DISCORSI
SACRI

DELL' ABATE

CONTE GIUSEPPE LAVINY

PATRIZIO ROMANO,

E DELLA CITTA' DI SANSEVERINO.

Parte Prima.

IN ROMA MDCCL.

Nella Stamperia di Giovanni Zempel.

Con licenza de' Superiori.

All'Illustriss. e Reverendiss. Signore

MONSIGNORE

GIO: BATTISTA

STELLA

Patrizio Bolognese, Referendario dell'una, e dell'altra Segnatura, Prelato Domestico della Santità di N. Sig., Protonotario Apostolico, e della S. Casa, e Città di Loreto Governatore Generale.

IN da quel tempo, in cui godeva questa Città la bella sorte di avere V. S. Illma, per suo degnissimo Governatore, tali furono le obbligazioni, che seco Lei contrasse la mia Famiglia, che fin d'allora è sempre andata pensando a qualche maniera, che propria

All' Illmo, e Rmo Signore

MONSIGNORE

GIO: BATTISTA STELLA

Patrizio Bologneſe, Referendario dell'una, e dell'altra Segnatura, Prelato Domeſtico della Santità di N. Sig., Protonotario Apoſtolico, e della S. Caſa, e Città di Loreto Governatore Generale.

IN da quel tempo, in cui godeva queſta Città la bella ſorte di avere V. S. Illma per ſuo degniſſimo Governatore, tali furono le obbligazioni, che ſeco Lei contraſſe la mia Famiglia: che fin d' allora è ſempre andata pen, ſando a qualche maniera, che propria

fosse da rimostrarlene, e la memoria, e la gratitudine. Non terminarono colla partenza da quel governo le grazie sue, ed i favori verso di Noi, onde sempre più si è in noi andata aumentando la stessa brama; ed i favori, e gli atti cortesi, e gentili tante, e tante volte mostrati in più congiunture a mio Padre, a me, a i miei Fratelli sono stati di sprone continuo al loro, e mio animo nel desiderio di farne palesi, non solamente a V. S. Illma, che ben le sa, ma al Mondo tutto, le nostre vivissime obligazioni. Quello, che ha ritardato sempre l'esecuzione del nostro comun desiderio, è stato il conoscerci insufficienti a compire in un qualche modo proprio il nostro dovere; ma finalmente, con tutto che nello stesso stato ci ritroviamo, pure si è risoluto, se non di appagare, di tentare almeno di appagare le nostre brame, con presentare

tare

tare a V. S. Illm̃a questi Sacri Ragionamenti, che detti da me in alcune Città ne passati anni, escono adesso alla luce del publico, non per altro fine, che per far noto al publico quanto Io, e tutti della mia Casa a V. S. Illm̃a siamo tenuti. Egli è certissimo, che chi fregiati vedrà del vostro, e per la qualità della nascita, e per l' onor delle cariche, illustre Nome, questi infelici parti di uno scarso talento, non potrà far a meno di non biasimare nel tenue dono l' ardire del Donatore; ma se giusto Giudice vorrà degnarsi di considerare, e la strettezza degli oblighi e l' impotenza di far di più, non potrà far a meno di non iscusare l' ardire, e di non dar lode al pensiero. A quello però, ch' altri dir possano, Io non voglio badare, e solamente dovrei pensare a quello, che dir potrebbe V. S. Illm̃a; ma la sua gentilezza, e la

sua pietà mi tolgon d' affanno. Mi fa sperare la gentilezza un benigno riflesso pe'l Donatore, la pietà mi rende sicuro di un gradimento cortese pe'l Dono, che altro non contenendo, che Orazioni in lode di alcuni Santi, ed Orazioni non vanamente abbellite con inutili descrizzioni, nelle quali tanti, e tanti Oratori si perdono, ma rendute sol tanto ricche dell' Eroiche Virtù de' Personaggi lodati, possono in qualche maniera incontrare l' approvazione di chi frà le cure di tanti publici affari alla sua vigilanza commessi altro non cerca, e non brama, che rendersi adorno delle più sante, e delle più sublimi virtù. Si degni adunque V. S. Illma di far campeggiare ancora in questa occasione le due sopradette, che sono insieme coll' altre sue indivise compagne, e renda novamente ognuno sicuro, che ad un animo grande non è il

dono,

dono, ma solo l' affetto del Donatore, quello che piace. E qui porgendole in fine ben calde suppliche, perche si voglia degnare di serbar sempre per me, e per la mia Casa quella stimatissima grazia, colla quale per lo passato, ed ora ancor si compiace di riguardarla, anche allora quando V. S. Illma e dalle virtù, che l' adornano, e dalla perfetta cognizione, che di esse ha il tanto giusto conoscitore del vero merito Regnante Sommo Pontefice sarà giustamente ad onori maggiori innalzata, Io di tutti di questa Casa a V. S. Illma gl' umili ossequj rassegno col confermarmi

Di V. S. Illma, e Rma

San Severino li 15. Febr. 1750.

Divmo, Obblmo Serv. Vero

Giuseppe Laviny.

Impri-

Imprimatur,

Si videbitur Rm̃o P. Magiſtro Sac. Pal. Apoſt.

F. M. de Rubeis Archiep. Tarſi Viceſg.

Imprimatur.

Fr. Vincentius Elena Rm̃i P. Mag. Sac. Pal. Apoſt. Soc. Ord. Præd.

INDI-

INDICE.

Alla pag. 143. *lin.* 11. *leggasi* = le vittorie colla Carità riportate, i Trionfi per la Carità meritati saranno i punti &c.

= *Bea*

= *Beati eritis, si feceritis ea.*

Jo. 13. 17.

ORA-

ORAZIONE PANEGIRICA

IN LODE DI

S. ANTONIO

DA PADOVA

Detta nel giorno della ſua Feſta li 13.
Giugno 1747. nella Chieſa de'Min.
Conv. di Fermo.

Vidi unum Angelum ſtantem in Sole: vidi alterum Angelum volantem per medium Cœli habentem Evangelium æternum: & vidi alium Angelum fortem deſcendentem de Cœlo amictum Nube, & Iris in capite ejus, & facies ejus ut Sol.

S. Gio: nell' Apocaliſſi.

Uantunque volte, o gentiliſſimi Aſcoltatori, meco ſteſſo penſando io riguardo quanto già ſaviamente, e non ſenza celeſte lume diſſe un dì S. Girolamo della non mai a baſtanza lodata Apocaliſſi di S. Giovanni, che tanti cioè ſono i miſteri, che in eſſa chiudonſi, quante ſon le parole, che la compongono, anzi che in ogn'una di queſte ſono più, e più di quelli mirabilmente naſcoſti (1), altre e tante volte, nella mia opinione io confermandomi, lieto ſono di aver penſato, che in quei tre Angeli mi-

(1) *D. Hyeron. in Præf. Apoc.*

ſterioſi, i quali, uno immobile nella rilucente sfera del Sole (1), l'altro col Divino Vangelo in mano quà, e là volando pe'l Cielo (2), e l' altro infine di luminoſa nube coperto, cinto d' immenſa gloria, ſimile al Sole, forte, e valoroſo ſcendea dal Cielo quì in terra (3), all' eſtatico Profeta, ed Evangeliſta ſi appreſentarono, trà gli altri, che dimoſtrarono, ineffabili, e da mente umana non anco inteſi miſteri, queſto ancora ſi racchiudeſſe, di eſſere eſſi ſtati figura, ed ombra delle future geſta del glorioſiſſimo Santo de' miracoli *Antonio di Padova*. E ſiccome queſta non è coſa nuova, anzi dalla ſomma bontà, e clemenza del noſtro Dio ſapientemente ordinata, che allora quando Ei ſi compiace di far adorna di qualche ſtraordinario portento queſta miſera Terra, ne reſti eſſa per di lui gloria preventivamente avviſata; come, perche io non parli de' ſegni tanti, che mandar volle di ſe medeſimo prima della ſua unione Ipoſtatica, e, perche di quelli io tac-

cia

(1) *Apoc. cap. 19. v. 17.* (2) *Cap. 14. v. 6.*
(3) *Apoc. cap. 10. v. 1.*

cia ancora, che mandar volle per dimostrarci in figura la sua gran Vergine, e Madre, di cui già mille Profeti divinamente parlarono (1), accadde ancora pria, che nascessero il Precursore Giovanni, il gran Dottore Basilio, e per tacere di tanti, e tanti, e Domenico, e Francesco di Paola (2), così agevolmente trovo forte ragione da credere quel, che a principio io pensava, e credo ancora, che di non piccola gloria al Santo, a Voi, umanissimi Ascoltatori, non sarà di molto rincrescimento il sentirvi oggi da questo Pergamo la mia opinione provata in questo, qualunque sia, tenuissimo ragionamento. Lasciati adunque da parte tutti i superflui, e negli affari di questa sorta non necessarj argomenti per cattivarmi la benigna vostra attenzione, o dalle mie scuse, o dalle vostre lodi cercati, nel mentre il luogo, il soggetto, il tempo per mia discolpa favellano; la pietà, la divozione, il concorso per vostro onore ragionano, senza più intertenermi, della

(1) S. Gio: Damasceno *de Fide lib. 4. cap. 15.*
(2) Vedi le loro Vite, dove tanto viene asserito.

mia Orazione mi farò subito all' argomento.
Fu il glorioso Santo di Padova un Angelo, ma un Angelo, che tanto fece, quanto all' estatico S. Giovanni i tre sopradetti Angeli rappresentarono. Vide egli un Angelo immobile nella rilucente sfera del Sole? Antonio vi mostrerò per la sua Contemplazione Angelo sempre immobile nel vero Sole, che è Dio: *Angelum stantem in Sole*. Ne vide un altro il Profeta, che avendo in mano il Vangelo eterno di Dio, se ne volava con quello a suo piacimento nel Cielo? E fu un Angelo Antonio, che l'Evangelo Divino con ammirabile Zelo spargendo per questa Terra, pure volava continuamente a suo piacere nel Cielo: *Angelum volantem per medium Cœli habentem Evangelium æternum*. Vide in fine il terzo Angelo, che cinto d' immensa luce, divenuto simile al Sole, forte, e valoroso scendea dal Cielo quì in Terra? Antonio è quell' Angelo, che cinto d' eterna gloria sù nell' Empireo, simile al Sole, cioè fatto per grazia partecipe di quel potere, di cui è fornito Dio per natura, scende continuamente in Terra a soccorrerci: *Angelum fortem descen-*

descendentem de Cælo amictum Nube, & Iris in capite ejus, & facies ejus ut Sol. Vediamolo colle prove.

Perche il volervi dimostrar Angelo un Uomo non sembri a Voi nel principio del mio discorso uno strano assunto, o Signori, mi sia permesso di rammentarvi, come altri insigni Uomini ancora furono di questo nome un giorno onorati dalla medesima Sacrosanta Scrittura. Così per bocca di Malachìa furono un dì chiamati i Sacerdoti di Dio (1); così il Precursore Giovanni (2); così i sette Vescovi colà nell' Apocalissi (3); così pure tanti altri, che qui tralascio. Egli è ben difficile di potere con questa mortale spoglia, che tiene ahi! troppo miseramente gli Uomini volti alla Terra, giungere a pregio, ed a virtù così eccelsa da farsi simili in questa valle di pianto a quei celesti della beata Patria felicissimi Abitatori; ma il rendersi ad essi simili non è per altro impossibile. Alla beata Visione, che godono essi nel Cielo,

(1) *Malachiæ* 2. *v.* 27. (2) *Apoc.* 2. *v.* 7.
(3) *Matth.* 1. *v.* 11.

e che è il principio, e l'origine di ogni loro pregio più bello, può l'Uomo assomigliare la sua Divina Contemplazione, che è, come in quelli la Visione, in essi il principio di ogni Virtù più sublime. E fu per questa di fatto un Angelo Antonio, poiche impiegato per fin da tenero Fanciullino non già in que' trastulli, e in que' giuochi, che di quella età fortunata sogliono essere i divertimenti innocenti, ma impiegato nella sola Contemplazione di Dio, altro non desiderava che Dio, ad altro oggetto non rivolgeva i suoi infocati sospiri, che a Dio. Dolce il vederlo colà in Lisbona sua Patria nelle opere di pietà, e di Divozione a sì fatto modo impegnato, che da ognuno veniva giustamente ammirato qual Angelo, dando a veder fin d'allora quali, e di quanta chiarezza adorni esser doveano i progressi, e la fine di quella, che era venuto a compiere sù questa Terra ben luminosa giornata, se nel mattino, e nell'albòre primiero era sì risplendente, e sì bella. Era Antonio in sì fatta guisa dedito fin da Fanciullo alla contemplazione di Dio, che, se Noi per ben concepirla ne riguardiamo gli effetti, non avre-

avremo ſicuramente dubio ad affermare, ch' Ei foſſe un Angelo immobile ſempre nella Contemplazione di Dio, queſti di quella eſſendo gli effetti grandi, e maraviglioſi, che chi ſull'ali di eſſa alzato innanzi al Sommo Dio ſi trattiene con giocondità ſenza pari rimira al dire di S. Agoſtino (1) ſenza alcun ombra le verità più elevate, e viene a provare, ſecondo che S. Bernardo ne laſciò ſcritto (2) le più ſublimi dolcezze de' godimenti del Paradiſo.

E che queſte fin dall' età men matura provaſſe tutte Antonio di Padova, come vi può eſſer mai chi no'l creda in vederlo abbandonare con un diſtacco ammirabile e Patria, e commodità, e Genitori, e racchiuderſi fra le miſerie d' un Chioſtro per potere in queſta guiſa più facilmente eſſer qual Angelo fiſſato negl' immortali ſplendori del vero Sole, che è Dio? D' altro certamente non ſi paſce un Angelo in Cielo, che della beata Viſione di Dio; d' altro certamente non cu-

roſſi

(1) *Lib. de Spir. & Anim. cap. 30.*
(2) *In Cant.*

roſſi Antonio quì in Terra, che della ſola contemplazione di Dio, la quale per ſe medeſima rende così contenta un Anima, e sì felice, che, diſprezzata ogni altra gloria, ed ogn' altro onore, di quella ſola ſi cura, di quella ſola ſi moſtra Amante. Ed eccovi per queſto Antonio, che, paſſato per alto, e profondo giudizio di Dio dalla Religione de' Canonici Regolari di S. Agoſtino alla naſcente allora, ma grande già, e ſtrepitoſa nel ſuo naſcimento, Religion Franciſcana, con tuttoche in ſe racchiuda i dòni tutti della Divina Sapienza, pago ſolo di trattenerſi nella contemplazione di Dio, ſtudiaſi ad ogni prova di occultare con umiltà ben profonda i ſuoi pregj, e giunge a tanto di eſſere in un generale Capitolo riputato un' Uomo da nulla, unò, che appena ritrovaſi chi voglia ricever fra i Religioſi del ſuo Moniſtero.

Ah! ſe io non ſapeſſi eſſer queſto per alto, e Divino conſiglio accaduto, perche in queſta guiſa ſolitario, ed aſcoſo per qualche tempo Antonio vivendo, più facilmente foſſe quell' Angelo, che fiſſo negli ſplendori del Sole vide Giovanni, giacche migliore, e

più adatto titolo non ſeppero i Santi Padri accordare ad un ſolitario Contemplator, che di Angelo; ah! ingannàti io direi a quelli, che allora fecero sì poca ſtima d'Antonio; come! non v'è fra Voi, chi voglia fra ſuoi Religioſi riceverlo! non v'è chi il brami! non v'è chi degni di riguardarlo! Ah ingannati, ah ingannati, che ſiete! Non direſte certamente allora in tal guiſa, quando entro quella picciola ſtanza, che per carità gli accordate, una ſola volta poteſte ſcorgere, come quella infocata mente con Dio s'uniſce nelle ſue contemplazioni continue, come ſtaſſene ſempre aſſorto qual Angelo negli ſplendori ſuperni del vero Sol della Gloria, ah non diſcacciarlo, ma vedrei voi tutti allora fra i voſtri Religioſi anzioſamente invitarlo, e ſtimarvi fortunatiſſimi d'avere in Terra la compagnia glorioſa d'un Angelo.

Angelo sì finalmente fu conoſciuto da loro ancora, qual Angelo fu ſtimato da tutta la Serafica Religione; poiche non potè finalmente l'umiltà ſua più naſconderlo, e non potè di più trattenere, che agli occhi de' Religioſi Compagni prima, e poi della Italia

tutta

tutta la ſama dell'Eroiche Virtù di lui, e
della di lui Angelica Vita non ragionaſſe. Sic-
come dalla Viſione di Dio tanto ritraggono
gli Angeli in Cielo, che altro poi non poſſon
chiamarſi, che Spiriti adorni delle Virtù più
ſublimi, così tanto dalla continua contem-
plazione di Dio Antonio raccolſe, che dive-
nuto un compleſſo delle più Eroiche Virtù a
poterſi chiamare un vero Angelo, altro non
lo impediva, che il non poterſi chiamar pu-
ro Spirito; poiche, ſe in quelli immortali
Angeli Santi, che innanzi al Trono Divino a
cantar ne ſtanno continui Inni di lode, ſap-
piamo noi eſſere una sì profonda umiltà, che
velati, e colle ali coperti il volto (1) al gran
Re de' Re' umili, e riverenti s'inchinano;
ſe ſappiam noi, che in quei puriſſimi Spiriti
ſupera la candidezza ogni qualunque umano
penſiero, e non ſappiamo noi pure, che
l'umiltà, e la purezza regnarono in sì ele-
vato grado in Antonio, che giunſe per la
prima quell'Antonio medeſimo, quegli, che
fu poi il primo Maeſtro della Religione Sera-
ſica,

(1) *Iſai. cap. 6. v. 2.*

fica, quegli, che fu il terror degli Eretici, fu lo ſplendor dell' Italia, a non eſſer per molti anni creduto ad altro capace, che ad impiegarſi ne' miniſteri più vili, e più abjetti, e giunſe per la ſeconda, a conſervare al quale fin dal primo uſo della ragione animoſamente ſi diede, ad eſſer chiamato il Giglio puriſſimo di Caſtità? Se queſta ſola Virtù, che ſolamente al dire di S. Bernardo può averſi dalla continua contemplazione di Dio (1), baſta al dire del medeſimo Santo (2), per far, che un Uomo ſia un Angelo, come non dovrà dirſi un Angelo Antonio, Antonio, che dalla continua contemplazione di Dio non ſolo di queſta, ma di tutte le altre Virtudi ancora era abondevolmente fornito? Ah! che male io non m'apposi, quando poc' anzi vi diſſi, che a poterſi chiamare Antonio un vero Angelo, Angelo continuamente fiſſato in Dio, altro non lo impediva, che il non poterſi chiamar puro Spirito!

Se bene in gloria maggiore, e ſenza pari

(1) *In Cantic. Serm.* 27.
(2) *Idem ibid.*

pari più eccelsa ridonda questo al mio Santo; Conciosiacosache non è difficile certamente il condur vita Angelica in Cielo, dove dalla continua Visione di Dio non possono mai distaccare o contrarj pensieri, o tentazioni maligne, o occasioni importune; ma difficilissima cosa è il condurre vita Angelica in Terra, dove i tre nostri tanto possenti, e tanto perversi, e fieri Nemici intentata al certo non lasciano alcuna via, perche dalla continua contemplazione Divina resti la nostra mente distolta; e qual virtù, e qual costanza all'Uomo non abbisogna in questa sì malagevole, e difficilissima impresa! E' della Virtù degli Uomini la Virtù degli Angeli più felice, ma della Virtù degli Uomini la Virtù degli Angeli non è certamente più forte. Il pensier non è mio, ma è pensier del Mellifluo (1); e se fuvvi alcuno, il quale ad essere distaccato dalla continua unione di Dio fosse dai gran Nemici violentemente assalito, Egli fu certamente Antonio di Padova, contro di cui che non fecero? qual arte non impiegarono?

(1) *In Cant. Serm.* 87.

rono? Ma Egli, che ributtò coraggioſo ogni assalto, che vinſe glorioſamente ogni pugna, come dev' eſſer mai da' ſuoi Divoti chiamato, ſe non col nome di Angelo, Angelo immobile negli ſplendori del Sole, che col ſuo lume ſeppe ſempre ſerbarſi intatto da ogni macchia d' oſcurità?

Ma ſe oltre a tutto queſto, Aſcoltatori, udire non già, ma veder volete quella ragione, che d' ogni ragione più forte mi fa chiamare = *Angelum ſtantem in Sole* = Antonio di Padova, rammentato prima quel poco, che vi ho di Lui fin quì detto, volgete l'occhio a quello non mai dagli Angeli avuto in ſorte prodigioſo ſpettacolo. Volgetevi a quell' Altare, mirate fra quelle Sacroſante Braccia d' Antonio quel grande Iddio, quegli, che al Sole, ed alle Stelle tutte dà lume, quegli, che all' Empireo dà gloria, quegli, che è il vero, e l' eterno Sol di giuſtizia, quegli è, che ſcherza in figura di tenero Pargoletto fra le Braccia d' Antonio. Oh chi di noi l' aveſſe allora veduto, quando, e chi sà quante volte! ebbe dal Cielo in queſta miſera Terra un così ſegnalato favore!

Oh

Oh chi di noi l'avesse veduto allora! che gioja doveva apparir sù quel volto! che raggi dovevano uscir da quegli occhj! che gloria al fine risplender doveva in quell'Angelo! Ah! forse allora, che all' Estatico Abitatore di Patmos volle Iddio rivelare della nascente Chiesa le glorie, forse, e male io non m' appongo, gli dimostrò questo così straordinario portento, e non trovando bastanti parole a descriverlo, veggendo immobile Antonio nella contemplazione di quel Bambino, che tenea fra le Braccia, con Profetico stile lasciò a noi adombrato il Mistero, dicendo = *Vidi, vidi Angelum stantem in Sole*; e vide forse il grande Antonio di Padova.

Ma tralasciando adesso di commendarvi, o gentilissimi Ascoltatori, Antonio qual Angelo per la sua contemplazione solo in Dio sempre assorto, e tempo omai, ch' io men passi a dimostrarvelo figurato dal second'Angelo dell' Apocalissi, che vi esposi a principio, cioè da quello, che avendo in mano il Divino Vangelo eterno in mezzo al Cielo gloriosamente volava, e per là arrivare alla fine, dove il mio desiderio mi spinge, non

credia-

diate, che abbia io a faticar lungo tempo: ſolo che unitamente ſcorriamo per breve ſpazio la di lui maraviglioſiſſima Vita, da voi medeſimi agevolmente concluderete la verità, che propoſi. Ma della Vita d'Antonio alcuna coſa a riguardar cominciando, non lo dobbiamo più rimirare qual ſolitario Contemplatore nella ſua Cella naſcoſto. Se foſſe ſtato Egli diſegnato ſolo in quell'Angelo, che fiſſo negli ſplendori del Sole immobile in quella luce ſi tratteneva avrebbe potuto pure continuare la vita, che a principio aveva intrapreſa; ma poiche Egli era in quella in sì fatta guiſa un Angelo divenuto, che giunſe a muovere dal Cielo in terra per venire fra le ſue Braccia il ſuo Dio, e giunſe per queſto sì ſtraordinario portento a fiſſarſi non più colla ſola contemplazion nel ſuo Dio, ma ancora a partecipare quì in terra di quella beata Viſione, che godono gli Angeli in Cielo, ah che allora quando uno vede ſvelatamente quegli, che de'ſuoi penſieri è l'oggetto, di che ardore non reſta ſempre più intenſamente accreſciuto il ſuo Cuore! di che fiamme maggiormente Ei non ſi accende! di quale

 amo-

amore in fine non arde! Forſe da S. Gregorio un dì fu provato, nel mentre del ſuo accreſcimento un giorno parlò così chiaro (1). Ah che in Antonio più non potendo o in umile Cella, o in picciolo Moniſtero reſtar racchiuſo, e non potendo tutta neppure la Terra eſſer Teatro baſtante a poter capire il ſuo fuoco, fu neceſſario, ed altrimenti non ſi potea, fu neceſſario, diſſi, chiamarlo un Angelo per iſpiegarlo, che inſieme in Cielo, e in Terra diſpieghi i maraviglioſi ſuoi voli.

Fuori adunque de' ſolitarj ritiri ecco il glorioſo Antonio di Padova: eccolo a guerrà aperta contra la trionfante Ereſia: eccolo col Divino Vangelo ſcorrere a far conquiſte le più glorioſe pe'l Cielo. Ma in quella maniera appunto, che un Angelo impiegato da Dio o a noſtra cuſtodia, o ad altro miniſtero quì in terra per ciò non laſcia di eſſere continuamente ancora nel Cielo, ond' è che dalla viſione di Dio di tutte le noſtre biſogna aſſai meglio di noi medeſimi reſta appieno informato, così pure Antonio impiegato qui in terra

(1) *Hom. 14. in Ezechiel.*

terra alla propagazione del Vangelo di Dio, e ſtando con Dio ſempre ancora nel Cielo, nel di lui volto continuamente e le paſſate, e le preſenti, e le future coſe leggendo, accorreva più pronto in queſta maniera, dove più neceſſario il richiedeva il biſogno. E che ſia così: Eccolo, o miei Signori, fermato a render publica in Rimini la Divina Parola, perche appunto in quella Città erano gli Eretici creſciuti in gran numero, ſeguendo l'empio, e per trent' anni ancora oſtinatiſſimo Seduttore Bonvillo, il quale ſpargendo inique Ereſie aveva tutto quaſi ſedotto miſeramente quel Popolo. Ma grazie a Dio, vi giunſe pure per Divino Volere il mio Santo, e in quella maniera medeſima, che all'apparire del Sole ſen fugge ſubito il tenebroſo orror della notte, vinta, e confuſa ſen fugge ancora la da lui abbattuta Ereſia, ed abbattuta con operazioni da Angelo, e non con operazioni da Uomo; imperciocche prodigioſi ſpettacoli agli occhi miei ſi appreſentano: Veggo a lui dinanzi irragionevoli Animali proſtrati; veggo tratti dalle ſue parole alla riva ſtare immobili ad aſcoltarlo i peſci del

Mare; veggo, che i più possenti veleni ad Antonio apprestati ad Antonio nuocer non possono, e veggo in questa maniera col pentito lor capo tutti a Dio convertiti gli Eretici, e più ostinati, e più iniqui. E non sembra a voi questo, o Signori, un operare da Angelo, e da Angelo, che volando per mezzo al Cielo a prendere e sovra il Mare, e sovra la Terra il potere dall' Onnipotente Signore in lui scorga que' modi e più maravigliosi, e più nuovi da publicare quì in terra il suo Divino Vangelo.

Ed oh quali furono i modi maravigliosi d' Antonio! A me non dà l' animo di spiegarne menoma parte, e solamente la di lui Angelica lingua potrebbe giungere a tanto di farvene un degno racconto. Qual Angelo Ei certamente parlava, qual Angelo era certamente da tutti creduto: poiche così ci dimostra quello, che i tanti fededegni Scrittori delle maravigliose sue gesta compendiato a noi tramandarono, che le più grandi Italiane Città capaci non fossero a contenere quel Popolo, che innumerevole correva sempre ad udirlo, e che d' uopo fosse, che le

più

più vaste campagne dessero luogo ai tanto numerosi Uditori d' Antonio; e non v'era un giorno solo sicuramente, in cui predicando, non si dimostrasse quell'Angelo, che io vel dissi a principio: poiche, se proprio è degli Angeli il vedere, e conoscere molte cose, e tutte diverse in un tempo; se proprio è degli Angeli il farsi intender senza parlare; e proprio ancora è degli Angeli il portarsi a volo in brevi istanti dovunque nel mezzo al Cielo in Dio veggono esser sua volontà, che si portino, non sappiam noi, che fece pur tutto questo quì in terra Antonio di Padova? Egli nel tempo stesso, perche la contemplazione, che lo tenea assorto in Dio, tutto a lui faceva conoscergli, Egli nel tempo stesso e vedeva i divoti affetti de' suoi ascoltanti fin dentro il cuore, e le frodi maligne dell' Inimico d'Averno, che ora una, ora un altra forma prendendo a disturbarla era inteso, e queste scopriva, e quelli maravigliosamente accresceva: Egli pure ad un Popolo di molte, e diverse Nazioni parlando da tutte nel proprio loro linguaggio era inteso: Egli pur finalmente in lontanissimi luoghi, e dove in

Dio conoſceva, che era chiamato o per render anime al Cielo, o per liberare innocenti ingiuſtamente accuſati, in lontaniſſimi luoghi, in brevi iſtanti, nel tempo medeſimo ſi ritrovava. E non ſarà per queſto Antonio quell' Angelo, non lo chiamerete per queſto, o Signori: *Angelum volantem per medium Cœli habentem Evangelium æternum*, ſe in mezzo al Cielo lo vedete continuamente per la contemplazione di Dio alzato a volo comprendere del medeſimo Dio i più ſegreti, e aſcoſi penſieri, ed accorrere nel tempo ſteſſo o ad invitare all' eterno Vangelo i più contrarj Nemici, o a ridurvi i traviati dalle più inique ſceleratezze?

Ma non diſs' io poc' anzi, o miei riveriti Signori, che avrei detto coſe in prova di queſto punto, che da voi ſteſſi doveſte poi affermarlo per vero? Ora io m' accingo a mantener quel, che diſſi, e meco perciò portatevi per breve ſpazio col voſtro penſiero là dove un crudele Tiranno fa pompa della più inumana barbarie. Egli è l' iniquo Ezzelino, che impadronitoſi a viva forza di molte coſpicue Città, nemico della pietà, nemico

mico della Cattolica Chiesa crede permesso tutto al suo mal nato furore. Non v'è chi parli, poiche il parlare costerebbe a ognuno la vita: Egli già lordo d'umano sangue vuol riscuotere col timor quell'ossequio, che non gli fa meritar la virtù: geme ognuno sotto il giogo pesante di schiavitù, ma non sa trovarsi chi possa scuoterlo, e non v'è Uomo, che abbia coraggio di alzar la voce a riprenderlo. Ma se non v'è un Uomo, che tanto vaglia, v'è ben un Angelo, che tutto può, v'è Antonio, che animosamente il combatte, gloriosamente lo vince. Egli a lui portatosi innanzi, acremente della sua crudeltà lo rampogna, gli mostra il pesante, e grave flagello, che per la sua Tirannia già và rotando il Signore; e quando ognuno crede di veder arso di fiero sdegno il Tiranno, e crede ognuno di ascoltar contra Antonio la fatale, irrevocabil sentenza di morte, vede ognuno, da alta maraviglia preso, e da stupore non ordinario, Ezzelino, il fiero, il crudele Ezzelino umile, e riverente ai piedi d'Antonio, lo vede ognuno col pallore su'l volto, col tremor sù le labra, colle

 lagri-

lagrime al ciglio domandare publica ſcuſa de' ſuoi crudeli attentati. Mirate, Aſcoltatori divoti, i ſuoi pianti, mirate le lagrime, che dagli occhi ancora de' ſuoi crudeli compagni grondano in terra a dimoſtrare ad Antonio il vero pentimento del Cuore. Ah dianſi pure d' opera sì maraviglioſa, e sì bella le più eccelſe lodi al mio Santo; dianſi pure.... Ma cheti, cheti per un momento ſolo, o Signori; trattenete ancora per poco il voſtro giudizio ſovra le ammirabili geſta d'Antonio, che, chiuſo il varco alle lagrime, ſcioglie il pentito Ezzelino la voce. Non vi prenda (a ſuoi compagni egli dice) non vi prenda la maraviglia, ſe innanzi ad un povero Religioſo, che mi ſgridava, mi vedeſte gettato a terra ſcioglier mi in pianti, mi vedeſte umiliato, e confuſo chieder perdono. Non vidi un Uomo, non mi percoſſe umana voce l' orecchio, ma un inſolito ſplendore uſcito dal volto ſuo mi abbagliò improviſamente la viſta, un dardo pungente trapaſsò, e non ſo come, il mio cuore. Nè vidi, nè inteſi un Uomo, ma vidi, e inteſi un abitatore celeſte. Ah che in quella
ſem-

ſembianza medeſima, che all' oſtinato Balaamo, impugnata pungente ſpada, ſi fece innanzi l' Angelo del Signore Miniſtro, ed Eſecutore de' ſuoi ſovrani comandi (1), in quella guiſa, in quella ſembianza medeſima ad Ezzelino Antonio comparve, per lo che dall' iniqua ſtrada, che avea intrapreſa da folle, fu coſtretto (o mirabil pruova d' un Angelo!) a diſtornare il cammino, ed a quella ridurſi, che porta al Cielo.

Oh qui sì, che io già leggo e negli occhj, e ne' volti di tutti voi, che trattener potete a gran pena quelle parole di giubilo, colle quali per la ſua predicazione chiamar vorreſte un Angelo Antonio: ma trattenetele, vi prego, ancora per poco, che vi ho finora delle ſue Angeliche geſta le più maravіglioſe naſcoſte. Per eſſer Antonio un Angelo, quale io ve'l propoſi a principio con quelle parole = *Angelum volantem per medium Cœli habentem Evangelium æternum* = nulla io, o poco, e ſol di paſſaggio vi rapportai di quei maraviglioſi ſuoi voli, co'quali ſalen-

(1) *Numer. cap.* 22.

ſalendo al Cielo a vedere quello, che alla ſalvezza d' un Anima foſſe più eſpediente, e più utile, Egli ſteſſo de' miſeri in traccia poi grazioſamente ne andava per preſtar loro nelle occorrenze maggiori il ſoccorſo. Ora tutto ſchieratamente vi porrò innanzi, ora... Ma e che diſs' io, quale dalle mie labra eſcì mai non ben penſata propoſizione? Nè il diſſi, o Signori, nè il dirò mai; poiche ſe dirne voleſſi menoma parte, prima che di quella a capo io veniſſi, il dì ſarìa dalla notte chiuſo, e quella, eſſo ritornando, cacciata; ſicche a miglior conſiglio volgendomi laſcerò, che da voi medeſimi, e dal mio ſilenzio intendiate quello, che la mia lingua non vi ſa eſprimere, e ſolo da queſto intendete il reſto, che io taccio.

Così convien dire, che foſſe in terra un Angelo Antonio nel mentre alla ſua predicazione inſiſteva, che convien credere quel, che propoſi, che ſtando in terra in queſto mniſtiero impiegato, era ancora per noſtro bene appunto qual Angelo continuamente nel Cielo. E che ſia così: ſe è lecito dagli effetti di poter trovar le cagioni, e d' onde

d'onde potea avvenire quel Profetico Spirito, col quale anche ai non nati ſapea predire i martirj, ai miſeri ſapeva predire felicità, ſe non con acceſa mente Dio rimirando, leggendo in lui le coſe oſcuriſſime dell'avvenire? Egli continuamente in Cielo, e in Dio tenendo fiſſo il penſiero, egli tanta virtù da queſto in ſe raccogliea, che col ſuo fiato togliea dalle Anime le tentazioni più impure, col tatto della ſua mano, col tocco delle ſue veſti accendea di fiamme di puro ardor verſo Dio le Anime più oſtinate de' peccatori più iniqui. Oh adeſſo si, che il giudicare, ſe Angelo chiamar dobbiate il mio Santo reſta in voſtra mano, voi lo decidete, o Signori, poiche l'avere Antonio col tatto della ſua mano, e col toccare delle ſue veſti acceſe più Anime di puro ardor verſo Dio, queſto ſolo, ſe ancor non aveſſi detto altro, saria baſtante a farvelo creder un Angelo; ſe Mosè, e il valoroſiſſimo inſigne Duce Gedeone altro ſegno colà nelle Scritture Sacre non vollero per ben conoſcere, ch' eſſi parlavan con Angeli, che il ſol vedere, il primo, che col tatto della ſua ma-

no

no, il ſecondo, che con una mirabile verga (1) acceſero due Pellegrini non più veduti i Sagrificj, che avevano preparati eſſi al Signore.

Che ſe queſto neppur vi baſta, e meglio aſſai ravviſar volete il mio Santo = *Angelum volantem per medium Cœli habentem Evangelium æternum* = Deh rivolgete a quella parte e gli occhi, e la mente, o Signori. Vedete voi quella luce maravaglioſa, e novella, che da queſta umile terra ſempre più infinitamente accreſcendoſi forma una via di Trionfo, che per mezzo all' aperto Empireo paſſando và a terminare più ſplendida al Soglio eterno di Dio moſtrando di quà, e di là quelle Sedi, dalle quali i ſuperbi, e rubelli Angeli furono un dì gettati all' Abiſſo? Vedete quante, e quante Anime e fortunatiſſime, e liete ſeguendo ne van per quella un Anima e più glorioſa, e più bella, che vien da Dio deſtinata a riempiere una delle più luminoſe di quelle Sedi cinta di glo-

(1) *Judic. cap. 6. v. 21.*

gloria a mente umana incomprenſibile affatto, e maravtaglioſa? Ravviſate, o Signori, quell' Anime? Ravviſate quella, o Signori, che di tutte più bella è di tutte la condottiera, e la ſcorta? chi non la ravviſa? chi non la vede? ſe quel Vangelo Divino, che nella deſtra mano è tenuto, ci fa conoſcer ſenza alcun velo il Trionfator col Trionfo! Egli è Antonio, che in tempo breve di lunghiſſimo tempo immenſe Vittorie compiendo, e ſeco quelle Anime recando al Cielo, che, qual Angelo in terra il Vangelo eterno ſpargendo, alla ſtrada del Cielo rivolſe, ſen và a trasformarſi per ſempre in quegli ardori beati in Angelo più glorioſo, e più forte. Oh adeſſo sì, che dalle labra ancora di tutti Voi uſcir ſento, e con ragione, quelle parole ammirabili del Contemplatore Giovanni = *Vidi Angelum, vidi Angelum volantem per medium Cœli habentem Evangelium æternum.*

Ma quale agli occhj miei ſi offeriſce d' ogn' altro più bello, e più prodigioſo ſpettacolo! Giunto Antonio alla Gloria, compito il ſovrumano Trionfo, chiuſa non veggo an-

cor quella via, che fu al Trionfante apprestata. Oh di quante, e quante luminosissime Stelle la veggo intorno adornata! Quante son le Anime, che van per quella continuamente alla Gloria! La vedete, o Signori? Sì la vedete. La maraviglia, che vi scorgo nata nel volto, lo stupore, che l'attonita mente v'ingombra, sicura ne rendono a me, ed a chi vi rimira la fede. Ma d'onde lo stupore! d'onde la maraviglia! Se questa è pur quella via, che mai chiusa non si vedrà fino all'estremo giorno del Mondo, e questa forse è quella via, la quale in Estasi maravigliosa vide Giovanni, e per la quale ancor vide un Angelo forte, che coronato d'immensa luce simile al Sole scendeva in Terra = *Vidi alium Angelum fortem descendentem de Cælo amictum Nube, & Iris in capite ejus, & facies ejus ut Sol*, che fu la terza figura d'Antonio. E che sia vero, uditelo Ascoltatori.

Non può a noi meglio da alcun ingegno, o da alcuna cosa spiegarsi l'oscuro parlar de' Profeti, che dall'evento; ora quando si trovi questo sì bene a quello corrispondente, che alcuna cosa di più non sappia desid-

ſiderarſi, nè temeraria, nè fuori d'ogni probabil credenza è la propoſizione, che affermi ottimamente a queſto competere quell' antico, oſcuro parlare: il che, ſe milita ſempre in qualunque caſo, il deve in queſto aſſai più per le parole di S. Girollamo, che vi riportai da principio. Veggiamo adeſſo, ſe tutto ad Antonio compèta il ſublime parlar di Giovanni, e ſe abbia io avuto ragionè da proporvi in terzo luogo Antonio qual Angelo, che divenuto ſimile al Sole, cioè fatto per grazia partecipe di quel potere, che ha Iddio per natura, diſcenda ſempre dal Cielo a ſoccorrerci colle ſue Grazie.

Se da quegli ſplendori, che nel primo ſuo naſcimento dimoſtra il Sole allora quando da mille, e mille vapori gli viene impedito di tutta poter moſtrar la ſua luce, poſſiamo trarre un giuſto argomento di quali eſſer debbano col progreſſo del giorno i ſuoi raggi; Noi, che Angelo conoſcer potemmo Antonio tanto forte, e valoroſo a noſtro vantaggio, quando nella ſua contemplazione, e nella ſua predicazione in Terra lo rimirammo, in terra, diſſi, dove il ſuo mortal

tal velo, e delle umane membra il misero incarco uno degli Uomini lo dimostrava, ora che in Cielo non è più un Uomo mortale, ma un Amico, e un Domestico del Signore, che valore, e quale fortezza non dobbiamo in esso pensar che sia? Ah che quella forza medesima, ch'ebbe l'Angelo del Signore in ajutar Daniele nel lago de' Lioni racchiuso (1), la forza, ch' ebbe un altr' Angelo in mettere in fuga, e disperdere il superbo Esercito Assiro (2), la forza, che' ebbe l'Angelo Raffaele in difendere da tanti, e tanti pericoli il Giovanetto Viandante Tobia (3), la forza in fine, che ebbe in discacciar dall' Empireo i ribelli degli Angeli il Principe gloriosissimo S. Michele (4), tutta tutta io la veggo accorsa in Antonio; poiche se alcuno da cattivi, e tristi pensieri, che a guisa appunto di crudeli, e fieri Lioni l' Anima gli van lacerando, se in mezzo ai più scabrosi viaggi, ove si trovino incontri i più disastrosi, se da arrabbiati e di forze, e d' animo superiori Nemi-

(1) *Dan.* 14. *v.* 35. (2) 4. *Reg.* 19. *v.* 35.
(3) *Tob. c.* 5. *e seg.* (4) *Apoc. c.* 12. *v.* 7.

Nemici assalito si trova vicino alcuno a perire; se afflitto in fine, e tormentato e nel Corpo, e nell'Anima dagl' iniqui, e insaziabili Nemici d' Inferno miseramente in fine ritrovasi, e ricorre con cuor divoto ad Antonio, chi è mai, o Signori, che torni indietro nelle sue speranze deluso?

E quì, già lo veggo: voi tutti da me anziosamente desiderate un diffuso, e chiaro racconto, col quale vi mostri quanto sia grande il soccorso, che porge agli umili divoti suoi il mio gran Santo. Ma, oh Dio! voi da me richiedete, e dalle mie forze cosa impossibile affatto aspettate. Per poter io in questo desiderio render contente le vostre brame, dovrei prima poter mostrarvi qual sia la gloria, che gode in Cielo quest' Angelo per quindi trarre la pienezza di quel potere, col quale discende in terra a porgere a' suoi divoti sovvenimento. Ma e come volete mai, che sappia giungere a tanto la lingua mia, se avendo origine questa gloria dalla visione di Dio, porto ferma opinione, che quegli stessi, che in Ciel la godono, come che altamente ne ragionassero, pure non

giungerebbero a farne un degno racconto, e a poterla moſtrar chiaramente! Ah che io di queſta gloria vera, ed intrinſeca dovendo pur dire a Voi qualche coſa, non ſo dir altro per accennarla, che replicarvi quelle parole dell' Evangeliſta Giovanni, che dell' Angelo da Lui veduto ſpiegar non ſapendo la gloria, perche non riuſcendogli di dir tutto, non s'impegnaſſe con pregiudizio di quella a deſcriverla, come ſuol fare accorto Dipingitore, che dovendo effigiar sù la Tela gli riſplendenti Raggi del Sole, nè alla grand'opera ſufficienti colori trovando, dopo di aver in eſſa fatto campeggiare il più bel chiarore, che gli venga dall' arte dettato, pinge una nuvola, ſotto la quale con tutti i maravaglioſi ſuoi raggi s'intenda il Sole, così di quell'Angelo Giovanni ancora ſpiegar non ſapendo la gloria, ci diſſe ſolo = *Vidi Angelum fortem deſcendentem de Cœlo amictum Nube* = e così io pure a Voi altro non ſo replicare che queſto, e con queſte parole a Voi la conſiderazione ne laſcio.

Ma, ſe dall' argomento di quella Gloria, che gode Antonio nel Cielo, non mi rie-

riesce di dimostrarvi il potere, chè ha Antonio in soccorrerci, mancano forse altri argomenti pur forti, e pur convincenti per là arrivare, ove al corso mi son proposto prima d' incominciarlo la mèta? Nè mancano, nè mancar possono a chi ragiona d' Antonio: E siccome Angelo nella sua contemplazione, e nella sua predicazione ve lo mostrai le sole parole di S. Giovanni seguendo, le sole di lui parole seguendo ancora, Angelo forte in soccorrerci lo mostrerò. Poiche, se bene nella figura da lui veduta passò sotto alto silenzio la Gloria, disse però = *Iris in capite ejus, & facies ejus ut Sol*. Questi due ammirabili segni visto che avremo come competano bene ad Antonio ci faranno quel, che bramiamo, chiarissimamente conoscere, e ci faranno chiaramente ancora intender l'oracolo, che vi sono finora andato spiegando. E come al glorioso capo d' Antonio non compete per corona un Iride bella, se l' Iride, che è apportatrice di pace, a maraviglia dispiega gli straordinarj portenti, ed il potere d' Antonio? Quali sono le liti, quali le controversie, quali le guerre, che al solo chia-

mare in ſoccorſo queſt' Angelo forte apportatore di pace glorioſamente non abbian fine? Siccome ſogliono quelle ſpeſſo avvenire per giuſta permiſſione di Dio ſdegnato non deve temere un Divoto, che a queſt' Angelo, che gli è Avvocato nel Cielo, ricorre, poiche placando Egli del Sommo Dio colla ſua interceſſione lo ſdegno, facilmente poi di queſte diſgrazie le cauſe ſeconde in un momento reſtano abbattute, e confuſe. Mille, e mille Voti, che pendenti d' intorno intorno ad ogni ſuo Altare ſi veggono, ſenza che io mi diffonda in lunghe parole a ridirvelo, continuamente lo moſtrano.

Mi reſta in fine di farvi conoſcer vere in Antonio quelle ultime ſole parole = *Et facies ejus ut Sol*, ma ſolo mi reſta la men difficile impreſa: poiche, ſe è vero, come è veriſſimo, che giunta da queſta valle di pianti un Anima beata a contemplare a faccia ſcoperta Iddio nell' Empireo nella ſua medeſima Imagine ſubito è trasformata, perciò diviene immediatamente ſimile al Sole (1);

non

(1) *S. Agoſt. de Gen. ad lit. lib.* 11.

non alla luce di questo Sole creato, ma simile all' increato, ed immenso Sol di giustizia, e le viene da esso per grazia comunicata quella virtù, che risiede in lui per natura, della quale se bene tanta a ognuna Ei ne comparte, che supera di ciascuna di esse il desìo, pure a chi in maggiore, a chi in copia minore ne dona: Ma, se v' è Santo, che possa per suo distinto carattere esser chiamato il simile al Sole, che sia certamente Antonio di Padova in ogni cosa con evidenza, e tutto il giorno si mostra: ed in quell' Angelo forte, che discendente dal Cielo con tanta luce vide Giovanni, ancor questo a maraviglia resta spiegato: poiche se quella ammirabile Signoria, e quel sovrano potere, che sovra il Cielo, la Terra, la natura, la morte, e l' Inferno ritiene Dio, che cosa è Dio a noi mortali in qualche maniera dimostra, dal potere, che ha il medesimo Dio concesso per grazia ad Antonio, quanto sia a Dio simile Antonio possiamo noi ravvisare: E questo potere, come io dicea, in quell' Angelo forte dal Cielo disceso innanzi a Giovanni ci fu mostrato, allorche quell' Angelo

fu veduto (gran maraviglia, ma gran figura!) con un piede posar sù la terra, e coll' altro posar sovra il Mare = *& vidi alium Angelum fortem descendentem de Cælo amictum Nube, & Iris in capite ejus, & facies ejus erat ut Sol, & posuit pedem suum dexterum super Mare, sinistrum autem super Terram.* Oh mirabili operazioni eccelse d' Antonio in questa mirabile visione mirabilmente spiegate! Egli sì, Ascoltatori, Egli è, che pronto sempre dal Cielo in favore de' suoi Divoti scendendo e sovra i Mari, e sovra la Terra dimostra a noi sua possanza: poiche e le traversie, e le disgrazie, e le tempeste, ed i venti ad ubbidirlo costretti sono, e non v'è Città, non v'è Regno, non v'è famiglia, non v'è Persona, che di questo eccelso potere vive non sperimenti, e non abbia mille volte sperimentate ancora le prove, e da ognuno per esperienza viene chiamato, ed inteso col solo nome del Santo Operator de Miracoli.

Ora non pare a Voi, miei Signori, che con giustizia l'abbia io chiamato quell' Angelo, che i tre maravigliosi Angeli dall' Estatico

co Evangelista in alta Visione veduti rappresentarono? Vedeste Antonio per la contemplazione di Dio = *Angelum* = continuamente = *Stantem in Sole*: lo ammiraste per la sua predicazione = *Angelum volantem per medium Cœli habentem Evangelium æternum* = L'avrete in fine non sol udito, ma ancor provato nell'ajutarvi = *Angelum fortem descendentem de Cœlo*. Che resta adunque? se non pregarvi a rivolgervi, Ascoltatori, con cuor divoto ad Antonio, ed umili preghiere a Lui presentare, perche si mostri sempre più a nostro prò quell'Angelo forte, che sempre discenda a soccorrerci, e perche voglia accordar di lassù dal Cielo un grato perdono a chi in questo giorno alle glorie sue dedicato delle sue Angeliche gesta con lingua troppo inesperta finora vi ragionò.

ORAZIONE PANEGIRICA

In lode de' Santi

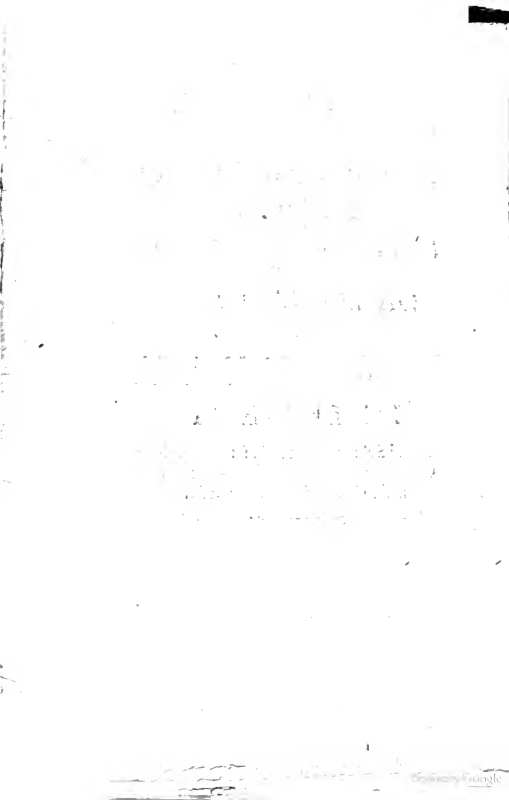
F E D E L E

DA SIGMARINGA

E

G I U S E P P E

DA LEONESSA

Detta nel Solenne Ottavario fatto per la loro Canonizazione nell' Ottobre del 1747 nella Chiesa de' PP. Capuccini di Fabriano.

Audierunt vocem magnam de Cælo dicentem Eis aſcendite huc, & aſcenderunt in Cœlum in Nube, & viderunt illos inimici eorum.

Apoc. cap. 11. v. 12.

Lla non ordinaria, inſolita pompa di queſti giorni, ne' quali inalzata, e creſciuta tanto ſovra ſe ſteſſa da tutta queſta divota, e numeroſa Adunanza in queſta Città, da cento, e cento altri Popoli in più Provincie, in più Regni, in tutto il Cattolico Mondo ſi ammira l' umile, la ſanta, la Capuccina Religion Franciſcana, nel mentre dei due novelli ſuoi Santi *Fedele da Sigmaringa*, e *Giuſeppe da Leoneſſa* alla ſublime eſſaltazione fa applauſo, ben ragionevole coſa, e ben introdotto coſtume è ſembrato ancora l' aggiungere, che fatte ſian paleſi ogni giorno ora dell' uno, ed ora dell' altro di quegli Eroi le geſta, e le prodezze maraviglioſe, invitte, ed inſolite, onde a noi tornando d' eſempio, ad eſſi d' onore, veder

po-

poteſſimo quella via, per la quale, ſuperati tutti gl' inciampi, vinti tutti gli oſtacoli, abbattuti tutti i nemici, a tanto onore quì in Terra, a tanta gloria nel Cielo felicemente ne giunſero. Saggio penſiero, degno coſtume, e fino a queſt' ora ben eſeguita riſoluzione! concioſiacoſache ne due di già ſcorſi giorni avete pure aſcoltato, o nobili, e riveriti Signori miei, da eccellenti, e degni Oratori con ben teſſuti diſcorſi encomiate in sì fatta guiſa di que' gran Santi le operazioni eccelſe, ed illuſtri, che agevolmente avete potuto ſcorgere non portare più invidia agli andati ſecoli il noſtro, vantando per gloria ſua ancora queſto al paro degli altri e degni, e valenti, e celebratiſſimi Dicitori, e mercè queſti già ſcorgo allo sfolgorare degli occhj, al tacer delle labra, all' attenzion della mente nata ne' voſtri cuori verſo i novelli Santi una si parziale divozione, che non piccol coraggio a me arreca, e non piccol ſollievo da quel timore, che mi avea ingombrato la mente non ſenza gran fondamento temendo, che pér non poter io ſeguitare delle paſſate Orazioni lo ſtile, la ſublimità, i penſamen-

menti, come' della gran Festa era riuscito a tutti, e ad un ciascheduno grato il principio, non dovesse anche a tutti per colpa mia così piacere il proseguimento. Ma giacche rende me la vostra pietà, e la Divozione vostra certo, e sicuro, che altra brama, altro desìo in questo Tempio non vi condusse, che quello solo di ascoltare unicamente de' nuovi gloriosi Santi le maraviglie, e le virtù, e queste ancora da me saranno a Voi raccontate, comeche il dilettarvi con ben composto ragionamento non mi riesca, mi riescirà certamente di esporvi de' due grandissimi Santi le, non so se io dica o umane, o Angeliche, o quasi Divine Virtù, e di queste, come di tante gemme tessendo una preziosa Corona, questa alla vostra vista mi farò pregio di esporre con sicurezza, che intenti Voi a rimirare delle inestimabili gioje la quantità, e la grandezza, non degnerete neppur d'un guardo qualunque sia quel metallo, che le congiunse. Sù tale speranza adunque affidato, dopo aver preso di ragionarvi in questa sera l'incarco, udite ciò, che pensai, udite ciò che risolsi. Lessi di tutti

e due

è due questi Santi le Vite prodigiose, ed ammirabili, e siccome del gloriosissimo S.Fedele a me apparteneva soltanto di ragionare, scorgendolo dotato di una illibata Innocenza, pensai proporlo a Voi tutti qual grande Eroe di Angeliche Virtù sotto umana spoglia dotato: poi leggendo le peniteze atrocissime, colle quali dell' innocente suo Corpo Ei fece strazio, è degno questi d'esser paragonato, tosto diss' io, ad uno degli abitanti primieri delle più ascose Tebaidi: ma avendo poscia riguardo alle fatiche indefesse, colle quali ora in una, ora in un altra parte a prò della Cattolica Religione invitto, e forte impiegossi, degno è questi, dissi più risoluto, d'esser paragonato, e mostrato eguale ad un degli Apostoli. Ma fra questi pensieri diviso, ed una volta ad uno, una volta ad altro inchinando, siccome ancora le stesse cose lette avea nella Vita di S. Giuseppe, per non errar nella scelta, farò così, risolvetti. Parlerò di Fedele, ma parlerò nel tempo stesso ancor di Giuseppe: A Giuseppe mostrerò eguale Fedele, a Fedele mostrerò eguale Giuseppe, e preso subito

bito dall'Apocalissi quel Testo = *Audierunt vocem magnam de Cælo dicentem eis ascendite huc, & ascenderunt in Cælum in Nube, & viderunt illos inimici eorum* = Stabilii di proporre a Voi entrambi eguali questi due Santi: eguali nell'Innocenza, mercè la quale udir meritarono la stessa voce, che alla medesima Religion li condusse = *Audierunt vocem magnam de Cælo dicentem eis ascendite huc*; Eguali nelle fatiche, mercè le quali poggiarono nella stessa Nuvola in Cielo = *ascenderunt in Cælum in Nube*; Eguali infin nella gloria, mercè la quale meritarono entrambi degli stessi Nemici le maraviglie = *Et viderunt illos inimici eorum*. Così a me riesca di ben condurre a fine il mio assunto, come al sortire da questo Tempio mi parrebbe udir poscia da tutti Voi replicare di questi Santi, oh che Angeli! oh che Anacoreti! oh che Apostoli!

Se difficile impresa è stata creduta sempre da tutti i più eccellenti Oratori il tessere una Panegirica Orazione in lode di un Santo solo, che da mille virtù fatto adorno abbia menato in terra una vita per ogni parte maravi-

raviglioſa, conciosiacoſache in tale impreſa ſimile appunto il Dicitore ad un qualche Uomo ritrovaſi, che in mezzo a notte ſerena fra la moltitudine innumerevole delle Stelle fiſſe del Firmamento a dovere altrui moſtrar la più bella, la più viſtoſa, la più riſplendente in fine coſtretto, quà, e là rivolgeſi con maraviglia, e con timore, e dopo il lungo guardar di più notti, dopo il lungo penſar di più giorni ſempre dubbioſo, ſempre incerto, ſempre ſmarrito non ſa sù quale alla fine debba cadere la quanto aſpettata, altretanto, e più difficil ſentenza, oh in quale, e quanto maggiore imbarazzo in queſta ſera, o miei riveriti Aſcoltanti, io mi ritrovo, nel mentre non di un Santo ſolo, ma di due glorioſi, invitti, ed eccelſi, de' quali mille virtù, mille ſegni, mille prodigj inceſſantemente, e ſempre ragionano, in una sì ragguardevol Città, ad un Udienza sì nobile, sì numeroſa deggio io favellare! Se di grave difficoltà periglioſo incarco viene penſato il ragionare d' un ſolo, di che maggiore difficoltà non ſarà giudicata piena l' impreſa, che porti un Dicitore ineſperto, e mal prat-
tico

tico a ragionare nel tempo istesso di due, e di due, che non furono insieme Compagni negli stessi pericolosi, ed erti viaggi, non calcarono insieme gli stessi Terreni, non ebbero eguali dagli stessi Tiranni i martirj, ma accesi della medesima brama in lontanissimi luoghi, e con distanza di tempi, come se l' uno all' altro fosse di sprone, d' incitamento, d' esempio, le stesse Virtù pratticarono, le stesse fatiche sostennero, meritarono la medesima sorte amenduni. Grave è l' impresa, nè spesso da molti ne veggiamo noi incontrato il cimento. Ma che! se io ne presi, o Signori, arditamente l' assunto, io, o Signori, di andar mirando quello, che in due tanto distanti luoghi succede, quello, che a due tanto diverse Persone ne accade, di esaminare, e di tutto por quì sotto gli occhj vostri medesimi prenderò sovra di me ancor la fatica, ed altro da Voi non bramo, se non che sempre col pensier vostro mi seguitiate.

Ecco, o miei Signori, due luoghi, benche dall' interposto terreno renduti fra loro tanto lontani, dalla nostra imaginazione renduti fra loro congiunti. Questa è Sigmarin-

ga, quella è Leonessa. Riverite con cuor divoto, Ascoltanti, quella Città, questa Terra, che Patrie illustri di così eccelsi Santi con tant' onore, e con tanta gloria si vantano. Dite pur loro tutti lieti = Terra beata, fortunata Città, quanto cedono a Voi..... Ma nò, non perdiamo inutilmente in vane espressioni il tempo, che vola. Ammirate in esse Bambini in tenera età i nostri Eroi. Che bel vedere in Sigmaringa il picciol Fedele, ma non Fedele, non ha coll'abito sagro acquistato ancor questo nome: Marco venne al Sacro Fonte da suoi Genitori chiamato. Che bel vedere in Leonessa il picciolo Eufranio, che questo fu di Giuseppe il nome primiero, tutti e due superando colla pietà, e colla compostezza, e colla divozione l'età, esser lo specchio de' Giovani, esser l'amore de' Genitori! Mirate il primo nascondersi de' compagni suoi giovanetti agl' innocenti trastulli per inviare dal casto, e tenero petto infervorate preghiere al suo Dio: mirate l'altro fuggir costante ogni divertimento, ogni spasso per amar da picciolo Iddio, ma non con picciolo affetto! Ma oh Dio!

Dio! che miro! nel mentre questi così per tempo sotto l' attenzione pietosa degli amati lor Genitori, prima che in quelle delle loro medesime Patrie, nelle vie del Signore, e con somma prontezza, incaminansi, privi de'Genitori in tenera età ne rimangono! Ahi fatale disgrazia! Ah per i teneri Giovanetti quanto inaspettato, altretanto fiero infortunio! Sono in grave periglio quegli arboscelli, che spuntati allora dal suolo i primieri fiori ne mostrano, se l' Agricoltore ne manca: ma non temiamo, o Signori. Abandonati pure camparono e nelle ripe d'un fiume ingordo un Mosè (1), e nel profondo di un oscura cisterna un Giuseppe (2), perche ambidue destinati a non più intese prodezze: avrà ancora de'nostri teneri Pargoletti il Cielo cura sollecita; ed ecco in fatti, che vigilanti Tutori prendon di Marco giusta custodia, in poter d' uno Zio Eufranio rimane. Chi dir potrebbe de' già cresciuti Garzoni nella pietà, e negli studj i singolari progressi?

D 2 Più

(1) *Exod. cap. 2.*
(2) *Gen. cap. 37.*

Più saggio, più virtuoso di Marco non vanta Giovane l' università di Friburgo: migliore d' Eufranio no'l vanta tutta la Città di Viterbo. Mirate quante ore quegli trapassi, infervorate preghiere mandando al Cielo avanti una sacra Imagine immobile! Mirate questi far sue delizie in un qualche Tempio raccolto nel meditare di nostra Fede i più sublimi misterj. Se reca a Voi con impugnati, ed aspri flagelli il primo stupore, minor maraviglia non può recarvi al certo il secondo, che ricoperto già di cilicio con tante percosse il giorno fa crudele, ed aspro governo delle sue tenere membra. Mirate quegli trapassar digiuno ogni Sabato di poco pane, e di poca acqua solo contento; mirate questi, che in ogni Venerdì fa lo stesso; e di sì degne, di sì virtuose operazioni restando estatici per lo stupore, esclamate: Oh che uguaglianza di fiamme! oh che uguaglianza d' affetto! oh che uguaglianza al fin di costumi! Qual maraviglia adunque, che quel gran Dio, che, se di tutti è l' unico Padre, di quegli più s' innamora, che fuor di lui altra brama, altro desiderio in cuore non anno, a guisa di

pro-

provido Giardiniere queste due belle, e tenere piante con somma cura prendesse a coltivare, e che sovra loro spargesse quell'acqua pura per Ezechielle promessa, sovra di loro facesse scendere que' chiari raggi, che qual Sole benefico non può negare a veruna, ma a molte, che più gli restano esposte, con maggiore abbondanza ne dona? Tali sono i progressi, e tali di queste sono le frondi, i fiori, e le frutta, che a farle adorne, e belle con superba, e vaghissima pompa fin da quest'ora concorrono, che già di esse si può chiamare a pieno contento l'Agricoltore Divino.

Ma ohimè che venti, che pioggie, che Turbini improvisamente, e da tutte le parti congiurano per poter far onta, e gettare a terra abbattuto delle non ancora robuste, e ben salde piante ogni pregio! Parliamo fuori d'ogni allegorìa, miei Signori. Oh quali muovono guerre i nostri crudeli Nemici de' due nostri Eroi alla pietà, all'Innocenza! La strada più corta, per la quale giunga il Demonio ad abbattere l'Innocenza in teneri petti a comun parere di tutti è la lode,

 l'accla-

l' acclamazione, l' applauso. Vedersi ancor Giovanetti ad esempio degli altri mostrati a dito, ed insegnati: Vedersi renduti da tutti gli ossequj, da tutti ammirati, e riveriti, e mantenere costantemente impresso nel cuore un vil sentimento di loro stessi, chiamarsi indegni di stima, peccatori, vili, abjetti chiamarsi, quando di più molti beni e di ricchezze, e di fortuna, e di natura ad essi fanno intorno corteggio, per tanta impresa che gran valore, che gran coraggio, che risoluta costanza in fine ricercasi! Ma, se a tanti, e tanti, de'quali potrei io tesservi adesso un lungo racconto, fu questa impresa difficile, faticosa, insuperabile, tale al certo non fu per quelli, de' quali ora io vi ragiono. Ne corra pure con cento Trombe la Fama in tutte le Città vicine a Vilinga del gran sapere di Marco, col quale tutte le più difficili, le più intricate, e le più lunghe liti in piccol tempo discioglie, apportatrice, e fida Ministra, concorra pure da tutte le parti con i regali più ricchi, colle ricchezze più copiose a presentare ad esso le Cause i litiganti più nobili: Abbiano posto pure in Viterbo Dame

me più ragguardevoli sovra d' Eufranio gli appassionati lor occhj; sia pure ad esso proposto di ricca, e nobile Giovane l'accasamento, come nel primo trionfar non sa l'Interesse, non sa nel secondo trionfar nemeno l' Amore. Quanto più corteggiati, tanto più abborriscon le lodi, quanto più doviziosi, tanto disprezzano più le ricchezze, quanto più amati, tanto più si dimostrano dai terreni amori lontani. Si lagnino alcuni del niuno interesse di Marco; si lagnino altri del niun amore d' Eufranio, Iddio, che li vede da tutte le bande attaccati, ma senza che diano segno di cadere non già, ma di vacillare ne meno da alcuna (1), Iddio, che non può mai abandonare chi con tenera fiducia ad esso ricorre (2), Iddio prenderà di tutti e due eguale la cura, e siccome di tutti due eguali i meriti sono, eguale d'entrambi è l' Innocenza, d' entrambi eguale è la fortezza in resistere, per entrambi eguale sarà la grazia ancora in soccorrerli. Non cercan grazia migliore due miseri in oscura pri-

D 4 gione

(1) *Ad Hebr.* 4. 15. (2) *Job.* 3. v. 22.

gione racchiusi, che di esser condotti in un qualche luogo di luce; altro non bramano due Pellegrini incerti, e smarriti in folto, orribile bosco, che una guida sicura, che alla diritta strada li rechi; altro non vogliono in fine in Mare orgoglioso, e superbo due quasi assorti Nocchieri, che gli splendori di qualche lucida Stella, che al bramato Porto li scorgano; e questo ancora sol bramano i nostri Eroi, uscire dal Mondo, uscire dal Mare, ricoverarsi nel Porto. Queste sono le loro brame, a questo tendono le infervorate loro preghiere: e Iddio, che per sua gloria, e per maggiore nostro conforto fonte copioso, che a tutti dona le acque da se stesso volle chiamarsi (1), negar poteva eguale la grazia, a chi la chiedeva con una eguale costanza? Ah nò, non lo poteva, e no'l volle. Alle orecchie d'entrambi fè risonar quella voce, voce grande, voce celeste = *Vocem magnam, vocem de Cœlo Ascendite huc, ascendite huc* = Quà ne venite, se da carcere oscuro, e bujo voi ricercate la luce;

(1) *Joh. 4. v. 10. e seg.*

luce; quà ne venite, se da nero bosco bramate entrar nella strada; quà ne venite, se da Mar tempestoso riposar volete nel Porto: *Ascendite huc*, *ascendite huc*.

Oh sacra, venerabile, degna, ed avventurosa Religione de' Capuccini! Chi quelle cento lingue, e quelle cento bocche da altri pure in vano bramate ora a me cortese ne dona, onde possa io le tue glorie altrui rammentare, e fare a te quell'onore, che, quanto meriti più, tanto ancora meno tu curi! Tu sei quella luce, che a chi offuscato ritrovasi fra le orride tenebre di questo Mondo con sommo altrui vantaggio ne doni quegl'infocati splendori, che fan schivare tutti i pericoli: Tu sei la strada sicura, che gl'incerti, e smarriti dirittamente guida nel Cielo: Tu sei quel Porto sicuro, che i travagliati mortali in mezzo alle rie tempeste del Secolo in placida calma mantieni. In questa luce, in questa via, in questo Porto ecco di già ricovrati i due nostri Compagni Eroi Eufranio, e Marco, o Signori: questi al nome di Marco succeder fece quel di Fedele, e quegli il nome di Eufranio cambiato volle in
quel

quel di Giuſeppe. Veduta abbiamo nel ſeco-
lo l'eguaglianza dell'Innocenza fra Marco,
ed Eufranio; veggiamo adeſſo, o Signori,
nella Religione l'eguaglianza delle fatiche,
che tra Fedele, e Giuſeppe è ſtata ſempre
coſtante.

Lungo è il cammino, che deggiam fa-
re, grandi le maraviglie, che agli occhi no-
ſtri dovranno di eſſi rappreſentarſi: laſciamo
adunque da parte tutte quelle operazioni
maraviglioſe, per le quali a tutti i Religioſi
eran d'eſempio, erano a tutti e d'incitamen-
to, e di ſprone: Ne reſti addietro quell'
umiltà sì profonda, quell'ubbidienza sì pron-
ta, quelle così ſevere aſtinenze, per le qua-
li eſſer potevan dagli altri commendati sì, ma
non imitati: Io lo ſo, dovrei tutte inſieme
raccoglierle, tutte agli occhj voſtri, Aſcol-
tatori, dovrei, lo ſo, preſentarle; ma re-
ſtino pur tutte indietro, neſſuna di queſte
virtù, benche eccelſe, ſia a Voi da me ram-
mentata; è di abondante raccolta il laſciare
indietro ricchi manipoli generoſa neceſſità.
Operazioni più belle, più degne geſta, e
più glorioſe fatiche a me dinanzi tutte ſi af-
folla-

follano, e di essere rammentate nella mia Orazione tutte richieggono; Io però mi protesto, che neppur la menoma parte si potrà da me rammentare, il che non sia attribuito più a mio difetto, che a difetto forse maggiore del tempo, che precipitoso volando, mille, e mille stupende gesta costringe me a trapassare sotto silenzio. Quale fosse però la virtù d'entrambi nella Religione, quali fossero i meriti, e se questi fossero eguali, da questo solo, o miei Signori, ben lo pensate, dal vederli eletti amendue alla medesima impresa di andar fra nemica, e barbara Gente a publicare i Dettami della Divina, eterna parola. Non è già questa, Ascoltanti miei riveriti, una sì facile impresa, che venga da tutti con invitto coraggio abbracciata. Io leggo pure nelle sacre Divine Carte, che mostrossi a questa restìo un Isaìa (1), che un Geremìa volea scanzarne l'incarco (2), che per fuggire d'essa il cimento intraprese un Giona la fuga (3): e pure de' nostri Santi

---

(1) *Isai. 6. v. 5.* (2) *Hier. 1. v. 7.*
(3) *Jon. 1. v. 3.*

ti eccelsi nel Cuore chi potè scoprire giamai minima tema, onde la pronta esecuzione al Divino comando eterno tolta non già, ma sol differita per picciolo tempo Ella fosse? Si appresentarono pure con funesta pompa schierate alle loro menti tutte le pene, tutti i disastri, tutti i tormenti, che li dovevano affligere un giorno: ma che poterono dai magnanimi cuori queste ottenere? Altro al certo, o Signori, le imaginazioni più fiere, e più crudeli in essi non fecero, che raddoppiare mirabilmente ne' loro accesi, ed infocati Petti il valore. E che sia il vero, mirate.

Ognuno sa quale sia della trionfante Eresìa l' orrido scempio, la quale, se per tutti i secoli infausta è sempre stata alla vera Cattolica Religione, allora in volto più orrendo, e colla destra assai più fumante di stragi orgogliosa, e superba s' è dimostrata, quando lasciate da banda ne' più astrusi, ed alti misterj le cavillazioni, e le sottigliezze, colle quali all' altrui sola credenza fallaci cose eran proposte, con più fatale premura a propor si volse alla mala inclinata natura umana

ope-

operazioni a pratticarsi meno difficili, ad abbracciarsi più dilettevoli. Lo sanno tante Città, tanti Popoli, tante Provincie, tanti Regni in fine lo sanno, che gravi mali con questa iniqua premura alla sovrana Chiesa Cattolica abbian portato, e portin tutt'ora le inique leggi di un Maometto superbo, di un Lutero impudico, di un Calvino sagrilego, che gonfi di mille prede per nostro comune danno ancora trionfano. Or contra questi, udite coraggio, i nostri Santi lieti si muovono; ad inalzare contra i costoro indegni seguaci della Fede di Dio un vero stendardo si accingono. Contra i Luterani, i Calvinisti, e di altri mille, e mille errori Popoli infetti all' opera accorse Fedele, contra i seguaci del tanto seguito Maometto risoluto si mosse Giuseppe. Oh chi ridire adesso a Voi, Ascoltatori, tutto potesse ciò, che soffrirono i degni Eroi in penosi, e lunghi viaggi, fra gente barbara, in più stranieri, incogniti lidi! Chi dir potesse quelle fatiche e non ordinarie, ed insolite, alle quali lieti si mossero per condurre a Dio quella Gente, che si lontana dalle sue leggi in preda a mille errori,

ri, a mille ſceleratezze infami vivea! Volgete l'occhio ſollecitamente, o Signori, quà nella Rezia: vedete voi quell' Uomo indefeſſo, che ſenza punto aver di riguardo, o all' intemperie dell' aria, o alla freddoſa ſtagione, o alle cadenti nevi dall' alto, nudi i piedi, ſcoperto il capo, in mezzo a mille perſone, in mezzo a mille infedeli intrepido eſpone le verità men gradite? Mirate com' Egli vada de' più oſtinati, e più duri Cuori alla traccia, e come intrepido li riprenda, come amoroſo li preghi, come ſevero gli ſgridi! (1). Queſti è Fedele, o Signori, ma non vi guidi tanto ad ammirare le geſta ſue il voſtro ſtupore, che agli occhj voſtri debba naſconderſi quello, che per Giuſeppe in altra oppoſta Provincia viene operato. E non udite Voi quelle voci, colle quali ancor là nella Romanìa preſſo barbara Gente viene acclamato Giuſeppe, viene ammirato qual Santo, viene appellato un Apoſtolo? Queſte ſon tutte voci di Maomettani a Dio convertiti mercè le ſue efficaci parole, mercè i

ſuoi

(1) 2. *ad Timoth.* 4. *v.* 2.

ſuoi ſanti coſtumi; mercè i ſuoi appena imitabili eſempli. Se molto fatica in quella Fedele, ſe molto ſoffre, ſe molto combatte, ſe molto vince Fedele, non men fatica, non meno ſoffre, non men combatte, non meno vince in queſta Giuſeppe. Se quegli dopo un lungo, e grave penare d' un giorno intero appena può ritrovare tanto di cibo, che a ſoſtentare ne giunga il miſero corpo; queſti non men di Lui tante notti è coſtretto a giacere affatto digiuno o sù poca paglia, o sù nudo, e duro terreno eſpoſto per ogni parte alle ſempre incoſtanti ſtagioni. Oh fatiche indefeſſe, fatiche gravi, fatiche inſuperabili di Giuſeppe, che per eſſer paragonate a quelle d'alcuno, a quelle ſol di Fedele ſi poſſono dire compagne! Oh fatiche indefeſſe, fatiche gravi, fatiche inſuperabili di Fedele, che, per eſſer moſtrate eguali a quelle d' alcuno, ſi poſſono chiamar eguali a quelle ſol di Giuſeppe.

Ma che! quelle, che noi chiamiamo fatiche, e che tanto alla corta noſtra mortale viſta grandi appariſcono, tali forſe agli occhj pure di quegli Eroi così eccelſi, e tanto gra-

vi

vi forse apparirono? Ah nò, miei Signori, che, se così fosse stato, non sarebbero andati in traccia da loro stessi di pene più atroci, di più crudeli tormenti, di dolori più insopportabili ognora; non si sarebbero caricati da loro stessi di battiture, e colpi sì fieri, che più, e più volte fra giorno, più, e più volte nel decorso delle notturne ore pur replicati, soventi fiate o tramortiti, o pallidi li facevano a terra cader semivivi: non avrebbero allora quando d' erbe mal cotte erano apprestati i lor desinari, mischiate queste, quasi che troppo lauto cibo esse fossero, or con assenzio, or con cenere, ed or con altre simili cose, che ammirata la mente per lo stupore non mi ridice. Troppo amanti erano di patire le loro Anime, troppo infocate di amor celeste alla beata Patria aspirando lo Sposo loro con troppa cura, con troppo affetto, con tropp' anzietà ricercavano.

Io veggo là nell' ampie contrade di Gerosolima spaziare la bella innamorata Sposa de' Cantici in mezzo ad un vezzoso drappello di candide Vergini, cui Ella guida qual loro Reina, e Sovrana, e muover con Elle

di

di tratto in tratto colloquj d'amore dolcissimi; indi eccitarsi a tal segno in Lei la fiamma amorosa, che più sostener non potendola, nè più a tanto fuoco potendo reggere è costretta a chiedere a quella vaga famiglia, che la circonda, che voglia coronarla di fiori, ed insieme far noto al suo diletto, ch' Ella languisce; nè ciò bastando all' infocato suo amore la veggo scorrere affannata quà, e là per ritrovarlo, non curando Ella punto o gl' incontri de' Soldati più severi, e più rigidi, o gli affronti de' più gelosi Custodi della Città (1). Oh della Sposa invitta de' Cantici innamorate fiamme ne' Cuori de' nostri gloriosi, ed invitti Eroi ben trapassate! Mirate, come di dolce amore anch' esse languenti quelle sì bell' Anime pure in traccia di quello Sposo, che solamente trovar si può fra le pene, in mezzo a mille disastri, in mezzo a mille fatiche lo cercano! E forse che non s' inoltrano pure ancor esse, ove di crudeli Soldati agl' incontri, di rigorosi Custodi agli affronti fossero esposte? Anzi con che

E pre-

(1) *Cant. 3. v. 2. 3. e seg.*

premura non ne andarono ſempre in traccia! con che anzietà non ne bramarono ſempre gli aſſalti! con che valore non ne incontrarono ſempre i cimenti! Tornatevi alquanto, o miei Signori, adeſſo per poco alla memoria que' bravi Duci, que' valent' Uomini, che di sì onorata ricordanza ſon degni nelle adorate Scritture. Inarcò certamente Egitto le ciglia, quando con tanto, e sì gran valore avanti il ſuperbo Re Mosè ne comparve per fargli noti di un Dio da lui non voluto i ſovrani eterni comandi (1): Riempiuto videſi di ſtupore tutto Iſraele allora, quando ſolo Davidde atterrò nella valle famoſa di Terebinto il tanto orgoglioſo Gigante (2), o quando nell' oſcuro ſpeco di Engaddi reciſe il lembo della veſte al fiero Saule (3), o quando il vaſo, e la lancia ſu'l Colle d' Achila iſteſſo gli tolſe (4): ſtupì tutta infin la Giudea, quando ſolo Neemìa al falſo conſiglio, ed al partito incauto di tutti franco s'oppoſe (5), per tacere pur tanti, e tanti, che

ſe

(1) *Exod. cap.* 5. (2) 1. *Reg. c.*17. (3) 1. *Reg. cap.* 24. (4) 1. *Reg. cap.* 26. (5) 1. *Eſdr. cap.* 5.

ſe quì tempo aveſſi, potrei di più rammentarvi. Ma forſe meno dovette la Religione Cattolica inarcare allora le ciglia, quando da una parte vide Fedele, dall' altra vide Giuſeppe, quegli ſolo in mezzo a nemici Eretici, in faccia a mille ſpade, in faccia alla morte intonare quella verità non voluta = *Unus Deus, una Fides, unum Baptiſma* = Queſti penetrar ſolo fin dentro il tanto guardato Palagio dell' Ottomano Signore per convertire quell' empio alla vera Fede di Dio! Se in queſte fatiche non ſono eguali gli eccelſi Eroi, ſe nel valore, col quale queſte fatiche ſempre ſoſtennero appieno eguali non ſono, ſe nell' aſcendere al Cielo in queſta maniera per la medeſima ſtrada, della medeſima Nube coperti, cioè delle bell' opere iſteſſe adornati, eguali appieno non ſono, in che mai, miei Signori, più lo ſaranno? Ve'l dirò io, ſe no'l ſapete; ma giacche da tutte le parti incominciano già ſul noſtro Emisfero a cader omai da vicini monti le ombre, ed è gran tempo, che della voſtra corteſe gentilezza fo eſperimento, e con quanto ſilenzio più mi ſoffrite, tanto deggio meno abuſarne, e

molto è quello, che deggio dire, e più assai quel, che dovrei, più, che per utile mio, per vostro vantaggio mi permettete, che, lasciata da parte ogn'arte Oratoria, che in ciò potrìa condannarmi, nel mentre di quelle fatiche, colle quali i nostri due Santi = *Ascenderunt in Cœlum in Nube* = seguiterò a mostrarvi io l' eguaglianza, mischiando vada con essa ancor l' eguaglianza di quelle glorie, che ridondarono in essi per le maraviglie degli stessi loro Nemici = *Viderunt illos inimici eorum* = come già a principio proposi, giovando tanto a chi un lungo viaggio intraprese, quanto a chi di esso al fine con impazienza l'attende, di piana, ma lunga via l'abandono, allora quando una più corta assai, come che più scabrosa, e più disusata se gli appresenti.

Udiste adunque, Signori miei, quel coraggio, col quale ambidue i nostri Santi senza timore alcuno, ed intrepidi, accinti a maravigliose prodezze, Fedele in mezzo a mille Nemici ridotti insieme a Sevis ne andasse, Giuseppe fin nella Corte dell' Ottomano Signore in Costantinopoli ne penetrasse;

ſe; ed io ho ben conoſciuto ai voſtri ſembianti di così ſublime coraggio il ben conceputo ſtupore: ma non vorrei vedervi poſcia più impallidire allorquando adeſſo da me aſcolterete quel, che agli illuſtri, e fortunati Campioni di noſtra Fede ne avvenne. Appena Fedele colle ſovraccennate parole = *Unus Deus*, *una Fides*, *unum Baptiſma* = alla già da Lui preveduta ultima predica vuol dar princioio, un orrida voce da uno di que'crudeli Aſcoltanti con torbido ſuono improviſamente ſi aſcolta, che = *Non più temerario*, *non più temerario* = gli dice: Segue la voce di un Arme da fuoco lo sbaro, ma non colpiſce Fedele, che per i ſuoi Perſecutori il Cielo pregando, perche profanato il Tempio non reſti, fuori di eſſo ſi porta, da cento armati crudeli Nemici ſeguito, che chi ferrate mazze, chi taglienti ſpade impugnate con mille colpi ſpietati orridamente l' inveſtono.

Giunge Giuſeppe del crudele Ottomano fino alla terza Anticamera, ed ecco (oh Dio!) che da fiera, e barbara gente preſo, ed avvinto al Granchio vien condannato. E'

questi una altissima Trave, che piantata in terra incontra il Cielo s' inalza; quindi nella parte superiore sporge in fuori un artificioso braccio, da cui una mezza Croce si forma. Da qusto due grosse catene pendenti sono, che terminando in acutissimi uncini, uno di questi la destra mano, l' altro il manco piede trafora, e da questi restando tutto del misero paziente il corpo sospeso, di duro spasimo, e d' insoffribil dolore a poco a poco languendo ne resta morto. Non riceverono mai tanto lieti i vittoriosi antichi Guerrieri ne' dì felici del meritato trionfo dei loro Concittadini allegri gl' incontri, quanto ricevette lieto Fedele dei suoi Nemici gli assalti: non trionfò giamai con pompa maggiore in Carro superbo un glorioso Monarca, come trionfò da quel legno vittorioso Giuseppe: e siccome ne' Trionfi eccelsi, e sublimi la gloria, e il vanto maggiore è vedersi innanzi vinti, ed annodati quegli Nemici, che contra i vincitori l'orgogliosa fronte inalzarono, questa ancora de' nostri Santi fu la gloria, e il vanto maggiore. Oh quanti furono mai quegli Eretici, che nel veder di

Fe-

Fedele l' alta costanza, quanti furono quei Maomettani, che nel vedere nella gran pena di Giuseppe l' intrepidezza, esclamarono = vera di Fedele è la Dottrina, di Giuseppe vera è la Fede = Quanti Predicanti, quanti Bassà, quanti Nobili, quanti Plebei tutti per questi esempli alla vera Cattolica Religione costanti, e forti ne vennero! Il dì, che sta per finire non solamente, ma quello pure, ch' è per succedere ne mancherebbe, se tutte io dir volessi a Voi quelle mirabili glorie, che dai convertiti Nemici ridondarono tutte ne' Santi nostri. Sicche, lasciatemi pure, che ne ho ragione, esclamare adesso lieto, e contento, oh che eguaglianza in questi due Santi! oh che eguaglianza non solamente nell'Innocenza, non solamente nelle fatiche, ma nelle glorie ancora oh che eguaglianza!

Se bene, una tacita opposizione vostra mi sembra ancora ascoltare da mute labra, o Uditori, che mi riprende, e mi vorrebbe a tale stato a forza condurre, che dovessi io adesso pentirmi d' avervi proposti eguali questi due Santi, perche uno, qual fu Fedele,

dalla Eretica barbarie uccisò rimaso, l'altro qual fu Giuseppe, da quel penoso tormento da Angelicha mano disciolto. Arcani segreti della Provvidenza di Dio! Non piacque a lei coronare della palma istessa i due Santi. Estinto cadde Fedele; discese illeso Giuseppe: ma se per la Fede egualmente entrambi soffrirono; se per la Fede egualmente entrambi sudarono; egualmente entrambi sparsero il sangue, io veruna difficoltà non avrei di chiamarli Martiri entrambi, perche, se uno perdette affatto la vita, non restò certamente dal canto dell'altro il non perderla: anzi avendo per tre dì il sovraccennato tormento sostenuto saldo, ed immobile, e vedersi costretto a non entrare quando nella promessa Terra s'ha il piede, viene da me creduto Martirio cotanto fiero, tanto penoso, che..... Ma nò, lasciate, che io taccia; intendeste già il mio pensiero.

Io così credo, che nella vita dal primiero fino all'ultimo punto eguali fossero questi due Santi, che, come se veduto l'avessi, ardisco ancora di dirvi, che credo eguale per l'appunto d'entrambi in Cielo la glo-

ria;

ria; poiche, sè dalle glorie; che ottengono essi dai loro, e fanno ottenere a noi dai nostri Nemici possiamo ben ravvisarlo, io le scorgo in tutto compagne. E' degli Uomini crudel nemica la Morte? Non trionfò di Fedele, perche incorrotto si conserva ancora il suo Corpo? Non trionfò di Giuseppe, perche fluido si mantiene ancora il suo Sangue. Spuntò per convertir molti Eretici dal Corpo di Fedele già nella Tomba un bel giglio? Per sedare più inimicizie dal Corpo di Giuseppe già estinto scorrer si veggon molti sudori. Per quello il fuoco in un grave incendio si estingue? L'acqua per questo da una dura pietra ne sgorga. Fuggono rabbiosi i Demonj da corpi ossessi ad intercession di Fedele? Al solo nome ancor di Giuseppe confusi, e vinti ne partono. E poi, e che cercarne più tante prove? Se nel medesimo giorno ad eguale posto di venerazione, e d'onore li abbiamo noi veduti inalzarsi? Eguali essendo adunque questi due Santi; eguali nell'Innocenza, eguali nelle fatiche, eguali al fin nella Gloria, e non essendo Voi eguali agli altri, o nobili Ascoltatori, in devozio-

vozione verso di essi, ma i primi di tutti, i più pronti, i più accesi; quelli, dai quali dovranno gli altri prender esempio, che non potrete sperare da questi Santi, per loro intercessione che mai ottenere Voi non potrete adesso dal Cielo? Io vorrei a Voi annunciarlo, ma giacchè ne' giorni venturi degni Oratori, ed esemplarissimi Religiosi calcar dovran questo Pergamo, da essi, che pe'l carattere insigne, del quale fregiati sono, ben giustamente Angeli del Signore debbon chiamarsi (1), dalle loro venerate ben degne labra io lascio, che ne ascoltiate il tanto gradevole annuncio: e intento solo adesso a pregarvi a volere in questi giorni accorrer tutti anziosi ad ascoltare da Dicitori tanto eccellenti, come avrei dovuto anch' io ragionarvi, vi chieggo intanto perdono, se di questi novelli due Santi, delle loro virtù, delle loro fatiche, delle glorie infine di loro o nulla, o poco io vi ho detto.

ORA-

(1) *Malach.* 2. *v.* 7.

ORAZIONE PANEGIRICA
IN LODE DI
S. MARGHERITA
DI CORTONA

Detta nel Giorno della ſua Feſta li 23. Febraro 1747. nella Chieſa di S. Rocco della Città di San Severino.

Quæretur peccatum illius, & non invenietur.

Pſal. 9. v. 15.

Ento, e mille volte ſia pur lodato quel grande noſtro miſericordioſo, ed amoroſiſſimo Dio, il quale avendo bene avuto alla miſera noſtra condizione riguardo, e ben oonoſcendo troppo eſſerſi dopo il fallo del primiero infelice Padre, che dalle parole, e dall' eſempio della ſua ingannata Spoſa ſedotto miſeramente diede in queſta terra l'ingreſſo ai prima incogniti nomi e della colpa, e della morte; troppo, io dicea, dopo queſto eſſerſi renduto all' Uom malagevole, per non vi dire impoſſibile, poggiare al Cielo per l' unica difficiliſſima ſtrada dell' Innocenza, un altra ancora non men glorioſa, o men bella volle additarcene, per la quale coloro, che ſmarrita aveano la prima, giunger poteſſero felicemente, e con gloria alla Patria beata del Paradiſo. Queſta, o Signori, è la ſtrada di Penitenza, che da tante, e tan-

tante infelici prima, e poi fortunatiſſime Anime viene coraggioſamente calcata, e con onore sì grande alla ſoſpirata meta diritta-mente e le conduce, e le reca, che nulla al certo di minor gloria, o di applauſo minore ſi acquiſtano di quello, di cui le altre ſon degne, che la meno ſcabroſa, primiera ſtrada calcando, perche ſollecite ſenza mai traviarne ne incominciarono di buon mattino il viaggio, ſen vanno adagiatamente per eſſa, ſenza che il timore di tenebroſa, ed oſcura notte, che giunger poſſa improviſamente, le aſtringa il perduro tempo a rimettere con fare di più ſcoſceſi altiſſimi monti la penoſa, ed erta ſalita per giungere innanzi ſera alla meta del tardi incominciato cammino. Ma avrete infino a queſt' ora creduto ſempre, o miei riveriti Signori, che eſſendo tanto fra loro oppoſte, e diverſe della Innocenza, e della Penitenza le ſtrade, ſmarrita che ſia una volta la prima, non ſia più luogo a poggiare ſe non ſolamente per la ſeconda nel Cielo. Ma vi è ſtata, o Signori, un Anima grande, una Donna forte, una glorioſa Eroina, oh chi m' impetra adeſſo dal Cielo una

lin-

lingua, una voce, una eloquenza proporzionata al ſoggetto! Vi è ſtata un Anima grande, una Donna ſorte, una glorioſa Eroina, una *Cortoneſe Margherita* vi fu, che avendo, ed oh per quanto, o Signori, la bella ſtrada dell' innocenza ſmartita! a quella della penitenza da Dio chiamata per grazia, dopo di aver di queſta tutta l'ertezza, e tutte le difficoltà ſuperate, quaſi ſdegnando ſalire al Cielo per una, che, ſebene è più difficile, non è però più onorevole, dopo di averla tutta con gran preſtezza, e con gran fatica ſalita, a piè del monte tornoſſi, la primiera ſmarrita ſtrada ripreſe, e per queſta alla Gloria felicemente ne giunſe. Non reſtate attoniti, non vi confondete all' ardire, che ſembra graode di queſto aſſunto, o Signori, nè vi penſate, che per moſtrarvelo io e ſenza oſcurità, e con chiarezza voglia tacervi di Margherita le colpe. Lungi lungi dal labro mio un artificioſo ſilenzio, lungi dal labro mio un artificioſa menzogna. Fu Margherita una gran peccatrice, ma chiamata da Dio dalla colpa alla penitenza per grazia, giunſe Margherita ad ottenere di eſſer chia-

chiamata innocente per merito. Se potessi io senza offendere la vostra gentilezza cortese, colla quale solete sempre i sagri Oratori con particolare silenzio ascoltare, oggi per quanto io posso ven pregherei, acciocche meco poteste ripeter poscia di Margherita quel, che proposi = *Quæretur peccatum illius*, *&* *non invenietur* = Da capo.

Peccò Margherita: qual sia di un Anima peccatrice l'infelicissimo stato non è mio assunto, o Signori, di raccontarvi, se bene, se avessi zelo, e virtù, e coraggio da farlo, mi caderebbe molto in acconcio. Se gran maraviglia, e gran prodigio debbe stimarsi lo rendere ai nati ciechi la vista, agl' infermi più disperati la sanità, e la vita ai corpi già estinti, oh quanto è più difficile, e più maraviglioso prodigio il richiamare dal peccato, in cui miseramente viva sommersa l'Anima di un infelice alla Grazia! E' necessaria, o Signori, per tanta impresa tutta l' onnipotente possanza di quel gran Dio, che sebene d' ogni gran pregio egualmente, e sempre è fornito, ciò nondimeno ricco, più che in ogn' altro, nella misericordia gloriosamen-

ſamente ſi vanta (1). Se queſta alcerto non foſſe, che ſenza verun vantaggio di Dio a noſtro prò ſolamente, acchetata la Divina giuſtizia, che a danno eterno del peccatore avrebbe impugnata toſto la ſpada per vendicarſi, impegnaſſe, e moveſſe Dio a richiamare alla buona ſtrada quell' Anima miſeramente all' orlo del precipizio traſcorſa, ma a richiamarla con quella grazia, che ſenza merito veruno ottenuta, ſenza reſiſtenza alcùna trionfa, ahi che il miſero peccatore ſenza ſperanza di ravvederſi, di colpa in colpa cadendo, e contro di ſe concitando tutte del Cielo, e della Terra, e dell' Inferno le non penſate vendette ſarebbe in breviſſimo tempo coſtretto a miſeramente perire. Dianſi adunque pur mille lodi all' infinita miſericordia di Dio, che dell' infelice ſtato di Margherita a pietà, qual tenera Madre, improviſamente commoſſa, volle colla ſua grazia dalla colpa alla penitenza chiamarla; ma dianſi pure nel tempo ſteſſo ancor mille lodi a queſta gran Santa, che avendo ſubito alla Divina

F chia-

(1) *Ad Epheſ. cap. 2. v. 4.*

chiamata, a quella chiamata, che quanto era ottenuta per grazia, tanto era disperata affatto per merito, avendo subito alla Divina chiamata risposto, seppe non disprezzar quella Grazia, che, fosse pure quant'esser poteva grandissima, non l'averia richiamata, se non avesse Ella voluto, dalla torta, ed obliqua strada, che infelicemente correa d'un eterno, ed irreparabile danno. Sì, miei Signori, si cantino pure festosi Inni di Gloria alla misericordia di Dio, che volle dire colla sua grazia a Margherita = Disciogli quelle annodate catene, dalle quali miseramente oppressa ne vivi; ma se col gettarle animosamente da se lontane Margherita seppe rispondere, e non permettendo, che in quella guisa, che di tanti, e tanti si lagna la misericordia di Dio, ancora di lei ripetesse = Che ho potuto mai fare per te: e non ho fatto (1), e non meritando per se medesima quel tanto giusto, e tanto funesto rimprovero della infelicissima, e perversa indurata Gente d'Israele = *Perditio tua* (2); se ani-

(1) *Isai. cap. 5. v. 4.* (2) *Osea cap. 13. v. 9.*

animosamente gettò lontani da se i lacci stretti, e le annodate catene di una schiavitù troppo vile, si cantino pure nel tempo stesso a Margherita Inni di gloria, e della misericordia di Dio nel chiamarla, e della prontezza, che mostrò Margherita in seguirla, si facciano, Ascoltatori, due grandissimi Panegirici in una sola Orazione. Prontezza ci vuole, ci vuole, o Signori, risolutezza per ubbidire a quella voce, che passaggiera ne fugge, per osservare quel lampo, che improvisamente dileguasi: e prontezza mostrò Margherita, e costante risolutezza, o Signori, e mercè questa divenne di gran peccatrice gran Santa.

Eccola, dopo avere per molti giorni invano aspettato del suo infelice Amante il ritorno, seguendo, non senza grande, e misterioso volere del Cielo, di un Cagnolino la scorta, per mille passi di obliqua strada fuori della Città di Monte - Pulciano dalla Divina grazia, e quindi in solingo, e rimoto luogo amorosamente condotta oh Dio che vede! oh Dio che fiero, e che funesto spettacolo, che tragica, infelicissima scena se gli

appresenta dinanzi agli occhj! Passato da cento colpi, da cento inumane spade trafitto barbaramente vede l'infelice suo Amante. Si ferma all'impensato, ed orrido caso; stupisce; diviene mutola per lo spavento; già già languisce; già muore..... Ma ecco la somma, infinita misericordia eccelsa di Dio, che chiara all'improviso con raggio della sua grazia la di lei offuscata mente rendendo, da quella infelice, e crudele vista, del suo deplorabile stato, che meritava la stessa sorte, alla contemplazione inalzandola, tutte le colpe sue ad una ad una le fa comparire come in un funesto Teatro davanti..... piange la misera, si querela, sospira, non sa articolare parola..... Coraggio, o Margherita, coraggio. Questa è la grazia di Dio, che ti chiama; coraggio, o Margherita: rispondi alla Divina chiamata, abandona coraggiosamente la torta strada, che fino ad ora hai da misera, e con tanto danno infelicemente trascorsa: non può questa a precipizio minore condurti, che a quell'infausto, ed eterno, dov' ha condotto il tuo Amante; fuggi, fuggi, e con prontezza a tornar in-

die-

dietro risolviti da coraggiosa, e da forte. Ma prima che a tanta impresa animosamente ti accinga, mira, e contempla quel dirupato, scoscieso, ed orrido monte, che a te si para dinanzi: osserva pure da tutte le parti angusta la via: vedila di bituminosi vapori, di fiamme dense di tanto in tanto, ed in molti luoghi tutta ingombrata: ascolta ad esso intorno il continuo rumoreggiare di Tuoni; osserva in fine quanti furiosi torrenti, e quante fiumane ad attraversare ne vanno l' angusta via, che picciola, ed erta alla cima dopo mille, e mille perigli conduce. Questa è la via, per la quale ti puoi riporre nel buon sentiero, questa è la via, che può condurti dopo un fallo sì lungo alla Patria. Esamina prima, considera bene te stessa, vedi..... Che vista! che considerazione! che esame! Alla voce suprema dell' Angelo del Signore neppure un momento solo Agar la fuggitiva Donna di Sara volle fermarsi a considerare, se fosse da eseguirsi sollecitamente il comando, che le imponeva di fare a quella rigorosa Donna ritorno, di cui, colla fuga maggiormente avea irritato lo sde-

gno (1); e neppure un momento ſolo volle penſar Margherita di ſecondare la grazia, della Divina miſericordia. Pronta ſi parte da quella ſtrada troppo funeſta, e priva di ogni conſiglio in un momento riſolve di fare alla paterna Caſa ritorno, d'onde o volontaria, o rapita avea fatta un dì troppo fatale partenza. Ma oh Dio, quivi appena per quattro dì ricevuta, ſebene di cuor pentito dia tutti i ſegni, ſebene con umiltà, e con dolore dimoſtri a tutti la pena de' ſuoi paſſati traſcorſi, dalla invidioſa, e ſuperba, ingrata Matrigna ſcacciata, in quella guiſa medeſima, che alla detta Agar avvenne, Ella col ſuo Figliuolo, viva memoria, e rimembranza continua de' ſuoi paſſati delitti, dalla Paterna Caſa meſta, e ſconſolata debbe partirſi.

E dove ne andrà la miſera Margherita ſola, e ramminga, dove ne andrà, ſe dal Genitore, e dalla ingiuſta Matrigna ſcacciata non ſa a chi ricorrere, dove poſare il piede non trova! E che manca forſe, ſe manca

ca

(1) *Gen. cap. 15. v. 9. 10. e ſeg.*

ca quello del Padre, e della Madre terrena, del Padre, e della Madre Celeste il soccorso? Ah, che vive, vive, e vivrà ben sempre nel Cielo quel sì benigno Signore, che in difesa di coloro, sempre ne veglia, e che amoroso quelli riceve, che dagli Uomini di questa Terra e disprezzati, e derelitti, a lui con particolare, e vera fiducia ricorrono (1). La testè mentovata Agar fu discacciata pure da quella Casa, dove l'aveano costretta a ritornare i Divini comandamenti, ma che perciò? Doveva Ella perire nell' infelice abandono? non dovea rinvenire chi a lei recasse nel miserevole esilio sovvenimento? Ah che quella invitta prontezza, mercè la quale, eseguendo l' alto comando, era colà ritornata, d' onde aveva da far tra poco una sollecita, e troppo improvisa partenza, nò, che non meritava di dovere in mezzo ad orrido bosco farla languir semiviva; perche Ella fu da un terreno Signore posta in non cale, e abandonata, doveva essere accolta, doveva essere ricevuta, ed ajutata

 da

(1) *Psal.* 26. *v.* 10.

da quel celeſte Signore, che tutti aſpetta, tutti, che a lui ricorrano, amoroſamente ne invita. Tanto dovea accadere? E chi non ſa, che ſe tanto accader dovea, tanto accadde appunto, o Signori? Anzi non contenta di queſto, e non mai contenta di poco, che mai per Agar non fece la grande, e immenſa miſericordia di Dio? Non temere le diſſe Iddio, per bocca di un fedele, e lieto Miniſtro di quella Angelica Corte, che innanzi al Trono di ſua immortale grandezza la ſua ſuprema, ed immenſa gloria ammira, e contempla: Nò, non temere; ha preſtato benigno orecchio alle infocate tue ſuppliche la Divina miſericordia (1): la tua veloce prontezza nell' eſeguire il primo comando non ti fa meritar adeſſo un improviſo abbandono: Sorgi, ſe quelli di queſta Terra infelicemente ti laſciano è ſtato comando mio, perche io vo' ſoſtenerti, io vo' condurre a guida ſicura i tuoi paſſi; anzi, perche ſapeſti al primiero comando mio ſenza alcuna titubazione riſpondere, non paſſerà lungo tempo,

(1) *Gen. 21. v. 18. 19. e ſeg.*

po, che Madre, e Signora d' immenſo, e nobile popolo vedrai, sì vedrai ſovra di te la grandrzza di mia infinita miſericordia.

Ah chi non vede nel felice avvenimento di Agar quello di Margherita appunto deſcritto? Abandonata queſta, e diſcacciata da quella crudele Donna, che al di lei Padre era Spoſa, fuori dell' abitazione paterna improviſamente ritrovaſi: ma ſproveduta di qualunque umano ſoccorſo, in merito di avere alla primiera grazia riſpoſto, ottien la ſeconda, e con maggiore riſolutezza di quella aſſai, colla quale il prodigo Figliuolo da tutti, dopo aver dato fine alle patrimoniali ſoſtanze fuggito, e abandonato, Ella pure ripete = *Surgam*, *ſurgam*, *& ibo ad Patrem meum* (1) = a quel gran Padre, che tutti chiama, tutti aſpetta, tutti, che a lui ricorrono, amoroſamente ne accoglie. Sù dunque sù Margherita: giacche col ſeguire la prima grazia hai meritato il dono d' un altra, a ſalire quel monte eccelſo, che ti moſtrai poco innanzi da coraggioſa t' accingi.

Ed

(1) *Luc. cap.* 15. *v.* 18.

Ed oh, miei Signori, qual fu il coraggio di Margherita dell' altomonte nella penosa salita! Oh se di quelle pietose, ed illustri Donne, che per volere Divino a Margherita nella Città di Cortona il primiero asilo prestarono, le anime gloriose, e felici in mezzo a questo Tempio per un solo momento apparissero, oh che fedele, e che sincera testimonianza a Noi renderebbero del gran valore di questa celeste Eroina, col quale volle intraprendere da coraggiosa, e da forte una, quanto meno adatta al suo piè, tanto ancor più difficile, e tanto più faticosa, e malagevole strada! Si leggono di molti Santi penitenze quasi incredibili; ma tutte quelle, che sparse, e divise in molti a tutti potriano dare di penitenti illustri il gran nome, tutte quante unite da Margherita in sè stessa le fecero meritare fra tutti i penitenti più insigni la più gloriosa corona: poiche, se di altri con sommo, e con infinito stupore leggiamo noi una sì rigorosa astinenza, che abbian voluto passar più giorni senza guastare di sorte veruna alcun cibo, se in altri con maraviglia grande si ammira il disprezzo di loro stessi, in al-

tri

tri le tante volte replicate, e ſangninoſiſſime flagellazioni, che mai di queſto non fece la glorioſa noſtra Eroina? anziche mai non fece per ſorpaſſare di tutti gli altri, e gli ſtupori, e le maraviglie, e le glorie?

Ideatevi pure, Signori miei, i più crudeli tormenti, che poſſon eſſere da un' anima grande, e innamorata, e contrita giamai penſati per macerare con fiero, e non ordinario rigore il ſuo corpo, che tutti, tutti li ſeppe inventar Margherita, o li avrebbe al certo inventati, ſe dal medeſimo Dio per mezzo di chi nell' aſpro cammino a Lei moſtrava la via non le foſſero ſtati interdetti.

Ma, oh Dio! che in quella medeſima così difficile ſtrada, per cui già tanto con piè veloce, e a gagliardo paſſo è avvanzata, mille, e mille a Lei ſi frapongono, e perglioſi, e crudeliſſimi intoppi! Ecco un furioſo Torrente, ecco una precipitoſa fiumana, ecco i più ſpaventoſi lampi, ecco i tuoni più minaccioſi, ecco da tutte le parti ſaette, da tutte le parti ecco fulmini. Vera non credono gli uomini di Margherita la penitenza, v'è chi l'inſulta, chi la rimprovera, chi con mille villa-

villanie ancor la tormenta. Qua il mondo fa tutti i più possenti suoi sforzi nel richiamarla alla passata vita primiera; là tutte l'Inferno adopra le arti per farla tornare in dietro dal cominciato cammino; ma questa gloriosa felice Donna non seguitando l'esempio infausto della scosigliata sposa di Lot (1); ma quello della contrita, quale Ella fosse, penitente illustre, che a piedi del Redentore subito che ne ascoltò la voce, ed il sovrumano poter ne conobbe, si gettò risoluta, e generosa (2), angustiata da tanti orrori, cimentata in tanti pericoli in dietro non si rivolge, e fissi tenendo gli occhi all' alta cima dello scosceso, ed orrido monte, che sale, incomincia a vedere già da lontano quel punto, in cui ha da esser la meta del suo faticoso viaggio, mira già da lungi quel Dio, che della bella sua Penitente al gravoso stato a compassione movendosi = *Poverella* = con replicate voci = *Poverella* = spesso la chiama. Ah che allora quando uno stanco Pellegrino ansante in mezzo ad una orribile scoscesa, ed erta Montagna incomincia

(1) *Gen. cap. 19. v. 26.* (2) *Luc. cap. 7.*

cia a scoprire alquanto, se bene da lungi, quella Città sospirata, alla quale dopo un penoso, e lungo viaggio, per esser felice, e lieto ha da giungere, è tanto il desiderio grande, e la brama di sollecitarne a tutto potere l' arrivo, che gli sembrano tutte le più scabrose, e le più difficili strade il più adagiato cammino, e nulla bada di pruni, di spini, e di sassi agl' incontri più perigliosi per là arrivare sollecito dove la speme dalla futura gioja lo chiama. Appunto così Margherita la forte Donna, o Signori, merceche tanto nel dirupato cammino erasi coraggiosamente avvanzata, e tanto aveva acquistato per esso di merito, che giunta era ad ottenere da Dio il quanto compassionevole, altretanto gradito nome di Poverella, quali mai sono i passi, e più scoscesi, e più ardui, quali i torrenti, quali in fine sono i perigli, che non incontri e lieta, ed animosa, e costante, e forte non superi? Radoppia le penitenze più gravi, impugna i flagelli più strepitosi, più fiere sono le pene, colle quali ad onta de' poco savj, che la disprezzano, a dispetto del comune Nemico, che freme, a confusione in fine del

Mon-

Mondo, che tutte adoprando le arti dal bel cammino intrapreso a tutta pruova tenta, e procura di ritirarla, giunge a merito così sublime, ed eccelso, che avendo con tanta lena, con tanto cuore ogni difficoltà superata della disastrosa, ed orrida via, vede fuggire per ogni parte i pria crudeli nemici, vede tornar sotterra impallidito, ed abbaduto il più spietato, e il più fiero, vede tutti spartiti i lampi più minacciosi, e più tetri, vede la bella cima dell' alto monte di tutte le minaccianti funeste nubi già sceura, e merita di rimirare sul più giocondo, e sereno, ed ameno sito di essa, in premio di sì eccedente coraggio, in trono di Maestà assiso quel Dio, che tanto offeso una volta, perche placato con penitenza austera, ed insolita, perche un nuovo cuore tanto a quel di prima opposto, e contrario gli vien recato da Margherita, cambiato il nome di *Poverella*, in quello tanto più grato, e tanto più glorioso di *Sorella* amata, e diletta con dolci, e care parole l' invita, anziosamente, e lieto l'attende.

Crederete adesso, e con ragione potete

te farlo, o Signori, che avendo con penitenza cotanto auſtera procurato di riſarcire Margherita alle ſue primiere mancanze, a tanto eſſendo arrivata, che pochi paſſi per ſuperare tutta l' ertezza del monte le reſtano, cominciaſſe dopo aver meritato da Dio il ſacro nome, che le accordò di Sorella, a ſperare con fondamento, e con piacere, che foſſero in tutto già cancellati, e rimeſſi i ſuoi paſſati delitti. Ma quanto in Anima men coraggioſa, e men grande giuſto ſarebbe, o miei Signori, il voſtro penſare, tanto dal vero in Margherita è più lontano. Piange ancora, ancora ſoſpira, ancor ſi querela la penitente sì illuſtre, e parendole di non avere ancora potuto ſodisfare in menoma parte per i ſuoi primieri traſcorſi, e non potendo più dar di mano ai flagelli, che del ſuo Direttore le ſono vietati dall' accortezza, udite, o Signori, d'Anima grande maraviglioſo coraggio: Al ſuo Signore, al ſuo Dio ardentemente cogli occhj tutti bagnati di pianto ricorre, e con calde affettuoſe lagrime, e con ardenri ſoſpiri lo prega, perche tutte provar le faccia le pene, cui per cancellare i peccati

di

di tutti gli abitatori infelici di questa misera Terra, presa l' umana spoglia volle soffrire. Non fu difficile al merito suo di ottenerlo, e tutte le fè provare il Signore le fiere, le crudeli, l'orride pene della barbara, ed inumana sua Passione.

Può giungere, o miei Ascoltanti, più oltre d' un' Anima infervorata il coraggioso valore? Può far di più un' Anima grande per cancellare da sè ogni macchia, ogni segno di qualunque passata colpa? Può aspettare di più da un cuore contrito la di Dio sdegnata Giustizia? Io sono alcerto di sentimento, e nel mio parer non m' inganno, che se fossero, stati di tanto capaci, si sarebbero tutti da capo a piè impalliditi della Corte del Cielo gli Abitatori felici, in udire da Margherita una tanto ardita richiesta, e non sarà biasimevole il discorso mio, se dirò, che tutti, ed un ciascheduno restarono da insolita maraviglia presi, e da stupore non ordinario allora quando si avvidero, che quello, che Margherita con non più praticato coraggio richiese, con non più veduto valore sostenne. E se tanto fece, se tanto oprò Margherita, che non dirò il far di

più,

più, ma il di più penſare è impoſſibile, qual mai vogliamo noi credere adeſſo, che foſſe il di lei eccelſo merito, che per un opera, anzi per tante, e tante, e sì ſtupende, e sì grandi avrà dovuto, e ben giuſtamente acquiſtarſi? Ah che quel Dio, il quale per dimoſtrare di ſua infinita miſericordia la non mai ſpiegata grandezza, in tanti luoghi già laſciò ſcritto, che tolta avrebbe affatto da un cuor pentito ogni colpa: quel Dio, che de' commeſſi traſcorſi mai non ricordaſi, quando umile, e riverente nella di lui Miſericordia alcuno confida (1); quel Dio, che più ſplendida, e più glorioſa ordina, e vuole in Cielo la feſta per un Peccatore a lui dalla traviata ſtrada tornato, che per novantanove giuſti da lui giamai non partiti (2), che avrà mai fatto per Margherita, che in cima all'orrido, e dirupato monte ne giunſe, non di quelle ſole pene e carica, e grave, che da altre mortali Perſone furono coraggioſamente pur ſoſtenute, ma quelle, oltre a queſte, recando ancora, delle quali potè Egli ſolo

 a noi

(1) *Iſai. c. 43. v. 25.* (2) *Luc. cap. 15. v. 7.*

a noi dimostrare sovra d' un altro crudele, ed orrido monte l' esempio ? Io mi figuro alcerto, o Signori, che in vedere il sommo, misericordioso, e benignissimo Iddio così tornare dopo i suoi falli in grembo a lui Margherita, in quella guisa medesima, che fece al prodigo Figliuolo il Padre Evangelico, uscisse frettoloso, e lieto ad incontrarla, e tutti della sua gioja a parte chiamando gli abitatori del Cielo = Rallegratevi meco, rallegratevi meco, dicesse, ecco la mia Figliuola, quella Figliuola, che era morta un giorno è rinata, quella Figliuola, che era già perduta ha fatto ritorno, ed oh come! oh con che gloria! oh con che splendore è tornata! Presto, o Servi fedeli, della mia Celeste Città, presto, o Servi fedeli = *cito proferte stolam* = ma = *stolam primam*, & *induite illam* (1) = sì recate subito a lei, a lei, che ha si ben cancellato ogni qualunque memoria de' suoi commessi delitti, a lei, che ricca di tanti meriti, di tanti onori, di tante glorie ornata ritorna = *cito proferte stolam*

(1) *Luc. cap.* 15. *v.* 22.

lam primam = sì quella veſte medeſima, che glorioſa allora portava, che non era partita mai dal mio fianco = *date anulum in manu ejus* (1), sì quell'anello, che ſovra gli altri diſtinguer può il più diletto, sì quell'anello medeſimo nella deſtra ſua riponete: Margherita ſia l'arbitra; Margherita ſia la Signora di tutti i miei prezioſi Teſori. Ma come! come! quella, che tanto aveva un giorno peccato! quella, che tante colpe! quella, che tanti delitti!....... Che peccati! che delitti! che colpe! = *Quæretur peccatum illius*, *quæretur*, ma, *non invenietur* = *Ego ſum*, *qui deleo iniquitates* (2) = *Peccatorum*, *& iniquitatum jam non recordabor* (3) = Nò, non merita Margherita il nome di Peccatrice: Non ſi rammentino più le ſue colpe; più non ſi parli de' ſuoi antichi traſcorſi: Un Anima invitta, che a me per via tanto ſcabroſa, tanto erta, tanto difficile è giunta, non merita d'eſſer chiamata con altro nome,

(1) *Luc. cap.* 15. *v.* 22.
(2) *Iſai. cap.* 23. *v.* 25.
(3) *Ad Hebræ. cap.* 10. *v.* 17.

che d' Innocente. Sì Margherita merita di esser chiamata Innocente.

Ma che! Restate attoniti, mesti, e confusi nel volto a queste ultime parole mie vi mostrate, o miei gentilissimi Ascoltatori! Ah, se vi reca stupore, se maraviglia sì grande vi reca il dire, che Margherita merita di esser chiamata Innocente, egual maraviglia dovrà recarvi ancora l' udire, che Iddio di mancare alle sue promesse, alle sue parole è incapace. Non disse Iddio per bocca già del Profeta = *Si fuerint peccata eorum sicut coccinum, velut Nix dealbabuntur*? (1) = Non disse Iddio de' peccatori un giorno parlando = *Convertam eos, quia miserebor eorum, & erunt* (oh parole, che possono uscir solamente dalla bocca pietosa di un benignissimo Iddio!) *& erunt, sicut fuerunt, quando non projeceram eos* (2)? Sicchè, se Iddio ha voluto, mosso a pietà de' miseri peccatori, questo promettere, ed è certissima, ed è invariabile la sua parola, come, e con qual ragione dovrete voi per un momento solo

(1) *Isai. cap.* 1. *v.* 18. (2) *Zacch. c.* 10. *v.* 6.

ſolo eſitare nell' accordarmi, che in virtù di una penitenza sì grande, quale, e quanta fu quella, che fece sù queſta Terra un dì Margherita, doveſſe Ella con ogni ragion meritare di eſſer chiamata Innocente? Se tali, per infallibile promeſſa di chi per eſſer Onnipotente non può mancar di fede ad alcuno, i peccatori a lui ritornati eſſer deggiono, quali erano prima che dal ſuo fianco per un ſolo paſſo ſi allontanaſſero, ſe n' erano partiti innocenti, innocenti hanno in virtù della penitenza ancora a tornarvi.

Nè già credeſte, che pronto io non aveſſi per darne a voi una certa riprova dalle ſacre medeſime carte un eſempio. Peccò Davide, e in caſtigo dell' iniquo ſuo mancamento meritava, e gli fu intimata ancora la morte; quando moſſo a pietà delle ſue calde lagrime Iddio mandatogli innanzi il ſuo Profeta Natanno gli fece dire = *Dominus tranſtulit peccatum tuum, non morieris* (1). Sì ha tolto Iddio il tuo peccato; nò, non morrai: e udite adeſſo, o Signori, come

 dopo

(1) 2. *Reg. cap.* 12. *v.* 13.

dopo un fatto sì bello il Reale Profeta si vanta = *Ego dixi*, *Domine*, *libera animam meam*, *quia peccavi tibi* = *Me autem propter Innocentiam suscepisti* (1), *& confirmasti me in conspectu tuo in æternum* = Dopo il peccato preso da Dio, ricevuto fra le Divine sue Braccia innocente! Oh forza mirabile della penitenza, o Signori: e se, avendolo Iddio promesso, egli è certo, avendolo coll' esemplo a noi confermato è certissimo, e perche dovrà essere rivocata a minimo dubio per Margherita la stessa sorte? Io son tanto certo, e tanto sicuro, Ascoltanti miei riveriti, che meritò la gloriosa mia Santa di esser chiamata Innocente, ed Innocente considerata, che, senza timore alcuno vi dico, che in Cielo o non v'è luogo, che per gl' Innocenti soli sia destinato, o se v'è, dev'essere collocata in questo ancor Margherita.

Dopo, o nel fallo del primo Padre, togliendo sempre da questo infelice numero l' Immacolata Madre di Dio, e Vergine gloriosa Maria, tutti han peccato, e nessuno di non

(1) *Psal.* 40. *v.* 5. *e* 13.

non essere stato un dì nemico di Dio può vantarsi; e pure sappiamo noi, che in virtù dell' infinita sua misericordia ha saputo trovare Iddio un così possente rimedio, quale è stato quel del Battesimo, che non perdona solo in virtù di esso la colpa, ma, quale sarebbe stata senza il peccato, pura, ed innocente l'Anima battezzata riceve. E non farà in un Anima già battezzata una volta il Battesimo della Penitenza l'istesso? E non sapete, o Signori, che = *Per humilem pænitentiam redintegratur Virginitatis decus* = come già scrisse all' Evangeliche promesse appoggiato un fededegno Scrittore (1)? Non sapete, che una peccatrice ancora più dissoluta = *potest lachrymis integræ Virginitatis recuperare mercedem* (2)?

Ma e che sto io folle, e sconsigliato, che mi sono, e che sto io adesso a provarvi, che così doveva accadere, se con discorso men lungo, e meno nojoso poteva dirvi quello, che accadde! Sopita un giorno in esta-

(1) *Bach. Tom. 2. lib. 6. cap. 6. §. 8.*
(2) *Idem ibid.*

estasi maravigliosa l' eccelsa Santa, che tutte aveva in se stessa le più pregiate virtù, che render possano adorna un Anima grande, ed innocente, meritò di ascoltare dalla bocca, del suo medesimo Iddio, che in mezzo al Coro de' Serafini, dove alle Vergini pure, ed intatte è accordato solo l' ingresso, aveale, in virtù della sua penitenza, e delle stupende gesta con tanto valore operate, già preparata vicina all' eccelsa, e gloriosa Vergine Santa Caterina la sede; Poteva io, or me ne avveggo, questo solo dirvi, o Signori, che questo solo a chi non volesse ardito in temeraria disputa entrare della Onnipotenza di Dio sarebbe alcerto bastante, per farvi dire assolutamente, e con giubilo, che in virtù della penitenza meritò Margherita di esser chiamata Innocente: ma giacche non hò questo fatto, e con troppo lungo discorso a poco a poco ho voluto colà tirarvi, dove tendèa il mio pensiero, quì lascerò, e non mi curo di dirvi più veruna parola delle ammirabili gesta di una Santa sì strepitosa.

Prima però, che da questo luogo in discenda, permettetemi pure, o miei Signori,

rì, che una grazia da Voi per Voi medesimi vantaggiosa lecito mi sia d'impetrare. Giacche Margherita, come già vi dissi di Agar, *facta est in Gentem magnam* = cioè, si è fatta Signora, e Protettrice di una venerabile, ed universale Congregazione eretta sotto il di lei Santo Nome, e per tutta Europa diffusa, e giacche noi nella divota premura di chi rinuova di questa Santa ogn'anno la Festa, ne abbiamo un cortesissimo invito; ah non facciamo per colpa nostra infruttuosa l'opera sua, e facendovi tutti Voi, che m'ascoltate, ascrivere in essa, procurate di meritar da lei quelle grazie, le quali a larga mano sempre, ed a ciascheduno, che a lei ricorre, benignamente comparte da quel Trono eccelso di luce, dove con ammirabile gloria, e maraviglioso potere, perche dalla colpa alla penitenza da Dio chiamata per grazia seppe ottenere d'esser chiamata Innocente per meriro, in mezzo alle Verginelle più pure, ed ai Serafini più amanti regnerà gloriosa per tutti i secoli di un Eternità senza fine. Dicea.

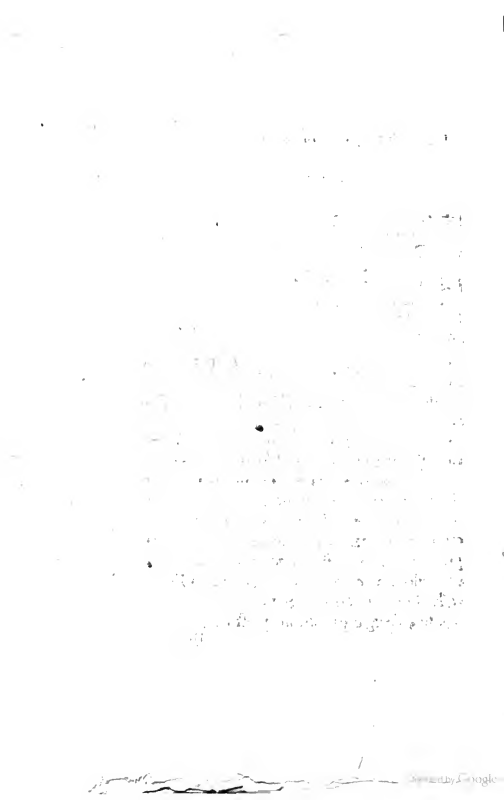
ORA-

ORAZIONE PANEGIRICA

IN LODE DI

S. FRANCESCO SAVERIO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Detta nel Giorno della ſua Feſta li 3. Dicembre 1747. nella Collegiata di S. Giacomo di Tolentino.

Probavi Te apud aquam contradictionis.

Pſal. 80. v. 9.

ON v' è biſogno d' Eſordj dove da ſe medeſimo parla il Soggetto. Io ſono in queſto giorno ſalito sù queſto Pergamo per ragionarvi di un Santo, che, qualunque eſſer poſſa e vile, ed abjetto il mio favellare, ciò non oſtante con quel ſublime apparato di mille, e mille virtù, di mille eroiche non ordinarie azzioni, delle quali la Terra tutta ancor la più incolta, la più lontana, e infine ancor la più barbara è ripiena, e riſuona per tutto il Mondo, a chi di eſſe o bene, o male dee ragionare una attenzione sì bella, e sì gradita da ſe medeſimo sà meritarſi, che qualunque o ben eſperto, o mal prattico Dicitore può ſenza ſcuſe, ſenza eſordj, ſenza premeſſe ſalire in Pergamo con fiducia, e con valore dicendo ſolo,io ragiono di *S.Franceſco Saverio*. Io adunque, Signori, voi lo ſapete, deggio parlare in queſt'oggi di San Fran-

Francesco Saverio. Ogn'altra parola è superflua. In queste sole racchiudonsi tutti, quanti esser ponno, i motivi di scusa per me, e di attenzione per Voi: d' altro esordio l' Orazione mia non si cura. Incominciamola.

Quello, che nella Vita prodigiosa di questo Santo, di cui incomincio adesso a parlare, è stato da me sovra tutte le altre innumerevoli cose considerato di speciale ponderazione degnissimo, è stato quello, che spesso a Dio ripeteva in diverse congiunture il gran Santo. Egli alcuna cosa in questo Mondo, tratto il peccato, a sdegno maggior non avea, che l' acclamazione, e l' applauso, i godimenti, ed i piaceri, e tanto era da questi egli alienato, che fino allora quando da Dio in estasi maravigliose rapito gli erano fatti assaggiare alcuni di quei godimenti, che sono della Patria celeste riserbati a quei felicissimi abitatori, che fuori delle continue guerre del Mondo godono in Dio quella pace, che per vicende di tempi non può mancare giamai, allora ancora, quasi che di tanti godimenti indegno affatto si reputasse, esclama-

clamava = *Non più Signore, non più Signore, basta, basta = Satis est Domine, satis est Domine*; e per lo contrario a cosa veruna con desiderio maggiore non anelava, che a lasciar pe'l suo Dio fra mille tormenti, e fra mille pene la vita, per volare a lui fra tutti i Martiri in Cielo il più glorioso, perche fra tutti gli Uomini in Terra il più tormentato: Ed in fatti, quando in mezzo a mille pene, a mille tormenti si ritrovava, con che coraggio non esclamava lieto, e contento = *Più o Signore, più o Signore = Plura Domine, plura Domine =. Satis est Domine* = Egli dicea nelle glorie =: *Plura Domine* = Egli dicea nelle pene; Indizio certissimo, ch' Egli voleva essere in Terra il più abjetto, e per il suo Dio voleva sotto un crudele Tiranno lasciar da Martire ben coraggioso la vita. Ma se questo era il suo desiderio, questa non fu la determinazione di Dio, il quale volendolo al Cielo inalzare in una delle più alte mansioni, nelle quali il beato Regno è diviso, per una disusata insolita via ve'l condusse, nella quale la somma di lui virtù colla sua contradizione provando = *probavi Te super*

aquam

aquam contradictionis = lo fece il Santo, che può di tutti chiamarsi, e ragionevolmente il contradistinto, nel mentre fu quel gran Santo, che fu appunto grande per questo, perche ebbe dal Mondo ciò che non voleva principalmente dal Mondo; perche non ebbe da Dio ciò, che voleva principalmente da Dio.

E in quanto al primo di questi due punti del mio discorso, sa molto bene ognuno di Voi, Ascoltatori divoti, quanto difficile cosa sia il sostener senza sdegno tutto appunto il contrario di ciò, che ardentemente, e sempre si brama: il che, se per i godimenti, e per i fallaci, e vani piaceri di questo Mondo vero si riconosce, che questi ancora non giungendosi a possedere giusta la brama, che ne aveva alcun conceputa, tanto, e sì gravoso affanno ne recano, che molte volte a fine infelice di essi gli sventurati Amanti conducono, o di quanto maggior dispiacere al certo è colmato l' animo di coloro, che bramando ardentemente il vero piacere, che dalle pene, dagl' infortunj, e da continui disprezzi nelle di Dio, e delle celesti cose aman-

amanti Anime con ſommo, e grande vantaggio ſempre ridondano, veggonſi tolta affatto la ſtrada di compiacere in queſta maniera loro medeſimi, e quanto più vorriano eſſer da tutti e diſpregiati, e vilipeſi, tanto veggonſi maggiormente, e ſempre accreſciute le acclamazioni, e gli applauſi! Di acclamazioni, e di applauſi, per non tacervi con un affettata diſſimulazione la verità, aveva faſtoſa Idea nella mente ne' primieri ſuoi anni il Saverio; e queſto fu quel motivo, che fuori della aLui ſoggetta ſua Patria nella Real Parigi il conduſſe, per potere, giuſta l'eſempio de' glorioſi Antenati, o farſi ſtrada a divenir nelle Lettere, e negli ſtudj un grande ornamento di qualche celebratiſſima ſcuola, o aprirſi coll' armi ampio ſentiero alla Gloria, e divenire il terrore di qualche barbaro Principe, e in un l'appoggio più ſaldo di qualche amica Corona, e in tutte due le maniere il più ſublime ſplendore di ſua Real Diſcendenza. Ma grazie mille ſiano rendute ſempre a quel Dio, che le anime grandi non ſa far perdere in queſti, quanto ambizioſi, altretanto vani penſieri. Seguiti pure colle

Idee più superbe una fastosa Vita in Parigi il Giovanetto Saverio, derida ancora in altri compagni il distaccamento dal Mondo, una umiltà troppo grande, una vita tropo penosa; saprà la Grazia Divina, allora quando meno l'aspetti, a se amorosamente invitarlo. Ecco a lui già s' accosta per far tanta preda il gran Fondatore di nuova illustre Religione Ignazio il gran Santo; oh come bene imprimegli in mente di queste mondane cose e la vanità, e la cortezza! Ecco che se alla prima esortazione si oppone, alla seconda resiste, alla terza non sa rispondere, all' altre è forza, che necessariamente diasi per vinto. Vinto il Saverio! Distaccato affatto dal Mondo, e da bassi, e vili pensieri di questa Terra, e da nocive, infruttuose grandezze il Saverio! Rallegratevi pure, o barbari Mostri d' uno straniero incognito Mondo, che fece per voi un colpo sì bello la providenza eterna di Dio: Voi vedrete i sudori, che per la comune vostra salvezza spargerà un dì quella Fronte, che stretta di sangue quà nella bella Europa a tante altre di Regali Diademi adornate, vorrà comparire fra

voi

voi la più vile, e la più abjetta di tutto il Mondo: Voi potrete pensare, ma non già misurare quei passi, che farà solo per poter condurvi alla luce: ma, se voi di tante fatiche volete recare a lui il premio più grato, siano pene le ricompense, i doni siano tormenti, le acclamazioni siano gli obbrobrj; questa è la brama di chi dal proprio natural pensiero cangiato quanto pria bramava le lodi, altretanto, e più adesso assai brama i dispregj.

Eccolo con questo saldo suo desiderio da Parigi improvisamente partito per ricercare pe'l Mondo tutto il modo da procurarsi continuamente, o nell' impiego in cose vilissime, o nell' azzardo in cose assai gravi il disprezzo, e la poca stima di tutti. Giunge con più compagni, ma ignoti, e sconosciuti in Venezia, dove per più occultare la Nobiltà del suo nascimento nel più pericoloso Ospitale a curare, ed a servire gl' Infermi, come il più vile, e il men da prezzarsi di ognuno con sommo coraggio si pone. Gli abandonati da tutti, e al solo guardarli pericolosi pe'l grave male miseri Infermi erano quegli,

 intor-

intorno ai quali con maggior cura, e con affetto maggiore adopravasi: ed oh quali erano le spirituali sue contentezze in vedersi occupato in tali esercizj dai più vili della plebe ancor non voluti! Maggior dispregio dal Mondo aver non poteva, non poteva in modo più bello veder consolate le brame sue. Ma, oh Dio! già scoperta la profonda sua Santità non può più il Mondo essergli avaro di quella Gloria, che Egli con tanta costanza abborrisce. Ecco che divenuto quell' Ospitale per le Virtù del Saverio un glorioso Teatro, da tutte le parti in esso concorrono gli spettatori più nobili per contemplarne, e per ammirarne le gesta. Tutta la gran Città di Venezia d' altri non parla, che del Saverio: Chi ammira l' umiltà sua: chi la sua sofferenza, chi le altre mille virtù, che a guisa di tanti chiari risplendentissimi raggi qual Sole benefico a tutti continuamente lo mostrano. Udite, o Signori, le acclamazioni, udite gli applausi; questi benche da lungi si ascoltano: ma chi veder potesse, e chi potesse un poco ascoltare le smanie, e il dispiacer del Saverio in vedersi renduti e quegli

ono-

onori, e quegli applausi dal Mondo, che Egli con tanto ardore, e con tanto coraggio rifiuta! Scoperta la sua Santità non può più vivere ignoto, e sconosciuto là dove gli abitatori più ragguardevoli altri fuori che il nostro Santo non si propongono per degno oggetto delle continue lor maraviglie: sicche per non avere dal Mondo quel, che non vuole assolutamente dal Mondo, che dovrà fare l'anima grande del glorioso Saverio? Che dovrà fare? Mentre io vado pensando, qual esser possa la risoluzione, che prender deggia per isfuggir di Venezia le pubbliche lodi il Saverio, egli di già coraggiosamente l'ha presa. Nudi i piedi, scoperto il capo, misero, ed affannato Pellegrino anzante lo veggo con alcuni compagni suoi già da Venezia partito: verso Roma incaminati sono i suoi passi, avendo per altro Idee più sublimi di andare, fatto più forte dalla Benedizione Apostolica, a procurarsi fra Gente barbara, ed inumana, e crudele, i più spietati tormenti. Ma se vorrebbe il bel desiderio, che ardentemente in cuore gli avvampa, fra gli empi Maomettani superbi condurlo a sparge-

re con sommo zelo il sangue, e i sudori, a più bella impresa l' ha scelto la providenza del Cielo: Prima però che a questa incamminisi là dove da Apostolica bocca fu già negli anni primieri della nascente Cattolica Religione predetto, oh quanti, oh quanti esser deggiono que' forti inciampi, che tenteranno di ritardala! Inciampi quanto meno crudeli, tanto più valorosamente abborriti; e quanto meno cercati, altrettanto, e più non voluti: conciosiacosache proverranno dal Mondo gli ostacoli, e proverranno ancor con quei soli mezzi, che Egli non vorrebbe assolutamenre dal Mondo; impercioche non giungerà il nostro Eroe per ricercare i disprezzi a porre il piede in luogo veruno, che d' onde Egli speri coll' abbassamento di se medesimo, e col nasconder le tanto grandi, e proprie, e particolari sue doti da tutte le bande gli obbrobrj, non vegga nascersi intorno per incognite vie, e per tutte le parti gli applausi. Giunga pur Egli tutto dimesso, e tutt' umile nella Capitale del Mondo in forma di Pellegrino alla sembianza vile, ed abjetto, che quanto più Egli cercherà di nascondersi, tanto

to farà con gloria maggiore scoperto; e quanto più di continui dispregj sarà conosciuto amante, tanto più contradicendo al suo desiderio il Mondo vorrà impegnarsi a lodarlo. Ed ecco in fatti, che tutta Roma resta talmente presa alle sue soavi maniere, e talmente di bocca in bocca il suo profondo sapere, e la sua Dottrina si spande, che fino il sommo Regnante allora Santo Pontefice a sostenere dinanzi a lui publica disputa con assoluto comando l' astringe.

Ma veggio improvisamente dalla lontana Lisbona, dov' è giunta ancora la Fama, che delle virtù del Saverio, e de' suoi Compagni ragiona, una premurosa richiesta, che alcuni di questi colà in quel Regno da quel Monarca sono bramati per poterli inviare nel nuovo allora scoperto Mondo dell' Indie, affinche essi dove di quell' invitto, e glorioso Regnante anno portato l' armi con sommo valore il gran nome portin d Cristo, e della Cattolica Religione còn sommo zelo la fede. Se ne fa domanda al Pontefice, l' elezzione di due viene rimessa ad Ignazio, ma troppo a questi recando e di dispiacere, e d' affano il doversi

toglier dal fianco il Saverio, in altri, e non in lui ne fa cadere la ſorte. Così ne accadde ancora allor quando da Divino comandamento ſpinto Samuele a cercare fra tutti i figliuoli d' Iſai colui, ch' eſſer doveſſe Re d' Iſraele, fu laſciato indietro fra tutti il Paſtorello Davide (1), e pure, perche Egli ſolo fra tutti era l' eletto dal Cielo, Egli ſolo ne ottenne lo ſtabilito favore. Furono propoſti altri innanzi al Saverio; Ma in fine ad eſſo toccò la quanto da lui bramata, tanto ancor non richieſta, ma ſoſpirata fortuna. Eccolo di già col Regio Ambaſciatore poſto in cammino, compianto da tutta Roma verſo Lisbona rivolge il paſſo, per quindi aprirſi la ſtrada a più belle impreſe, e a più gradite azzioni, perche fra barbara, e incognita Gente arrivando, non potrà da eſſa aver quegli applauſi, che tanto coſtantemente abborriſce, e avrà dal Mondo fra mille pene quello, che brama, avrà da Dio fra mille tormenti quel, che deſidera. Ma oh mal fondato penſiero! Giunge in Lisbona, ma ignoto così non vi giunge, come Egli ſi luſingava; anzi

(1) 1. *Reg. cap. 16. V. 8. e ſeg.*

anzi in quella guisa medesima, che i popoli di Gerosolima all' arrivo improviso del Redentore Maestro commossi ed ammirati andavano tutti esclamando = Chi è mai costui? Chi è mai costui? (1) così Lisbona ancora al giunger del Santo esclama, e attonita per lo stupore va ripetendo = Chi è questi mai, Chi è mai questi, che giunge? E ben poteva ancora soggiungere quello di più, che le sbalordite, e commosse Turbe del Redentore all' opere grandi dicevano, chi è mai costui, al cui potere gli Elementi tutti ubbidiscono? poiche del Saverio ancora, e delle ammirabili prodezze sue era già preventivamente giunta colle sue cento trombe la fama, e di quelle maraviglie eccelse, e subblimi, da Lui nel viaggio operate o con ricavare e sani, ed illesi quelli, che già nascosi in un co' Destrieri in mezzo alle Nevi, erano già vicini a perire, o con ritornare ad istantanea salute chi da precipitosa altissima balza miseramente caduto era di già rimaso senza moto, e senza favella, o ricavando senza pericolo chi sotto fiume abon-

(1) *Luc. cap. 8. v. 25.*

abondantiſſimo, e rapido era già già perduto, e quaſi affogato. Si ſapevano già tante coſe, e argomentate quindi, o Signori, le acclamazioni, e gli applauſi, le Benedizioni, e le lodi, che inceſſantemente davanſi da tutti al Saverio. L' iſteſſo Re con quel medeſimo accoglimento in mezzo a cento, e cento Nobili Spettatori vuole abbracciarlo, col quale uno a ſe eguale Monarca nella ſua Reggia avria ricevuto. Ordina, che lautamente trattato, e con ſplendidezza in maeſtoſo appartamento prenda la ſtanza, ordina a tutti, che con eguale riſpetto a quello, che ad un eccelzo Monarca è dovuto, ſia prontamente, e ſempre ubbidito. Ma ſe queſto è del Regnante il volere, queſto non è quello, che brama, e vuole il Saverio; onde laſciato un Regio Palazzo ſceglie in altro Oſpidale la ſua diletta abitazione, penſando, che dall' eſempio di ſe medeſimo, e dal vile governo, che Egli fa di ſe ſteſſo con tanta premura abbaſſandoſi, debbano tutti concorrere e a diſprezzarlo, e a deriderlo; ma non gli rieſce quello, che penſa. Tutta Lisbona l' ammira, l' oſſequiano i Principi, lo corteggiano i Nobili, e
già

già timoroso il Re di perder quel bene, che ad esso, ed al Regno tutto apportava colla sua permanenza il Saverio, tenta di non più inviarlo all'impresa, per la quale fatta aveva da Roma una gloriosa partenza.

O quì sì, che in mi fuguro e le querele, e le smanie, che in vedersi ritardata l' opera bella dovevano esser da Francesco al Cielo inviate. Bramoso Egli di pene, e bramoso di far pel Cielo e mille, e mille gloriose eccelse prodezze tanto che fino in quelle brevissime ore, che per riposo alle stanche affaticate Membra accordava, si appresentavano ad esso in continui sogni la notte quelle fatiche indefesse, e quelle vittorie sublimi, che fra la barbara, incolta gente del nuovo Mondo sostenere, e riportare il giorno pensava, e vedersi ritolta la bella impresa non già da altre egualmente crudeli pene, da altri egualmente penosi tormenti, ma dalle troppo grandi acclamazioni, da troppi applausi, co' quali veniva ammirato in Europa, questa era per il Saverio alcerto una pena, era un tormento, che più certamente venia con qusto afflitto dal Mondo, di quello, che potuto avessero

ſero tutte raccolte in una le pene, e tutti i tormenti, che invenzione crudele dei più ſpietati Tiranni recaron doglia a quei fortiſſimi Eroi, che innamorati di pene ne volaron per queſte alla gloria eterna nel Cielo. Ma conſoliſi pure il Saverio, che quel grandiſſimo Dio, nelle cui mani ſono tutti i Cuori dei Re, ha già mutato del Monarca di Luſitania improviſamente il penſiero. Giunto quel tempo fin dalla eternità da Dio preveduto, nel quale d'un nuovo Mondo incominciar dovea la ſalvezza, non puo più trattenerſi il Saverio: Nunzio Apoſtolico a quelle parti debbe inviarſi. Già pronta in porto è la Nave, ſpira favorevole il Vento, ſono già diſciolte le vele, da Lisbona parte il Saverio. Oh per quali incogniti Mari, per quali arene infocate, per quali aſpriſſimi Monti è già diretto il ſuo corſo! Ma non voglio, o Sgnori, che rechi a Noi grave pena il ſeguitarlo coſtanti, ſeguendo la ſcorta ſua, che intrepido, e con volto allegro precede, poiche dovendo fra Gente così inumana, e fiera inoltrarſi, che ignoto, o nemico alle loro Orecchie di Criſtiano il nome ne giunga, non potrà riſcuo-

cuoter da essa in alcuna maniera gli applausi, che tanto sdegna, ma avrà solo le pene, che tanto brama. Se eguale però al suo desiderio acceso, e costante l' opera corrisponda, andiamo, o Signori, nulla fidandoci di poco fedeli rapporti, andiamo, o Signori, colla propria vista a contemplarlo.

Questa, che agli Occhi nostri si para innanzi eccelsa, e smisurata Citta, questa è Goa la Metropoli dell'Oriente: Mirate come in essa entrato appena il Saverio, inalberato il glorioso stendardo di nostra Cattolica Religione, incomincia già ad istruire in una per l'avanti incognita fede i da mille, e mile errori ingannati infelicissimi Abitatori. Inumana è la Gente, fieri i costumi, ma non può negare al Saverio l' acclamazione, e la lode: A mille, e mille concorrono i più nobili, i più ragguardevoli, e più scienziati ad udirlo, ne puo da lui portar veruno il piede lontano, che vinto da sue ragioni non voglia prima abbracciar la sua Fede. Già di Francesco ammirato resta l' Oriente, chi Santo, chi Profeta, chi Apostolo, chi con altri simili nomi nella loro natìa favella lo chiama. Ma non istupite, o Signori,

che

che nulla è questo, se lo vogliamo porre a confronto con quello, che son per dirvi. Predica in Goa Francesco Saverio, e delle ammirabili virtù sue con tanto stupore fin nelle più rimote, ed ultime parti del Mondo è giunta la Fama, che v' è chi parte da una Città (cosa incredibile, ed è pur vera!) v' è chi parte da una Città seimila miglia lontana, e giunge in questa per ascoltarlo, e per ricever dalle sue mani il Santo Battesimo. Oh maraviglia! Oh stupori! Ma nò trattenete pur gli stupori, trattenete, o Signori, ancora per poco le maraviglie, che quel, che ho detto, è un niente. Parte da Goa Francesco Saverio, in traccia di tormenti corre anzioso dove possa spargere il sangue per poter divenire con segnalato Martirio illustre Campione della Cattolica Fede. In Mozzambico, in Melinda, nella barbara Costa di Pescherìa, nel Reame di Trevancore Ei và cercando le pene, Ei và cercando i dispregj; ma quanto più con accesa brama li cerca, tanto più contradetto dal Mondo viene il suo desiderio. Alla sua predicazione si oppongono in questi Regni i più fondati Maestri di una fal-

lace

lace credenza; alle ſue ragioni ſi oppongono coi loro comandi i Regnanti: Ma che! Ecco tre intere Accademie de' Bracmani, degl' Imabi, de' Bonzi cadono dal ſuo profondo ſapere atterrate: Tutti i Re ſi proſtrano a piedi ſuoi e meſti, e convinti, e non v'è Principe, non v'è Sovrano, che non l'onori, no'l veneri, non l'abbia in una altiſſima ſtima. Paſſa, ſeguitiamolo pure, Aſcoltanti, nelle ſelvaggie Iſole delle Molucche, da queſte nell'altre aſſai più crudeli, e più ſpaventoſe del Moro, dov'è la Gente così inumana, e si barbara, che alle loro orribili menſe d'umana carne appreſtano il paſto, e pure quì ancora ſi vede curvati innanzi i Regnanti per abbracciar quella Croce, che avevano prima o perſeguitata, o ignorata. Io lo sò, miei Signori, voi trattener non potete le maraviglie voſtre, e i voſtri ſtupori per opere sì grandioſe, e sì belle, e forſe forſe vi ſdegnerete, ſe io vorrò trattenerle, ma forza è pur, che vi preghi a voler conſiderare quanto finora vi ho detto per poco, anzi per nulla, poiche maggiori alcerto ſon quelle coſe, che, ſe vorrete dietro al Saverio

rio il cominciato cammino meco continuare, veder dovrete, e di maggior maraviglia più degne; e non per quello, che finora avete mirato, ma per quello, che voi mirerete in appresso, confesserete essere il Santo contradistinto da Dio per esser divenuto un gran Santo colla sola contradizzione, che al suo volere ha sempre mostrato il Mondo con accordargli quel, che da lui non voleva, Iddio con non dargli quel, che voleva, e quel, che bramava da Lui.

Ed in fatti, se dal vedersi tanto applaudito, e tanto onorato dal Mondo possiamo noi con somma, e vera giustizia argomentare grandissimo il merito, che ne ridondava per cento, e cento capi al Saverio, quanto maggiore quello dovrà apparire a nostr' occhj, e quanto più a farlo il Santo contradistinto da Dio noi chiaramente conosceremo, ch' Egli giungesse, sol che fissiamo alquanto lo sguardo a considerar di passaggio quanto facesse il Saverio per coronar col Martirio le sue gloriose fatiche, e quanto per lo contrario Iddio far volesse per impedire a lui quella Palma, che forse gloria maggiore acquistogli

non

non ottenuta, che se conseguita l'avesse. Fingete, o miei riveriti Ascoltanti, che nulla io finora abbia detto, da cui ritrarre poteste la brama eccelsa, che aveva del sospirato Martirio il Saverio. Nulla badate a quei gravissimi rischj, a' quali in confonder tre in quelle parti tanto fiorite Accademie, nel convertir a Dio tanti popoli, nel ridurre alla vera Fede tanti Regnanti, coraggioso, e lieto si espose. Io lo so, Ascoltatori, il sublime vostro talento non può far a meno di non poter interpetrar sottilmente quello, che vien da me sol tanto di volo accennato; ma facendo violenza a voi stessi, abbiate per nulla tutto ciò, che ho detto finora, e meco inoltratevi ad ammirare cose più splendide assai, e più luminose, perche non fatte dal Saverio, e dal Mondo, ma fatte solo e dal Saverio, e da Dio. In quella guisa medesima, che suole accadere a chi in un mare tranquillo allo spirare di favorevoli venti passa veloce per quell'ondoso, e smisurato cammino, veggendo, o sembrandogli almen di vedere a sollecita fuga rivolti quei più pericolosi orribili scogli, che apportar sogliono a

tanti, e tanti infelici irreparabil naufragio, se d'improviso un impetuoso vento s'inalzi, che intorbidando le acque, in mezzo ad oscura tenebrosissima notte la vista di ogni qualunque Stella ne tolga, tutto è cambiato, non è più eguale la via, non è più sicura la nave, e tutti sono in periglio; così vogl' io, che veggiamo adesso, o Signori, tutto cambiato per opera infame del crudele Nemico nella gloriosa carriera del nostro Eroe sempre invitto. Nò, non voglio più, che badiamo, almeno per ora, a que'Principi, a quelle Sovrane Donne Reali, che curvarono le superbe altiere lor Fronti umiliate, e convinte ai piedi del nostro Santo. Il mare tranquillo in tempestoso è cambiato: persecuzioni, dileggi, abborrimenti, disprezzi escano in campo, e ci faccian conoscere alfine esaudite, dopo tante contradizzioni, le brame del glorioso nostro Saverio. Mirate, mirate, o Signori, e perche a Voi non rechi spavento il pericolo grande, e terribile, tenete fisso, o volgete di quando in quando l'occhio a Francesco, e nella sua inrrepidezza, come non si paventi in mezzo ai perigli apprendete. Mirate

rate colà in quei barbari Regni del Giappone, ne' Melai, negli Aceni, ne' Giai, quanti sono gl' Idoli vani, che inalzati a publica venerazione ne' Templi, e voti, ed incenzi da credula, ingannata gente riscuotono. Ah non vi spaventi quel severo, ed orrido sguardo di tanti, e tanti divoti di quelle bugiarde Deità, nè acuti ferri, nè taglienti, orribili, sguainate spade vi affliggano, seguite, seguite coraggiosi, e lieti il Saverio, che in mezzo a mille ossequiosi popoli altero abbatte senza rispetto, con intrepidezza, ed ardito quei simulacri superbi di muti Dei, che non parlano, di ciechi Dei, che non veggono. Mirate, non son già pochi quegl' Idoli, che atterriti dal vittorioso suo braccio sono roversciati giù dagli Altari. Sono più di quaranta mila, o Signori, que' vani Dei calpestati dal piede vendicator del Saverio; e fra tanta barbara Gente, quanta esser dee quella, che a quaranta mila bugiardi Numi offre gl'incenzi non troverassi pure uno solo, che impugnato un ferro crudele, trapassando il petto al Saverio, di tanti Numi faccia vendetta! Oh prodigio eccelso di Dio non ad

altro fine al certo operato, che per far contradistinguer fra tutti i Santi il Saverio con contradirgli appunto il Martirio. Ma se l'ottenerlo con atterrar finti Dei non può riuscire al mio Santo, forse gli riuscirà, o miei Signori, con togliere all'empie Sette i più orgogliosi seguaci. Ma che! un milione, e dugento mila Persone veggo dal braccio suo di già battezzate, e vive ancora, ancora respira il Saverio! Sì vive, ma in quali orribili angustie, in mezzo a quali Nemici, in mezzo a quali pericoli Ei vive! Eccolo dalla forza, e dalla violenza di molti in guisa tale perseguitato, e combattuto, che in un infame naviglio, ove tutti di ucciderlo hanno ricevuto comando, ritrovasi. Ah veggo già i crudeli ministri di un tanto fiero attentato nascosamente tentare di dar la morte al Saverio. Veggo già preparati i veleni; veggo già inalzate le spade...... Ah traditori fermate; guardatevi di por le mani sagrileghe..... ma che! se a disarmar la loro fierezza basta uno sguardo solo di quegli, contro di cui con tanti pensieri, colla speranza di tanto premio vien machinata la morte!

Ma

Ma ecco di crudeli armati Badagi un numerosissimo Esercito, che contra alcuni dal mio Saverio già fatti e della Croce, e di Cristo adoratori fedeli, furiosamente si spinga. Escono alcuni da coraggiosi, e da forti per far argine saldo all' impetuoso Torrente, ed esce fra questi ancora, seben disarmato, il Saverio, perche spargendo da glorioso Martire il sangue, al premio ne giunge delle sofferte fatiche; ma che, ma che! se veduto solo il Saverio, riprende, sconvolge, stordisce, e pone in disperata fuga que' barbari.

Leggeste mai, miei riveriti Ascoltanti, operati da Dio prodigj più eccelsi nel dare a tenere Verginelle tanto coraggio per sostenere con gloria un sanguinoso Martirio, quanti volle operarne per non farlo ottenere al Saverio? Ma v' è di più. Fra quelle Città lontane, e nemiche nelle ultime faldi del Mondo una ven' ha, che ribellatasi a Cristo non vuol udire ragioni, vuole atterrata la Croce, vuole ucciso chi la commenda. Tolo si chiama questa Città crudele, ed infame: ma in essa giunge opportuno il Saverio. Oh qui sì, che paghe saranno le vostre accese,

 info-

infocate brame, o gran Santo. Mirate come orgogliosi in essa gli Abitatori tutti vi sprezzano, contro di Voi a gara tutti congiurano! Ma che congiure! che disprezzi! che orgoglio! Veggo l'aria improvisamente imbrunirsi, odo orribili Tuoni, veggo cadere precipitose Saette, la Città già vacilla, gli Abitatori son tramortiti. Datevi pace adunque, o mio Santo, non vuole Iddio, ben lo vedete, accordarvi quel, che da Dio con tante fatiche, con tante umili preghiere vorreste: e non vedete quanti prodigj Egli opera a larga mano per contradire all'acceso vostro immancabile desiderio! Avete veduto già quante volte siete stato vicino alla palma, senza mai poter ottenerla. Ma questo è nulla. Sarete in mezzo a mille Nemici, che tutti vi proporran qualche dubio per potervi prendere nelle vostre risposte in errore, e darvi fieri, e incrudeliti la morte: e Iddio farà, che con una sola risposta di molte differenti loro dubiezze appagati tutti rimangano. Tutta vedrete nel braccio vostro, quasi sarei per dire, posata l'Onnipotenza Divina, colla quale da quegl'istessi pericoli, nei

quali

quali anzioſo, e con voſtro genio v' incontrerete, dovrete voſtro mal grado uſcire illeſo, e trionfante. E forſe che non è vero, quanto vi dico, o miei riveriti Aſcoltanti? E non ſapete quante volte campaſſe da' naufragj orrendi i perduti, quante fiate chiamaſſe alla primiera vita i Defonti, quante volte le occulte coſe altrui paleſaſſe, e quante volte al fin replicato in lontaniſſimi luoghi, porgeſſe inſieme a differenti Perſone il ſoccorſo? E queſto non baſterà a farlo credere, unito a tutto quello, che vi ho di più fin quì detto, non baſterà, o miei Signori, a farlo credere un Santo contradiſtinto da Dio quì in terra in tante maniere, e ſingolarmente con quella contradizzione continua, per la quale dovette avere dal Mondo ciò, che non voleva dal Mondo, non dovettè avere da Dio ciò, che voleva principalmente, e con tante fatiche da Dio?

Sebene e che ho detto io fino a queſt'ora, o miei divoti Aſcoltanti, al paragone di quello, che dir potea, e che anzi dire io vi doveva, più grande, più ſtrepitoſo? Andiamo, andiamo nella fortunata Spelonca

dell' Isola di Sanciano, o Signori, per breve spazio a vedere del nostro Eroe la bella, e placida fine, non seguita alcerto con violento Martirio di pene, ma con più violento, e più forte Martirio di Amore. Oh quali, e belle, e fastose, e liete, ammirabili cose ci aspettano! Vedremo gli Angeli Santi, la gloriosa Madre di Dio Maria, che la felice, e fortunata Anima quaggiù con tanta contradizzione, e per conseguenza col maggiore Martirio provata salda, e costante, la felice, e fortunata Anima accompagneranno, io dicea, a quel Trono eccelso di luce, dove contradistinto da tanti in uno de' più alti Troni regnerà presso a Dio in tutta l'eternità nell' Empireo! Andiamo, andiamo, o Signori ....

Ma oh Dio! già veggo scorso quel tempo, che per ragionare mi fu accordato. Già senza troppo tentare la cortese gentilezza vostra per me non posso abbusarne. Ah infelice disgrazia de' poveri Sugri Oratori! Si dan più ore ai Teatri, una intera non se ne accorda ad un Pergamo! Ah divoti Signori, che con sì bella pompa solennizzate in ogni anno

anno del gran Saverio la festa, io ricevei con piacere il comando, che mi diè l'onor di ubbidirvi: Per dir qualche cosa delle opere grandi del glorioso vostro Avvocato, e Protettore, non ho voluto perdere il tempo in vani esordj, in inutili descrizzioni, in non necessarie similitudini: non ho voluto con vani abbellimenti toglier quel tempo, che in dire del Santo alcuna cosa con più giustizia da me poteasi impiegare: ma ciò non ostante mi avveggo, che al paragone di quello, che dir potea, io quasi nulla affatto vi ho detto. Incolpatene pure, io mi contento, dell'ingegno mio la scarsezza, la poca mia esperienza, il poco sapere; ma, se più giusti esser bramate, incolpatene ancora e la scarsezza del tempo, e la troppo vasta materia, che Voi mi avete proposta nel vostro Santo; di cui sinceramente io vi dico, che se prima di prendere un tale incarico avessi saputo io ben le tante, e tanto sublimi azzioni, siccome il dir tutto mi saria sembrato impossibile, per non dir troppo poco, non avrei voluto dire neppure quel, che finora vi ho detto.

ORA-

ORAZIONE PANEGIRICA

IN LODE DI

S. FILIPPO NERI

Detta nel Giorno della ſua Feſta li 26. Maggio 1749. nella Chieſa de' PP. dell' Oratorio di Camerino:

Nel qual Giorno era la ſeconda Feſta di Pentecoſte, ed era il primo dopo l'ottava

DI S. VENANZO

PROTETTORE DI ESSA CITTA'.

Spiritus Domini rapuit Philippum.

Act. 8. *v.* 39.

Iano pur mille lodi alla grande, e misericordiosa Providenza eterna di Dio, la quale in questo solenne, e splendidissimo giorno alla vostra memoria, ed alla vostra divota contemplazione, giusta il lodevole rito di Chiesa Santa, le gesta, e le gloriose azzioni dell' amabilissimo S. Filippo Neri tornando, ne fa cadere con ammirabil consiglio la Festa in quel giorno, in cui terminate appena in questa Città Divotissima le grate, e giulive dimostrazioni e di tenerezza, e di ossequio verso il suo gran Protettore Venanzo, è tutta ora intenta ad ammirare nella rimembranza giuliva della portentosa discesa dello Spirito Santo, dell' amore Divino un de' più belli, e più segnalati Trionfi. Si, Ascoltatori, cento e mille volte sia pur lodata la grande, eccelsa, e misericordiosa Providenza eterna di Dio, e cen-

to

to, e mille umili grazie ſian pure a queſti eſemplariſſimi Padri, che me inalzando al, quanto meritato meno, tanto aſſai più gradito onore di favellare in queſta illuſtre Città, in queſto magnifico Tempio, a queſta divota Udienza, m' apre un campo ben vaſto di ragionare a Lei di Filippo in maniera, che nell' aſcoltar le ſue geſta, nell' ammirarne il gran numero, nel contemplarne la gloria ben ſantamente occupata, non ſia ne meno per un ſolo momento diſtratta dal contemplare nel tempo ſteſſo e di Venanzo il valore, e dell' amore Divino il Trionfo, nel veder l' uno, e l' altro riſplender maravigliosamente in Filippo. Un gran valore moſtrò in ſoſtenere Venanzo il ſuo gran Martirio di Sangue; un gran valore moſtrò Filippo in ſoffrire anch' eſſo un lungo Martirio d' Amore. Fu un bel Trionfo dell' amore immenſo di Dio quell' accender ſi fattamente il Cuor degli Apoſtoli, che incoraggiti, e ammaeſtrati acquiſtaſſero poſcia tante, e tante Anime al Cielo; e fu un bel Trionfo dell' Amore iſteſſo di Dio quell' accender tanto altamente

il

il Cuor di Filippo, che incoraggito, e avvampante tante, e tante Alme togliesse pure all' usurpatore Infernale, Ma conciosiacosa che nè di valoroso, nè di Trionfante può giustamente darsi ad alcuno il bel nome, se riportate non abbia prima illustri Vittorie, ne di illustri vittorie alcuno può darsi il vanto, se cimentato non siasi in orride guerre; le guerre, le Vittorie, i Trionfi, le guerre da S. Filippo per la carità sostenute, le vittorie colla carità meritate saranno i punti, che il rozzo discorso mio dividendo vi condurranno a conoscer ben chiaramente dell' Amore Divino in Filippo un continuato Trionfo, nell'essere sempre stato immobile nelle guerre, umile nelle Vittorie, e vivo al fin ne Trionfi. Nell' ascoltare, o Signori, le gravi pene, e le guerre, che recò a questo l' Amore, non allontanate il pensiero da quelle pene, e da quelle guerre, che recò al vostro Santo il Tiranno; nell'ascoltar le Vittorie, che riportò con valore, il valor di Venanzo vi torni a mente; e nell' ascoltarne in fine i Trionfi da quel Trionfo, di cui in questi gior-

giorni con Santa pompa riporta ai Fedeli la Chiesa Cattolica la rimembranza, non dipartite il pensiero. Se, come al Santo, di cui m' accingo a parlare, al tempo, in cui men' è data la sorte, al luogo, cui tanto deggio io di rispetto, è proprio, e corrispondente l' assunto, propria ancora fosse, e corrispondente l' Orazione, non avrei al certo alcun dubbio, che al terminarsi di essa voi non doveste di maraviglia, e di stupore ripieni esclamare = *Spiritus Domini rapuit Philippum* = *Spiritus Domini rapuit Philippum*, come già si legge d' un altro = Incominciamo.

E' antico costume da molti Sagri Oratori abbracciato in tessendo di un qualche Santo una Penegirica Orazione di là dar principio di esso alle lodi, dove le ore del giorno incominciaron di esso a dar principio alla Vita; al cui ben saggio costume, se mi volessi anch' io far seguace oh che vasto, amplissimo campo da farvi restare attoniti per lo stupore, mi apprèsterebbe la degna di somma loda maravigliosa sua Fanciullezza, nella quale dando a veder chia-

chiaramente, come dimòſtra una bella Aurora il lume del giorno, i ſuoi nella Santità glorioſi progreſſi, non mai da alcuno ſi udiva chiamare il ſuo nome ſenza l'inſolito in quell' età aggiunto titol di buono. Ma ſeguan pur altri queſto lodevole Eſempio, io per me non lo curo. Abbia paſſata pure Filippo la Fancillezza con atti di Santità più provetta, ſiccome queſte furono tutte grazie a lui concedute dal Cielo, ſenza che aveſſe potuto prima colle opere, in quella guiſa, che un Santo può, meritarle, non debbono colla lunghezza di lor racconto toglier quel luogo, che più degnamente all' altre compete, le quali con rifleſſione matura, e con ardente Cuore operate agli Uomini in qualche maniera per titolo di giuſtizia fanno meritar dal Cielo le grazie, e dal Mondo tutti gli Encomj.

Eccovi adunque il glorioſo mio Santo in quella Età, Aſcoltatori, nella quale avendo già conoſciuto a chi debba dedicare tutto ſe ſteſſo, con amore il più intenſo ſi da a ſeguire il ſuo Dio, avvampando e dentro, e fuori di una carità così viva, che altro non

cerca, che Dio, altro non cura, che Dio, ad altro oggetto non rivolge i ſuoi infocati ſoſpiri, che a Dio. Ma non voglio già, o miei Signori, che placidamente, almeno per ora, lo rimiriamo in quella quiete beata, che apportar ſuole ad Anima amante di degniſſimo oggetto amato il penſiero, ed il favore, e la grazia. Sia pur ſommo pregio di qualche Anima bella l' eſſere ſtata da Dio con ammirabil conſiglio rapita di queſto miſero Mondo ai pur troppo gravi perigli, e in un ſolitario deſerto, qual vago, gentile fiore da ſterile, ſpinoſo terreno in vago, e chiuſo giardino da algenti nevi, e da furioſi, orribili venti lontano con ſomma, diligente cura riſpoſta; Sia pure e ſommo, e maraviglioſo pregio d' un altra l' eſſer da Dio rapita ſovra un fervido, avvampante carro di fuoco per eſſer ritolta, ſe non ſe forſe alla Terra (1), al commercio almeno degli Uomini (2), per conſervarla nel fin de'

(1) *Vedi S. Gregorio hom. 29. in Evangel.*
(2) 4. *Reg. cap. 2. v. 11.*

de' giorni ad una lodevole impresa (1): sia pure in fine di un altra fortunata Anima pregio di essere stata rapita affatto alla Terra, e, qual lieta Nave, condotta in salvo nel porto sicuro del Paradiso, perche di questo orgoglioso Mare del Mondo non la facessero pericolar le tempeste, non la sommergessero le onde, che per altra via e maravigliosa, ed insolita vuole l' Amor Divino mostrare a noi la sua gran possanza in Filippo. Dove i venti con ardire più grande, e più orgogliosi ne fremono, dove sono le onde e più tempestose, e più irate, dove de Popoli tutti è più numeroso il concorso, in quel Terreno l' amor di Dio questo Fiore, in quel Mare l' Amor di Dio questa Nave, vuole in quella Città l' Amore Divino Filippo. Ma quale orribile guerra prima che giunga alla pericolosa sì, ma già decretata sua stanza, quale orribile guerra gli muovon contro e i Congiunti, e l' interesse,

 ed

(1) *Vedi S. Agostino in 1. Joh. Tract. 4. §. 5. E la dissertazione del Padre Calmet sopra il Patriarca Enoch.*

ed il Mondo! guerra tanto più fiera, quanto in sembianza è più placida, guerra tanto più da temersi, quanto per solito ordinario costume non bene appresa da' Giovanetti, guerra infine tanto più perigliosa, quanto che mossa da Nemici per Vincol di Sangue congiunti, per tenero, e giusto affetto amanti, ed amati. E' il Padre uno, benche innocente Nemico, che per terreno suo bene a S. Germano l' invia; è l' altro lo Zio, che di tutta la sua grande, e doviziosa Eredità lo fa assoluto Signore. La gratitudine a questo, che giustamente è dovuta, l' amore, che a quello teneramente è portato, e in fine il proprio interesse, che dal fuoco di questi Amori, qual denso, oscuro vapore è suscitato, e ingrandito, fosca rendendo la bella mente a non disprezzare quel ricco dono l' allette, a non fuggir da chi l' ama cortesemente l' invita, sono i Nemici possenti, i quali abbagliando la vista, legando il passo muovono al mio Filippo un' atrocissima guerra. Ma non temete, o Signori. Quello Spirito istesso del Cielo, che, allora quando Tu, o Camerino, a' sognati

Numi

Numi porgevi incenzi non visti, e non ascoltate preghiere, tanto maggiormente allora infelice, quanto per tua più grande sventura e popolata, & adorna, si quello Spito istesso, che dal fumo, e dal fuoco di tiranne fiamme seppe rapire, e ritogliere il tuo Giovanetto Venanzo, quello Spirito istesso dal denzo, oscuro vapore degl' interessi terreni toglie in un solo momento l' ancor lui giovanetto Filippo, e nel suo Cuore trionfando sol tanto l' amor Divino, d' ogni altro amore e d' interesse, e di sangue lo fa lontano; onde subito dato con animoso coraggio alla Patria, al Genitore, ai Congiunti l' estremo, ed ultimo Addio, dall' amoreDivinoalla bellaRoma è condotto.

E quali non furono in quella Capitale illustre del Mondo le pene, e le guerre, che per la carità vi sostenne! Guerre, che gli mosse contro spietato, e con orribile ardire l' Inferno; guerre, che gli mosse contro amoroso, e con fine ammirabile il Cielo. La Carità verso Dio è così stretta, e congiunta in perfetta lega colla carità verso il Prossimo, che quella in Eroico grado non rende mai di alcuno

 l'Ani-

l'Anima adorna, che questa ancora non giunga colle sue fiamme a farla più bella. Sì che di carità verso Dio ardendo tanto Filippo, che difficilissima impresa sarebbe il trovarne in questa misera terra l'eguale, alla carità verso Dio deve corrisponder in esso la carità verso il Prossimo. E' vero, che quella a rimanere in angusta Cella in amorosi colloquj coll'amato Oggetto lo chiama, ma questa a partecipare anche agli altri le ardenti fiamme di quell'ardore violentemente lo spinge. E qual sarà di Filippo fra due tanto opposte, e tanto diverse parti la scelta? Quale sarà, Ascoltatori? quella sarà senza fallo, che al bene de' prossimi intesa più mostra, col guereggiare, e col vincer se stesso, e il suo desiderio, dell'Amore Divino il Trionfo. Eccolo adunque in traccia di quelle Anime, che la natìa lor nobiltà posta indegnamente in non cale, di belle, e risplendenti figliuole di Dio divenute del suo più fiero Nemico con mille colpe serve infelici, di toglierle all' empio Mostro con coraggio eguale all' ardore si accinge. Ma e che non fa per mantenerne a di lui dispetto il possesso l'usurpatore iniquo Inferna-

fernale! Ahi che guerre, che assalti, che duri cimenti da una gran parte dell' ingannata Roma ajutato, superbo, ed orgoglioso muove a Filippo! Esposto per una parte il povero Santo d' Uomini iniqui alle ingiurie; esposto per l'altra d' ingannata gente agli scherni è combattuto da tutte. Da questa il Demonio col mezzo d' impudiche, e sfacciate Donne lo tenta, da quella Egli stesso con più compagni, quando umana, e quando orribile, non più vista forma prendendo, l'assale: Quà si mormora contra Filippo ne' circoli: là si tuona contra Filippo da Pergami; dove per opera sempre dell' empio Fabro delle più fiere persecuzioni, che contra i giusti si accendano, delusi Giudici, e Principi con disonore lo sprezzano, dove dalla carità, che lo brucia, portato a porgere a Fanciulla misera inaspettato soccorso in una profonda grotta ruinosamente precipita; dove impugnato un ferro crudele è da un Giovane ardito con amari detti scacciato, nel mentre (oh carità senza pari!) Egli piange, Egli prega, Egli soffre per condurre ad onta maggior dell' Inferno nel seno sicuro del Paradiso

la moribonda sua Zia; e dove in fine da orribili calunnie infami attaccato vede arrivare ancor queste al Soglio adorato del Successore di Piero, e del Vicario in Terra di Cristo. Oh assalti! Oh guerre! Oh battaglie! E come a tante potrà resister Filippo, senza punto diminuir quell' ardore, che è per lui sorgente inesausta di tante guerre crudeli, e guerre tanto più crudeli, e più fiere, quanto che guerre, le quali feriscono con troppo amare punture e l' Anima, e il Cuore. Oh Trionfo ben grande dell' immenso Amore Divino, che a tanti assalti non ceda, a tante guerre, a tante battaglie resista! Anzi Trionfo più che mai grande, che nulla affatto dagl' infelici successi arrestato, di quelli appunto andando sollecito in traccia, che suoi Nemici contro di lui, non si sa perche, mossi a sdegno, con rimproveri atroci l' attaccano, segua animoso, e costante l' incominciata carriera, in se rinovando pieno di egual coraggio, perche di eguale amore ripieno, l'esempio della bella Innamorata Sposa de' Cantici, cui gl' intoppi più inaspettati, e gl' inciampi più perigliosi accrescevano lena,

na, e vigore (1), non già troncavan la ſtrada, che a ricercare il ſuo bene con piede veloce, e con ſollecita brama calcava; o emulando di qualche Martire illuſtre, ed invitto le belle pruove, il quale, anzi che arreſtarſi de' minacciati tormenti alla viſta, intrepido, e coraggioſo in mezzo alla Porta della Cittade ſua Patria all' ingiuſtiſſimo del vieppiù ingiuſto Romano Tiranno Miniſtro ſi faccia innanzi, e a più caricarlo e di patimenti, e d' ingiurie a ciglio aſciutto, e con non tremula voce l' inviti.

Ma che guerre mai, che battaglie ſon queſte, Aſcoltanti miei divotiſſimi, che arrabbiato l'Inferno, o il Mondo ingannato gli muovon contro! Le guerre aſſai più terribili, gli aſſalti aſſai di più perіglioſi ſon quelli, che gli ſon preparati dal Cielo. Vuole il Cielo, e chi in eſſo Giudice giuſto, ed immortale Signore riſiede, che quella carità quaggiù nulla vaglia, che per un ſolo momento dall' umiltà ſi allontani. Filippo è ſolo per la carità in tanti affanni: Filippo con baſſo, ed umi-

(1) *Cant. cap.* 3.

umile sentimento di se medesimo crede ; che tutto alle colpe sue sia dovuto, e nel tempo stesso, che angustiato da tante pene, e da tanti affanni ritrovasi, ubbidienti vede al suo cenno i venti, e le onde immobili ad un comando suo rimanersi, finche Egli con ammirabil possanza un suo caro, benche poco ubbidiente divoto campa dal Mare, ove senza il di lui benigno soccorso, o annegato sarebbe dalle acque, o miseramente di crudeli Nemici estinto dal ferro: le cose lontane, e future, come degli antichi, gloriosi Profeti alla vista, ancora a' suoi occhj mira, con ammirabili effetti soggette, e a chi sovrasta terreno male porge benigna la destra, a chi è vicino l' eterno, ed incomprensibile danno affettuoso, ed efficace presta l' ajuto: Non atterriti de'suoi possenti, ingannati nemici alla forza correr umili vede a chiamarlo Santo i Divoti, perdute le proprie loro qualità, gli elementi tutti ubbidirlo, le malattie, le stragi, le ferite, e le morti al di lui cospetto, e al di lui comando fuggire, e illesi restituire que' miseri, ch' erano oppressi da tanti mali, o ad esser oppressi vicini, que-

ste

ſte eran guerre, queſti erano crudeli aſſalti, queſte erano pericoloſe battaglie, conciosiacoſache il mantenere coſtantemente impreſſa nel cuore una virtù, contro a cui tutto a gara inceſſantemente, e ſempre ne pugna, queſta è al parer di Gregorio Santo la più difficile impreſa, la guerra più ſtrepitoſa, e più dubia. Ma il glorioſo mio Santo, nella cui intrepidezza l' Amore Divino con ammirabile gloria trionfa, e che tutte queſte terribili guerre per la carità ſoſtenea, tutte ancora queſte terribili guerre colla carità ſeppe vincere.

Chi preſta adeſſo all' ineſperta mia lingua degne parole, onde poſſa io acconciamente a Voi rammentare alcuna di quelle tante, e tanto coſpicue vittorie, colle quali ſeppe Filippo abbatter tutti i ſuoi oſtinati Nemici, ſuperare tutti gli aſſalti, vincere glorioſamente tutte le guerre? Udiſte già quei Nemici, che tutti, ed un ciaſcheduno in un tempo aſſalirono furioſamente Filippo; e perche il Nemico più fiero, che da ognuno poſſa incontrarſi della Santità nel cammino, è nella più debile parte Egli ſteſſo, dalle vittorie,

torie, che da se stesso riportar seppe Filippo, argomentate da voi medesimi, o riveriti Ascoltanti, le altre. Ei non v' ha dubio, che Filippo a far quanto fece per la carità s' inoltrò; seppe adunque per la carità meritarsi di tanti, e tanti seguaci le maraviglie, e le glorie, le quali tanto appariscono a chi ben le mira più grandi, quanto che si tributavano al Santo in quel tempo, in cui era da altri nella stessa Città, nelle contrade medesime perseguitato, e deriso. Credete Voi, che, al vedere in tempo tanto infelice tanti, e non volgari seguaci, quella debole parte, che ripugnante alla parte superiore (1) è in tutti gli Uomini, non travagliasse in qualche maniera Filippo, con fargli creder ben giusti di tanti, e tanti gli applausi, ingiuste per ogni conto di tanti, e tanti le persecuzioni? Ah! quante volte sofferto avrà queste crudeli guerre Filippo, guerre, alle quali per un momento solo chi cede, perde di tutte le altre riportate Vittorie l' onore. Ma stato pur sia possente questo iniquissimo vizio di salire orgo-

(1) *Ad Rom. cap. 27. v. 23.*

orgoglioſo per loro infelice diſavventura fin dentro gli Angelici Cori del Cielo (1) abbia avuto pur la poſſanza, per noſtra infauſta diſgrazia, di penetrare ſuperbo nell' iſteſſo terren Paradiſo (2); e da queſto ſi vanti di avere i primi Progenitori dell' uman Genere infidi, e diſcacciati, e banditi, da quello ſi glorj di aver mille, e mille infeliciſſimi Spiriti in un eterno, e profondo Abiſſo cacciati, non ſi vanti però, e non ſi glorj nell' acceſo cuor di Filippo di aver l' entrata; impercioche, ſe a Lui fanno guerra da queſta banda de' ſuoi ſeguaci gli applauſi, che colmo di ricchi, e celeſti doni l' ammirano, di ſacro, e Divin ſapere ornato, e ricco lo chiamano, per tentare a ſuo prò, di coſtoro un felice, innocente inganno nel cuore, eccolo (oh Trionfo del Divino Amor, che l' accende!) eccolo, mirate, o miei Signori, e per la maraviglia ſtupite, e di ſtravaganti, curioſe Veſti coperto andar avido in traccia e di diſpregj, e di obbrobrj, e di faceti, e volgari libri far aſcoltare, come di gran-

(1) *Apoc. cap. 12. v. 7.* (2) *Gen. cap. 3.*

grandi, e preziose cose ai Personaggi più insigni, che vengono solo per ammirar lui, la lettura; e saltellare ancor nelle Piazze, ove e Cittadina, e straniera Gente con maggiore frequenza ne corre, e fare in questa maniera con somma allegrezza quel tanto, che a chi giunger brama alla Santità più eminente già diè in consiglio l' Apostolo (1), e rinovando in se stesso dell' Amor Divino il Trionfo, che nel Re Profeta operare con maraviglia di ognun si compiacque in quel glorioso, e splendido giorno, in cui dalla Casa di Aminadabbo fu l' Arca di Dio ricondotta (2). Se poi dall' altra banda a Filippo le minaccie, e le persecuzioni fan guerra, non già perche di minaccie, e persecuzioni Egli si dimostri cruccioso, che anzi avidamente in traccia ne corre, ma perche solamente tentano queste a Lui d' impedire dell' ardente sua Carità i più segnalati progressi, ah non temete, o Signori, che queste pure colla Carità non abbatta. Impercioche e di chi mai più veloce

(1) *Ad Corinth. c.3.* (2) *2. Reg. c. 6. v. 14.*

loce il mio gran Santo in traccia ne corre, che di coloro, che a Lui si mostran nemici, a chi le felicità, e le fortune maggiori intercede, a chi ottiene le grazie e più strepitose, e più grandi?

E se vittorie si belle contro di se riportava, e ciò non da altra cagione avea origine, che da quella accesa Carità, che il Cuore, e la mente infiammavagli, imaginiamoci noi quali fuori di se colla medesima Carità sapea riportare o più, o egualmente belle, e gloriose Vittorie. Non rammentate forse, o Signori, che guerre, che assalti, e da chi Filippo li avesse? L' aver io narrato le guerre, senza che raccontassi il fine di esse, non vi faccia cadere in minimo dubio il pensiero, che da qualcuna di queste compita Vittoria non riportasse. Udiste, che di Donne inique, e di straniere, inventate forme servendosi l' empio Infernale Dragone moveva contra Filippo la guerra: or seguite adesso, ascoltatori, cogli Occhi vostri, se tanto anno essr veloce la vista, la fuga precipitosa di quegli, che, qual Saetta, o qual fulmine, s'apre ruino-

ruinoso, e tremante al profondo Abisso la strada; Quegli è il Demonio, che tanto ha sù di Lui con quella battaglia acquistato e di vantaggio, e di onore, che fugge ora al nome sol di Filippo, al solo vederlo, al solo ascoltar da uno, ch' Egli ha con impure larve tentato, che sarà da esso accusato, se tosto non fugge, a Filippo. L'udiste caduto per opra sua in una grotta: non ne temete, o Signori, che quell' ardore Divino, che nel loro petto crescendo seppe impetrare dal Cielo per loro scampo da orride grotte di Leoni, e Fiere ripiene una Angelica, valorosa, possente Mano ad un Ebreo Daniele (1) ad un Camerinese Venanzo, saprà ancora tosto impetrarla ad uno non meno Amante Filippo. Udiste, che incauto Giovane contra Filippo d' irate parole la lingua, e di acuto ferro la mano armata, una grave sciagura empiamente và meditando; ammirate adesso, e inarcate con insolito stupore le ciglia in veder Filippo prontissimo a sostenere prima da quel Gio-

(1) *Daniel. cap. 6. v. 22.*

Giovane ingrato la morte, che dalla opera bella stancarsi, e render con degna palma della sua Carità senza esempio amica, e diletta al Cielo la Zia, e a se benevolo, e amico il Nipote. Udiste al fine, o Signori, come da illustri, ed eminenti, e degne Persone deriso, da empj, e scelerati Ministri d'Inferno accusato si trovi carico di gravi calunnie inventate fin presso Colui, che Vicario in Terra di Dio ha ancora del Cielo nella sua destra le Chiavi? Oh ammirate, ammirate adesso come riporti da tutte la carità di Filippo vittoria, non già, o Signori, coll'apportar le discolpe, col presentar le difese, col mandar ben giusti lamenti contra gli accusatori maligni, ma solamente col compatire le accuse, col rider delle calunnie, coll' impetrare ai calunniatori le grazie.

Oh Vittorie eccelse, e degnissime della carità di Filippo, e come trovar potrò oggi degne parole da commendarvi, e da farvi ben degnamente conoscere per quelle siete maravigliose, e sublimi a questi miei pietosi Ascoltanti per renderli sempre più divoti di un Santo, che con sì bella virtù, riportando

 sì

sì ſegnalate conquiſte, in ogni momento del viver ſuo, in ogni azzione, in ogn' opera, moſtrò chiaramente dell' Amore Divino in ſe ſteſſo un ſegnalato, e continuato Trionfo! Ma che! nè tale è la carità vera di un cuore, che di tutte le maraviglie per lei, e da lei operate poſſa diſcorrerſi, nè tale io ſono, che a tanta impreſa ſappia riuſcire felicemente, nè tali ſono quei, che mi aſcoltano, che ignorino le maggiori, e le più coſpicue Vittorie dal mio Filippo colla carità riportate. Grazie al Cielo parlo a coloro, che d' uopo alcerto non hanno di aſcoltar tutte del glorioſo mio Santo riferite da me le Vittorie, per porre in eſſo la ben fondata loro ſicura ſperanza, ed affetto. In Filippo tutti confidano, di Filippo ſon tutti Amanti. Ma che maraviglia, che ſiate divoti Voi di Filippo, o miei riveriti Signori, che maraviglia, che ſiate Voi teneri, e fedeli Amanti di un tanto Eroe in queſto tempo, in cui ſublimato, ſon già tant' anni, alla Gloria eterna, e beata del Paradiſo diſpenſa di laſsù a larga mano delle Grazie Divine il non mai eſauſto Teſoro? Maraviglia era bensì il vedere, che,

men-

mentre da Viatore sù questa terra ancora viveva, riscotea ancora allora ad onta d'Inferno, e d'iniqui malevoli ad onta gli applausi, e dalla sua carità possente i nemici tutti vinti alla fine, si accordassero tutti a chiamarlo grande con piena, ed universale voce di Roma, dell'Italia, del Mondo, in quella guisa, che noi leggiamo ognor nelle Storie essere accaduto, e accadere a quei vittoriosi Guerrieri, che, dopo avere più forti Piazze, e più ostinati Popoli vinti, dal grido universale riportano in premio delle loro altissime glorie un ben meritato Trionfo.

Che se terreni Monarchi, e Signori, ad Uom glorioso son usi di far godere premio di belle gesta i più segnalati Trionfi, e in questa guisa onorò colui, che con felice predizione, e pronto soccorso arrecò di tanta, e tanta Gente alla fatale, ed imminente ruina riparo, il Re d'Egitto Faraone (1); così onorò chi d'Uomini rei le congiure abbattendo, e dissipando colla sola voce le vinse, il Persiano Assuero (2); così alla fine, per

 tacer

(1) *Gen. c.41. v.41. e seg.* (2) *Esther c.6. v.11.*

tacer molti più, onorò colui, che di girevole Fionda al bel colpo abbattè, ed atterrò quel fiero Nemico gigante orribile, il Re d'Israele Saule (1), e non dovrà ancor quel Dio, che con larghissima mano a tutto dona il compenso, usare anch'Egli lo stesso co' suoi vittoriosi, e prodi Guerrieri? E, se con tanti, e tanti altri Eroi valorosi già si compiacque, e già volle che pratticato fosse lo stesso, ah che non volle nemmeno a Filippo negarlo, a quel glorioso Filippo, che contra se stesso, contra il Mondo, contra l'Inferno pugnò, e vinse se stesso, disprezzò il Mondo, fugò il Demonio; anzi tanti, e tanti furono gli eccelsi Trionfi a Filippo, che per amore pugnato avea, che coll' amore avea vinto, dal Divino Amore accordati, che in tutta di questo Santo la bella, e maravigliosissima Vita altro non fu ammirato, che dell' Amore Divino un continuato Trionfo. E fatemi ragione, Ascoltanti. Quali grazie, quali favori compartir puotè Iddio ad un amato suo Viatore quì in Terra, che tutto accor-

(1) 1. Reg. cap. 17.

accordar non volesse per giusto premio, e Trionfo di sue belle Vittorie a Filippo? Che atterriti i Nemici lo temano? Che ossequiosi gli Amici lo ammirino? che ubbidienti al suo cenno gli usati loro effetti con maraviglia della natura gli Elementi tutti sconvolgano? E non rammentate, o Signori, di aver veduto fuggire al solo nome di Filippo il Demonio? Non rammentate, e non vi risuonano ancora all' orecchio quelle gloriose, altissime voci, colle quali da Roma tutta, da tutta la bella Italia, da tutto il Cattolico Mondo viene chiamato ancora vivente un gran Santo? E non vedete per quella parte quanti a Voi si fanno innanzi, e giulivi, e lieti vi accennano, chi vecchie piaghe già chiuse, chi rotte membra già sane, chi morti figliuoli già vivi? E non udite le grida festose di tanta gente, che esclama, e dice = Queste son belle glorie, queste sono prodezze invitte, questi sono eccelsi Trionfi del gran Filippo = Confusi però questi, che sono pure Trionfi, fra le sole Vittorie, o Signori, sotto silenzio li passo.

Quale per l'altra banda si appresta mai

 agli

agli occhj miei più glorioso spettacolo! Veggio alcuni, il primo di nera veste coperto, e cinto, l' altro di cenericcio, e rustico ammanto, quegli di sacra Porpora, e questi al fine insignito, & adorno dell' adorato Triregno, che corrono tutti a Filippo, tutti lo ammirano: chi riverente lo abbraccia, chi affettuoso lo bacia, chi se gli prostra alle piante, chi teneri bacj nella riverita Destra gl' imprime: E chi mai sarà quel Drappello? quai raggi sfavillano ai di loro chiarissimi volti all' intorno! quale splendore, e qual fuoco io veggo uscir da quei Petti! quali affetti, e quali voci ascolto uscir da quei labri! Oh maraviglie immense di Dio! Oh dalla carità di Filippo ben meritati Trionfi! Il grande Ignazio è quel primo, l' umile Felice il secondo, il terzo è Carlo, e l' ultimo è Pio, quei gloriosi Santi, ed eccelsi, che viventi tutti in un secolo, sembrano tutti dalle diverse loro contrade raccolti in Roma per onorare Filippo, per dare a lui il gran Trionfo di essere ancora in Terra ed ammirato, ed ossequiato da' Santi.

Ma qual mi risuona e mesta, e lagrimevole

vole voce di affettuose querele all' orecchio, quali ascoltar mi sembrano di acceso cuore punto da bella invidia amorosi, e lunghi lamenti! Ah sì t'ascolto, ti riconosco, t'intendo, o Donna forte, o Anima bella, o Caterina de' Ricci: Tu pur vorresti giunger lieta una volta a dimostrar rispettosa il tuo ossequioso rispetto a Filippo, vorresti ascoltar le sue voci, ammirar vorresti la sua Celeste Dottrina, la sua Santità, ed il suo Amore; e voleresti ben tosto a Roma per onorare cogli altri Santi, tu pure Santa, di questo Santo il Trionfo, o Lui vorresti con teco per un momento, se tanta grazia la tua umiltà facesse sperarti. Ma del tuo Monistero la legge, del tuo bel cuore il gran Voto, di Filippo la risoluzione, che pieno di carità per Roma ha già fatto, di non sortir mai quelle mura a te lo vieta, e te ne quereli, e ne piangi..... Ma oh gran maraviglia dell' Amore Divino, che nell'amore delle belle Anime pure trionfa! Ecco ecco per nuova insolita strada su'l carro forse di Elia (1) portate a volo queste

 gran-

(1) 4. *Reg. cap.* 2. *v.* 11.

grandi Anime amanti, in un luogo stesso si ammirano, in un luogo stesso favellano, in un medesimo tempo trionfano, e non abbandona il suo Monistero di Prato la Ricci, e la sua Roma il Neri non lascia. Oh glorie! oh grazie! oh trionfi!..... Ma che trionfi! che grazie! che glorie!

Angeli del Paradiso, gran Precursore Giovanni, Vergine sempre immacolata, ed eccelsa, Spirito Santo, gran Figliuolo eterno di Dio, Voi, Voi, che recaste i maggiori trionfi in Terra a Filippo, Voi degnatevi in questo punto di dare alquanto più di vigore a questa inesperta, e rozza mia lingua, onde ne' maggiori, e più segnalati Trionfi, de' quali fu degno Filippo, del tutto indegna non sia la povera mia Orazione. Angeli del Paradiso però, gran Precursore Giovanni, Santi, e Sante in gran numero, che un bel Trionfo donaste a Filippo con farlo degno tante, e tante fiate dell'amabilissima vostra presenza, non vi sdegnate, io mi protesto, non vi sdegnate, che passi sotto un opportuno silenzio le vostre grazie, i vostri favori, imperciochè allora quando muovono il piè

dalla bella Reggia i Sovrani, sdegnar non possono i Servi di esser poco attentamente osservati.

Se fu un gran Trionfo quello, che nelle Sacre carte dell' Ebreo Giuseppe si legge, nell' essere stato dal duro, e lungo Carcere Egizzio a tale inaspettata, e altissima sorte condotto di essere il favorito del Re, di godere la sua presenza, e di essere a tutta la Regia corte mostrato a dito qual di lui amato Figliuolo (1), oh qual maggiore Trionfo fu quello alcerto del mio Filippo in godere in questa misera Terra, e in questa più misera vita mortale, che è pure un carcere, e al dir dell' Apostolo un carcere oscuro, e tetro di morte (2), la bella vista di quella gloria immensa, e beata, che è goduta sol tanto dai Comprensori felici nel Cielo, nel trattenersi qui in terra tante, e tante volte colla compagnia gloriosa di quella Vergine Santa, che Regina del Cielo, e del Mondo non isdegnò di scender da una gran parte della sua nobil corte servita a consolare in terra Filippo.

(1) *Gen. cap.* 42. (2) *Ad Rom. cap.* 7. *v.* 24.

po, che per amore languente non puo più reggersi, non ha più possanza di vivere, in compagnia ancor di quel Dio, che sceso dal Cielo, presa una volta l' umana spoglia vuole di nuovo a consolazion di Filippo di tenero Bambinello nella medesima forma, e sembianza venir in terra per trattenersi con Luì in amorosi colloquj. Ah miei Signori, se per un grande, e coraggioso Guerriero, che abbia pugnato da forte, è da glorioso abbia vinto, questi, confusamente accennati, e non con lunghe adorne parole, perche d' uopo non ne anno, descritti, sì miei Signori, se questi tante volte replicati favori non son Trionfi, quali saranno? e se in mezzo a quella dolcezza, che apportar sogliono di personaggi si illustri e la presenza, e la vista, d' amore Filippo, che sviene pur tante volte, non muore, anzi, se indefesso all' altrui ben si affatica, corre in traccia de miseri, e senza cibo più giorni, e senza riposo più notti a sonno perpetuo non serra i lumi, e non si vede ben chiaramente ciò, che io proposi, esser vero, che la vita di Filippo fu dell' amore Divino un continuato Trionfo? Ah ben lo

dissi,

dissi, e ben lo vedete, o Signori, e meglio forse a me accaderà di mostrarlo, se non partendo da questi, che ora tornati sono, giorni felici, e beati il pensiero, voi degnar mi vorrete di vostra cortese attenzione, finche vi narri quel bel trionfo, che fu in questi medesimi giorni inviato dal Cielo a Filippo.

Languiva per troppo affettuoso amore il gran Santo in ritornarsi a memoria con più acceso pensiero il portento, che là in Gerosolima accadde, quando tutti raunati in uno gli Apostoli colla gran Vergine, e Madre, nel mentre in tenerissimi, e dolci pensieri all' altissima contemplazione dell' immenso Divino amore inalzati, risonar sentono all' improviso di un Spirito veemente, e gagliardo, e di quello forse, che prima di dare alle cose tutte la bella forma era portato in sù le acque (1), un mormorio portentoso, e veggon di acceso fuoco partite lingue, che tutta la bella assemblèa dallo stato primiero con maraviglie non mai capaci da umani intelletti ad esser intese trasforma (2); ed in questi affettuosi pen-

(1) *Gen. cap. 1. v. 2.* (2) *Act. cap. 2. v. 2.*

pensieri, non senza una santa invidia agli Apostoli, rivolgendo con insolito ardore la mente, eccol di languido, e fioco, divenire più semivivo, e languente per una improvisa di acceso Amore focosa piena, che con soave dolcezza il Cuor gli riempie. Rapito fuori de sensi per la troppa gioja il gran Santo, pallido, e senza voce trar non potendo dall' assalito Cuore il respiro, sentendo quindi per dare il luogo alla troppo grande piena d' Amore fuggito il Sangue, con dolce amoroso affanno già muore... Ma quale insolito maraviglioso portento per ben del Mondo lo lascia in vita! Ecco, che il Cuore del mio Filippo con violenta palpitazione s' inalza, ecco, che il petto con gran prodigio, ma senza dolore, si rompe, ecco che il Cuore con gran portento, ma senza scoppiar, si dilata! Oh Trionfo eccelso, e sublime dell' Amor Divino in Filippo dove sarà da me trovato giamai in tutte le sacre, e profane storie un esempio di un altro Trionfo a te eguale, se, poco degnamente però, non ricorro a quel gran Trionfo dell'invitto Ebreo Successore del gran Mosè, cui non essendo state bastanti

a ca-

a capir tante ore, con insolito, e non più inteso prodigio allargar convenne i termini al giorno. (1)

Ma il termine, che al giorno d' oggi è vicino, e la possanza, che non ho io di fermarlo, ahi con quanta pena, o Signori, mi costringe ad accelerare ancora al mio ragionamento la fine; onde come sempre più infiammato vivesse dopo questo portento Filippo, come operasse, e come, vivendo, e come, operando, mostrasse sempre in se stesso dell' Amore Divino un continuato Trionfo, mi tacerò; e all' ultimo solo rivolgendo ora la voce, a quel Trionfo, che in uno congiunti più strattamente e l' Amor verso Dio, e l' Amor verso il Prossimo gli meritarono, di questo solo, e con brevi, e confuse parole ragionerò.

Dopo sedici compiti lustri di amorosa vita condotta, era tempo pure alla fine, che a tutto goder quell'oggetto di tanto Amore poggiasse una volta con sublime Trionfo nel Cielo. L' Amor verso Dio a quella beata, felicissima Patria lo chiama; l' Amor verso il Prossimo

in

(1) *Josue cap.* 10. *v.* 13. 14. *e seg.*

in questa misera terra lo tiene: Ma oh dalla carità verso Dio, oh dalla carità verso il Prossimo ben meditato Trionfo! Ecco Filippo, che con un Amore intenso, e con una purezza chiarissima seguito avendo quell' Agnello immacolato, che al dir di Agostino sono i soli Amanti, e i Vergini soli nelle stesse pedate a seguir bastanti, e valevoli (1), nella notte, che segue il gloriosissimo giorno, che a noi riporta dell' istesso immacolato Agnello la festa, vola con placido, amico sonno alla gloria eterna, e a Lui ben dovuta del Paradiso, e di rimanere con noi ancora in terra perpetuamente non sdegna.

Voi siete quelli, esemplarissimi Padri, lasciate, che a voi mi volga, e, non parlando più di Filippo, che, stando in Cielo, è troppo eccelso per me, e per il mio discorso troppo elevato soggetto, parli di voi solamente, voi siete quelli esemplatissimi Padri, lasciate pure, lasciate, e me'l perdoni l' umiltà vostra, che a voi mi volga, e lo dica: Voi siete quelli, ne' quali è restato in terra

a prò

(1) *De Sancta Virginit. cap. 54.*

à prò del Mondo Filippo: Voi, che seguaci, ed imitatori di sue gloriose Virtu ardete pure del medesimo Amore, e tanto recate al Cristiano gregge di bene, e, di Filippo imitando singolarmente la carità, pugnate, vincete, e trionfate, ed in chiarissimo segno di questa carità senza pari proponete ogn' anno a' divoti, del vostro Santo con tanta pompa, con tanto zelo, con tant' onore la rimembranza, ah, per mostrar sempre più come trionfi in voi restato ancora in Terra Filppo, a questi miei Ascoltatori, come fate già coll' esempio, ancor colle voci mostrate, ed insegnate quello, che ne lo stato, ne lo zelo, ne la virtù a me concede insegnare, che l' ascoltare cioè le lodi di questo Santo nulla affatto giova a coloro, che non ne vogliono imitare i costumi = *Spiritus Domini rapuit Philippum* = con maraviglioso Trionfo, che sempre in Lui si ammirò in questa terra, sì quando sostenne per la carità tante guerre senza temere, sì quando per la carità riportò tante famose Vittorie senza invanirsi, sì quando ottenne tanti segnalati Trionfi senza morire. Tutti guerreggiano sù questa terra, ma tutti non vincono,

e' po-

e pochi trionſano. Ah fate voi, Religioſiſſimi Padri, che, come voi ad eſempio del voſtro Santo, questi miei divoti, e numeroſi Aſcoltanti ancor eſſi ad eſempio di Filippo, ad eſempio voſtro, giacche tutti guerreggiano contra ed empj, e capitali Nemici, vincano tutti, accioche tutti, ſe ottenere non poſſono quei ſingolari Trionfi, che ottenne Filippo qui in terra, ottengano quello, che è riſerbato, e promeſſo agl' imitatori de' Santi nel Cielo. Dicea.

ORA-

ORAZIONE PANEGIRICA
IN LODE DI
S. ILLUMINATO
CONFESSORE
MONACO SETTEMPEDANO

Detta nel Giorno della sua Festa li 11. Maggio 1746. nella Chiesa delle Monache Benedettine di San Severino.

In bonis Justorum exultabit Civitas, & benedictione Justorum exaltabitur Civitas.

Prov. cap. 11. v. 10. e 11.

' Giunto pure una volta quel per me tanto lieto, fortunatissimo giorno, in cui, dopo avere in altri tempi e di un Antonio di Padova, e di un Francesco di Paola, e di una Margherita di Cortona a Voi ragionato, non senza avere invidia ben grande a quelle Città sì felici, che di così eccelsi Eroi con tanta giustizia, e con tanto onore si vantano, posso pur finalmente a quella dell' altre mostrarvi eguale della nostra Patria le glorie, finalmente posso parlarvi di un nostro Eroe, di un nostro Santo, di un Santo Settempedano. Vi rendo umili, e divote grazie, o Vergini sacre, nelle quali di quegli antichi esemplarissimi Uomini, che sù que-

ſto monte, ſono già tanti anni, viveano (1), le virtuoſe operazioni rinovellate, e creſciute tanto ſi ammirano; vi rendo umili, divote grazie vi rendo, o ſacre Vergini, di quel pregiato comandamento, che una fortuna sì bella, e sì bramata mi porge di ragionare; vi rendo diſtinte grazie, o divoti, e numeroſi Aſcoltanti, che ad eſeguire con più coraggio il dato comando con attenzione sì bella mi fate animo, e m' invitate; e nel mentre la gioja mi toglie in parte a me ſteſſo, non aſcrivete a mia ſuperba, ed orgoglioſa jattanza, ſe nulla di quelle eroiche virtù, di cui ſi rendette adorna l'Anima grande del glorioſiſſimo noſtro Santo Illuminato di particolare ſapendo, ciò non oſtante una Orazione degna di me, degna di Voi, degna del Santo da coraggioſo prometto. Vi aſpetterete, io me l'imagino, che eſſendo già noto a Voi, quanto ſcarſe ſian le memorie, che abbiamo di queſto Santo, quanto corto ſia

(1) *Dove ora è in S. Severino il Moniſtero delle Monache di S. Caterina, era anticamente quello de' Monaci detto di S. Mariano.*

fia ftato il tempo, che per penfare a parlarne mi fu accordato, quefto io chiaramente vi metta in vifta per obligarvi ad un benigno compatimento. Ma lungi,lungi da me sì vergognofa viltà. Scarfe non fon le memorie, quando fappiamo, che fu Settempedano, fu Santo. Non è mai corto il tempo, che venga affegnato ad uno di quefta Patria per commendare di un Santo di quefta medefima Patria le glorie. Illuminato fu Settempedano? *Civitas exultabit* = Illuminato fu Santo? *Civitas exaltabitur* = *In bonis juftorum exultabit Civitas*, *& benedictione juftorum exaltabitur Civitas* = La premura di Settempeda in proccurare ad Illuminato le glorie, la premura d'Illuminato in proccurare ad effa le grazie fono i due punti, che tenderanno a farci conofcere d'Illuminato la Santità: e, quefto io a gloriofo fine recando, non fenza gran fondamento potrò fperare di avervi detta una Orazione degna di me, degna di Voi, degna del Santo. Degna di me, perche in rammentando le glorie dalla Patria al Santo fuo proccurate, le grazie dal Santo alla Patria fua compartite, potrò dell'uno, e

dell'altra far pubbliche nel tempo stesso onorevolmente le lodi; degna di Voi per farvi nascere in cuore una bella brama di seguitare de' vostri gloriosi Maggiori gli esempli: degna del Santo per supplicarlo a continuare di tante grazie, onde ci ha finora arricchiti, una generosa dispensa. Incominciamo.

Non v' ha cosa alcuna, che tanto renda gloriosa, e di comune applauso degnissima una sublime Città, quanto il valore, la virtù, e le segnalate prodezze d'alcuno de' famosi suoi Cittadini. Riscoteva alcerto ammirazione ben grande, e stupore per la sua orgogliosa, e superba Reggia Cartagine, per i maestosi Palaggi, e Templi una Roma, per le spaziose, altere contrade un'Atene; e pure di queste eccelse Città quali sono i vanti maggiori? quali sono le glorie e più strepitose, e più grandi? Saranno i pregj maggiori della Città di Cartagine, se di un Amilcare, se di un Annibale si avrà riguardo al coraggio; più grande apparirà al nostro pensiero un Atene, se guarderemo ad un Alcibiade, ad un Cimone, a un Temistocle; e più superba mostra, e più bella assai farà di se stessa una Roma

ma con rammentarci de' ſuoi Scipioni, de' Fabj ſuoi, de' ſuoi Marcelli il valore, o le ſublimi virtù di un Catone, di un Cicerone, di un Seneca. Cadde a terra la ſuperba, orgoglioſa Reggia Cartagineſe: ne vanno adeſſo gli aratri sù quel terreno ſpazioſo, dove le ſuperbe, ed altere Mura d'Atene un dì s'inalzarono; giace ſotterra l'Antica Roma, e ſe di eſſa veſtigio alcuno fra le ruine infauſte conſervaſi, altro non è, che qualche Monumento antico, e famoſo, o qualche Colonna, ed Arco ſublime eretto un giorno alle glorie de' virtuoſi ſuoi Cittadini. Quello, che fecero le sì famoſe Città per render queſti in tutti i ſecoli illuſtri, quello è, che ad eſſe la bella gloria, e la fortuna eccelſa, e degna ha compartito, che di eſſe in un colle mura, e co' perduti edificj non ſi perdeſſe anche il nome. Ma e che ne vado io in tanto lontane contrade per quindi recare a Voi di coſa cotanto vera le incontraſtabili pruove? Settempedani, aſcoltatemi. Dov' è quell' antica, e faſtoſa voſtra Settempeda, che in un amena, e vaſta pianura in mezzo a ſette vaghe Colline, che di ornamento ad

essa servivano, dentro il recinto di forti mura, che di grandi, e quadrate pietre composte a lei faceano difesa, baldanzosa, e superba un dì s'innalzava(1)? Dove sono ora, o Signori miei, queste mura, dove le sue contrade, i fastosi edificj suoi dove sono? All'uscire da questo Tempio rivolgete alla vicina pianura un compassionevole sguardo per ben saperlo, ed a me risparmiate intanto il dolore di rammentarvelo. La gloriosa, e degna premura, ch' ebbero un giorno i generosi vostri Antenati in conservare di un Severino, di un Vetturino, di una Filomena, e di altri gloriosi Santi le Ossa, di quella eccelsa Città a noi fa palese, e fa risonare ancora appò gli stranieri, e lontani popoli il nome. Questa premura alcerto fu quella, che dalle ceneri sue, qual Fenice non favolosa, fece rinascere con nome più glorioso, e più bello l'antica vostra Settempeda, e questa

(1) *Tanto asseriscono il P. Giambattista Cancellotti nella sua Vita di S. Severino; ed il P. Bernardo Gentili nella sua Dissertazione dottissima sovra le Antichità di Settempeda, o S. Severino.*

sta premura è quella, che merita sola da noi sovra tutte le altre gli encomj, e gli applausi.

Ma degna di encomj, e di applausi in tutto eguali a quella de primi è la premura ancora, o Ascoltanti miei riveriti, de' meno antichi vostri Maggiori, colla quale un dì proccurarono di fare onore d'Illuminato alla Santità. Io non voglio entrare adesso, o Signori, in una inutil ricerca, se fosse nato, o pur nò in questa Patria, che di tanti Santi fu Madre, Illuminato. Sarebbe un esame troppo difficile, perche a favore di alcuna parte non troveriasi forte ragione, sarebbe una ricerca ancor troppo inutile, perche o nascesse Illuminato, o non nascesse in Settempeda, Illuminato si deve chiamare Settempedano, e suo lo deve dire Settempeda, o perche a sorte, se Egli vi nacque, fu suo, o perche, se qui non ebbe i natali, onorevolmente, e con gloria lo fece suo: anzi, se si dovesse avere un giusto riguardo al maggiore, o men grande onore, che in essa ridonderebbe, essendovi nato, o non essendovi nato il suo Santo, io

io non ho veruna difficoltà in affermare, che dal non esservi nato si scorgerà di Settempeda sempre più grande, e più strepitosa la Gloria. Non è, grazie a Dio, così sproveduta di veri suoi Cittadini Santi la Patria nostra, che in tutti i Cori di Verginelle, di Confessori, di Martiri non risuoni nel Cielo, e non sia per risonar sempre illustre, ed onorevole sempre il suo nome in tutta una eternità senza fine. Se, per non esservi nato, non puo esser suo Illuminato, non debbe al fine recarle inconsolabile affanno: Non era Egli l' unico, e il primo, che vero Settempedano in Cielo poggiasse; ma ben maggiore sarà della nostra Patria la gloria, se, non nato Egli fra le sue Mura, pure le scelse per glorioso Teatro delle Eroiche sue gesta: conciosiacosache, se qua ne venne da straniero, e lontano lido il gran Santo, come nell' oscurità tenebrosa di un tempo tanto rimoto non è improbabil pensiero, che mai, o Signori, l' avrà tirato a scegliere per sua fortunata Abitazione questa Città, se non la fama delle Virtù di tanti, e tanti Eroi segnalati, che vissero in essa

un

un giorno, e allora viveano? Gran ſorte adunque, gran felicità, gran fortuna, e pet eſſa nel tempo ſteſſo onore ben grande, che non ſolamente per una via di Santità ſtrepitoſa inverſo il Cielo ſapeva i Cittadini ſuoi incamminare, ma colle glorie di queſti ſapeva invitare ancor gli ſtranieri a ſceglier qui la loro abitazione per farſi Santi.

E con qual onore avrà Ella accolto un dì Illuminato, quel Santo eccelſo, in cui vedea tutto giorno le più ſublimi, e le più famoſe Virtù de' maggiori, e più degni Santi epilogate, ed accreſciute? Sappiano bene, ſiamo certiſſimi, a dubio veruno alcuna ragion non ci porta, che fu eſſemplariſſima, e degna di comune ammirazione la Vita d' Illuminato, poiche di queſto un fondamento giuſto, e ſaldo ci reca quella premura ben grande, che dimoſtrò ſempre per le ſue glorie, e pe'l ſuo onore eccelſo Settempeda. Un ammirabil diſtacco, una totale alienazione da tutte le baſſe coſe di queſta Terra, un non mai interrotto ritiro, un continuo ſalmeggiamento, ſanguinoſiſſime Diſcipline, crudeli pene, fieri tormenti erano

a tutti

a tutti i Monaci antichi cose comuni: tutti, ed un ciascheduno que' felicissimi Abitatori di questo medesimo Monistero in que' fortunati tempi queste operazioni avran pratticate, e pure del solo, ed unico Illuminato fra tanti Monaci, che qui una volta Santi viveano, si fece onore di tramandare a noi una gloriosa, e degna memoria. Che segno è questo, o miei riveriti Ascoltanti? Perche fra tanti Capitani insigni, e famosi, che al diletto popolo Ebreo alla promessa terra un dì faceano la scorta, più di tutti gli altri Mosè con sì distinto, e pregiato onore vien nominato (1)? Perche di tutti que' bravi Duci, che alla famosa conquista di Gabaon ne andarono un dì coraggiosi, con tanta gloria di Giosuè risuona soltanto il gran nome (2)? Ah non per altra ragione alcerto, o Signori, se non perche le prodezze invitte di questi uscirono fuori, e superiori furon di molto al solito pratticato costume degli altri. Non andarono solamente

(1) *Exod. Levit. cap.* 1. *e seg.*
(2) *Josue cap.* 1. *e seg:*

lamente, impugnato un brando fatale, a mostrare il loro valore con scaricare sull'empie Teste Nemiche irreparabili colpi: agli altri valorosi Duci, e Soldati ancora saranno state comuni simili prove: l'aver tratto fuori da secche pietre (1) acque abondanti, l'aver aperto in mezzo a un Mare orgoglioso una bella amplissima strada (2), l'aver costretto con assoluto, e forte comando il Sole a fermarsi e spettatore, e spettacolo di un sublime eccelso Trionfo (3), queste sono quelle prodezze non ordinarie, ed insolite, che fecero meritare a sì generosi Guerrieri sovra d'ogn'altro tanto notabile distinzione. E avendo la Patria nostra con distinzione sì bella a noi tramandato del solo gloriosissimo Santo Illuminato fra tanti, che saranno stati famosi, ed insigni Monaci, il nome, quale non dovrà essere stata fuori d'ogn'uso la vita sua prodigiosa, ed ammirabile, quali non saranno

(1) *Numer. cap.* 20. *v.* 11.
(2) *Exod. cap.* 14. *v.* 21.
(3) *Josue cap.* 10. *v.* 13.

ranno ſtate le geſta, quale non ſarà ſtata in fine la Santità? Oh quante volte avrà Egli in queſte noſtre Contrade dai Cuori degli Uomini, a guiſa di gravi Macigni indurati, quante volte avrà tratte Egli acque abondanti di un ſalutevole pianto! Oh quante volte e colle parole, e coll' eſempio in mezzo al tempeſtoſo, ed orrido Mare di queſto Mondo avrà Egli aperto ai felici Abitatori Settempedani un ampia ſtrada, che li recaſte dirittamente, e con fauſto vento nel Cielo! Oh quante volte in fine avrà fermato in Cielo il Sole Divino, acciochè in gran copia ſovra di queſta Città felice di ſua grazia miſericordioſa i benefici raggi ſpargeſſe!

Dimoſtra a noi con chiarezza di tutto queſto la verità inalterabile quella premura non ordinaria, che dimoſtrò per Illuminato Settempeda, in tramandarne alla momoria de Poſteri il nome, in conſervarne con tanta cura, e con tanto onor le Reliquie; ma non ſi ſcorſe alcerto giamai più grande a favore d' Illuminato di queſta Patria, o Signori, l' intereſſata, e degna premura, quanto

quanto grande allora comparve, che da un ardito Scrittore ad essa veniva tolto (1). Che mai allora non fece? Quanto non si adoprò per ribatter da coraggiosa la tanto pregiudizievol calunnia? Convocati generali consigli, incaricati di grave studio que' valentuomini, che qui vivevano allora (2), pregati con calde lagrime i gloriosi Concittadini, che abbiamo avvocati nel Cielo, intentata in Roma lite gravissima, allora solo si mostrò cheta, e placata, quando con publico, irrevocabil decreto fallace, e mentitore fu dichiarato il mal avveduto scrittore, e fortunata Settempeda per una gloriosa, insigne Vittoria. Quali furono allora di questa Patria i publici applausi! quali furono, o miei Signori, le feste! quali gli onori! quali furono in fine i trionfi! Da ben accorta, e ben avveduta riconoscendo da Illuminato più assai, che dalle forti, e gravi addotte ragio-

(1) *Il Lauri scrivendo le vite dei Santi di Terni fece il nostro Santo Illuminato da quella Città, negandolo a S. Severino.*

(2) *Nel libro de Consigli della Città del* 1641. *pag.* 122.

ragioni la grazia, a Lui poco dopo il gradimento ne dimostrò con quello, che far poteasi di più da questa misera Terra ad un Santo.

Tutti in questa Patria allora goderono; tutti la gioja loro, ed il gradimento allora mostrarono. Il vostro venerabile, e degno Capitolo, o splendidi luminari della gloriosa Chiesa Settempedana, ne volle dar questo Tempio (1), per collocare più degnamente, ed in più bello, e maestoso luogo quel Santo; Voi concorreste, o Vergini Sacre, a farne maggiori, e più splendidi gli ornamenti, voi, o Cittadini, a gara tutti anziosi vi dimostraste di farne eterno con splendidezza insolita, e non più pratticata il trionfo nel giorno eccelso, ed illustre, in cui il Nostro Santo là in quell' Altare fu collocato. Ed oh che vago, che splendido, che inusitato Trionfo fu quello alcerto, o Signori, che in

(1) *Per istrumento, che conservasi dal Capitolo, e dalle Moniche; ed il Capitolo assiste in abito ogn' anno per la festa di S. Illuminato, e di Santa Caterina nella medesima Chiesa*

in giorno si memorabile fu celebrato in questo Monistero, in questa Città, in questo Tempio!

Dopo che il diletto allora Popolo Ebreo coll' ajuto misterioso dell' Arca del Testamento ebbe dal Cielo mille, e mille grazie ottenuto, giusta, e convenevole cosa fu giudicata il collocarla in mezzo ad un maestoso amplissimo Tempio in segno di ben dovuta riconoscenza. Che bel vedere in quel giorno sì lieto, e sì fortunato tutti accorrere alla grand' Opera i Duci, e i Principi delle Tribù d' Israele, tutti cercare a gara i Sacerdoti di portar su' gli omeri loro il gloriosissimo incarco, tutti cantare in fine i popoli accorsi innanzi all' Arca felice gl' Inni, e più festosi, e più lieti per proccurare nel tempo stesso e di rendere per le primiere accordate grazie il monumento maggiore di gratitudine, e di meritare per l' avvenire delle medesime grazie un continuato favore (1)! Ed oh come furono fortunati! come felici, e lieti ne furono quegli Abitanti della

 glo-

(1) 3. *Reg. cap.* 8.

gloriosà Città di Gerusalemme in vedere come riuscirono bene, e concordemente ai loro desiderati Voti gli effetti! Conciosiacosache quel grande, e Benignissimo nostro Dio, che senza una prodiga abondantissima ricompensa nulla da servi suoi vuol ricevere, che mai non fece per dimostrare ad essi del loro affetto, e della divota Opera loro un evidentissimo gradimento? Ah quanto mi sarei trovato io volontieri in quel Tempio tanto sublime allora quando nel luogo a lei preparato la famosa Arca riposta con maraviglia somma, e con infinito, immenso stupore de riguardanti da chiara, e splendida Nube fu ricperta! Oh quanto avrei ancor io ad alta voce, alzate le mani al Cielo, esclamato col savio Re = *Dixit Dominus ut habitaret in Nebula* = ecco in questa splendida Nube l' eccelsa gloria di Dio, ecco di sua infinita misericordia in ricevere benignamente quel, che facciamo, incontrastabile il segno; ecco in questa Nube, in questa gloria, in questa grazia delle future beneficenze sue una generosa caparra (1).

Ma

(1) 3. *Reg. cap.* 8.

Ma quanto più volontieri trovato io mi sarei in questa nostra felice, e fortunatissima Patria, o gentilissimi Ascoltatori miei riveriti, in quel lieto giorno in nulla a quello dissimile, che tanta gioja potè arrecare all' Israelitico popolo, quando in questo Tempio, in quell' Altare l' Arca gloriosa d' Illuminato fu collocata. Non pareggiò certamente di questa Città la pompa quella tanto più bella, e tanto più ragguardevole di una Città sovrana, e Regina, ma perchè forse il Cuore degli Abitanti, che la maggiore considerazione in Cielo si merita, era l' istesso, e perche ancora questo era un glorioso, e degno Trionfo, quel Dio, che non sa far mai le grazie, se con prodigalità non le dona, maggiori a questa, che a quella Città diede i segni di un gradimento eccessivo, e maraviglioso.

Era dell' anno del Signore 1657. il giorno dieci di Giugno, quando dal Tempio antico in questo a lui preparato doveva il glorioso, ed invitto corpo recarsi. Il Magistrato, i Sacerdoti, dovevano avere l' eccelsa gloria di portarne il peso onore-

vole, ma troppo dai cocenti accesi raggi del Sole, che bello, e risplendente fuor dell' usato in quella giornata, senza che di attratti vapori nuvola alcuna a farne minore la bellezza avesse all' intorno, era comparso a spargere sù questa parte di terra, nella quale viviamo Noi, i più infocati, perche più diretti splendori, troppo, io dicea, da questi cocenti raggi venia accresciuta all' immenso Popolo accorso e la difficoltà, e la fatica, appena uscita dal primo Tempio l' Arca felice, e maravigliosa d' Illuminato, i più ameni, ed i più freschi Zeffiretti escono a gara, ricopre al Sole una denza Nube il bel volto, e tanto lo tien celato, e nascoso, finche in lungo giro il Santo per la sua giuliva, e fortunata Città condotto a farne meno gravoso a tutti il seguirlo, in mezzo all' Estate più calda sembra tornata la più graziosa, e desiderabile Primavera (1). Ah se io avessi avuto la bella felice sorte di quì trovarmi in quella si gloriosa

(1) *Memoria, che si conserva scritta nel Monistero di Santa Caterina.*

riosa, e memorabil giornata, come avrei voluto esclamar contento ancor io = Sono arrivate, o valorosi Concittadini, al Trono Eccelso di Dio le umili nostre preghiere; approva benigno il Cielo la grata nostra premura di proccurare ad Illuminato le glorie; eccone agli Occhi nostri un innegabile contrasegno = *Gloria Domini apparuit in nebula*; *Gloria Domini implevit domum Domini* nò, che sarebbe stato assai poco, ma *implevit Civitatem Domini* (1). Ma quanto più averei io alzato allora la voce, quando, posato in questo Tempio il sacro Deposito, quella celeste fragranza avessi sentito, che intorno intorno con maraviglia, e con istupore immenso di tutti in un momento solo si sparse (2)!

Allorche Simone il Sacerdote Figliuol di Onia, Uomo, di cui si leggono nelle Divine carte i più gloriosi, e memorabili Elogj (3), quel Sagrificio di tanta memoria ben de-

 gno

(1) *Ecclesiast. cap. 50.*

(2) *E' tradizione costantissima presso tutta la Città, che accadesse in quella congiuntura quanto è quivi accennato.*

(3) *Ecclesiast. cap. 50. v. 26.*

gno in mezzo a numerosissimo, e quasi infinito popolo offerendo lieto al Signore intorno intorno all' Altare un soave odore improvisamente si sparse, oh quali furono delle genti tutte intorno ad esso raccolte i maravigliosi stupori, quali furono le voci allegre, e giulive, quali furono in fine e le maraviglie, e le glorie! Ecco ecco, dissero tutti, il segno più bello della Divina corrispondenza, ecco della Divina Misericordia il più glorioso attestato! Lodiamo Iddio, che a quel picciolo onore, che possiamo in terra recargli, con grazie tanto abbondanti vuol corrispondere. Più temer non possiamo i nostri crudeli Nemici: si spargeranno incessantemente sovra di noi queste grazie: Crediamo pure, crediamo pure, è con noi la Misericordia di Dio (1).

Oh ben felici coloro, che in questa Città ne viveano, in quel sì chiaro, e risplendentissimo giorno, che il gran prodigio ne accadde! Deh perche non fu a Noi, Ascoltatori, la bramata sorte accordata di ritrovarci

(1) *Ecclesiast. loc. cit.*

varci ad esso presenti in questo medesimo Tempio! Perche la bella gloria di ragionare a questa sì numerosa, e sì divota Udienza, che oggi a me fuori di ogni qualunque merito, e di ogni qualunque aspettazione è toccata, non toccò in quel giorno sì celebre, e tanto per noi glorioso! Perche .... Ma cessi pure l' Invidia, che voi, ed io aver potressimo ai passati nostri Maggiori, poiche da tutte le parti sarebbe ingiusta l' invidia, per ogni conto è maggiore la nostra gloria. Se Illuminato non avesse da Dio proccurato a questa Città fuori di quella, che le impetrò allora, altra grazia, vorrei che tutti della nostra infelice disavventura mandassimo gravi lamenti; ma altri infelici, e poco avventurati popoli colle parole dell'addolorato Profeta si lagnino, e vadano pure con sommo dispiacere ognor ripetendo = *Defecit Sanctus* (1), non è mancato alcerto per noi, le grazie sono continue, le grazie sono infinite. Quella nuvola, quell' odore sarebbero state alcerto un abbondantissima ricompensa a qua-

 lunque

(1) *Psal.* 11. *v.* 2.

lunque somma premura mostrata avesse Settempeda per le glorie del suo Illuminato, ma quel gran Dio, che ha voluto, e che vuol sempre comparire ammirabile ne' Santi suoi (1), non ha voluto porre in quella sola grazia la meta al conoscimento, che aver potremmo per quella della insigne, e stupenda Santità gloriosa d' Illuminato. Fu quella una caparra di grazie più strepitose, e più grandi; fu quello un segno d'altre moltissime, ed infinite, che in ricompensa di sue premure in proccurare al Santo le glorie, dovevano essere da Illuminato ad essa impetrate. Ed in fatti, che mai da questo sì illustre Santo non abbiamo ottenuto noi? Di che non possiamo gloriosamente vantarci? Questa è la sorte felice di quelle Città, di quei Popoli, che vantar possono appresso un Principe giusto qualche possente Avvocato, che quelle grazie, che senza questo non otterrebbero, per di lui mezzo ricevono benignamente. Dal superbo Re dell' Egitto ebbe grate accoglienze, e copiosi doni per la bella Sara un Abramo

(1) *Psal. 67. v. 36.*

mo (1): Fu rivocato da Assuero l' Editto fiero, e crudele contro gli Ebrei un dì publicato per le graziose preghiere della vaghissima Esther (2): si dà ristoro da Faraone ad un popolo immenso, che muore, per un Giuseppe, che prega (3): e, se tanto han fatto intercessori mortali apresso i Principi bassi, e terreni, che non farà appresso un Principe eterno, e Divino un intercessore immortale? Se tutta fu prosperata la numerosa Posterità immensa di Abramo per le opere grandi del medesimo Abramo (4); se per le gesta gloriose, e per le cospicue virtù del fedele Servo Davide fu dal Signore protetta, finche gli piacque, la Città Santa Gerusalemme, e invano il Re degli Assirj muover potè contra lei poderosissime forze d' armi, e di armati, perche volle Iddio protestarsi, che l' avrebbe sempre difesa da ogni nemica saetta pe'l suo glorioso Servo Davide = *Protegam*

(1) *Gen. cap.* 12. *v.* 16.
(2) *Esther cap.* 14. 15. 16.
(3) *Gen. cap.* 42. 43. *e seg.*
(4) *Gen. cap.* 22. *v.* 16.

gam Civitatem istam propter David servum meum (1) = Non avrà Egli fatto lo stesso a pro di questa Citta per il servo suo Illuminato ? Se tante volte illese restarono le fortunate nostre Campagne , nel mentre quelle a noi più vicine da furiose tempeste si videro tutte ruinate , se quando l' altre non da noi lontane Città gemevano oppresse da militari licenze , non ne sentiva la nostra , si può quasi dire , alcun danno ; se battuti da molti Divini flagelli più popoli , la nostra pace noi non perdemmo , riconoscete tutto , o Signori , accaduto a noi per intercessione , e per grazia d' Illuminato . Gemano pure , avrà detto la da mille colpe irritata vendicatrice Giustizia di Dio , gemano pure sotto pesanti e gravi flagelli altre Città , ed altri popoli , non tema Settempeda , non si spaventi , non tremi , perche sempre sarà protetta da me per il Servo mio Illuminato = *Protegam Civitatem istam propter* Illuminatum *Servum meum* . E quale non dovrà essere stata adunque , se tante grazie per mezzo suo piovono

(1) *Isai. cap.* 37. *v.* 34. *e* 35.

no inceſſantemente dal Cielo ſovra di noi, quale non dovrà eſſere ſtata d'Illuminato la ſantita? quale non ſarà adeſſo in Cielo d'Illuminato la gloria?

Ma laſciando queſte generali grazie da banda, ad interceder per noi le quali ſaranno ancora concorſe le premuroſe preghiere degli altri noſtri Cittadini eccelſi, e glorioſi, che abbiamo Santi nel Cielo, poche forſe ſon quelle grazie per mezzo del ſolo Illuminato a noi compartite? Quante ſono quelle Perſone divote, o Signori, che da penoſi, e lunghi malori già già vicini ad eſſer oppreſſe col ſolo ricorrere ad Illuminato ſi videro in un iſtante illeſe, e guarite? Quante mai ſono quelle, che coll'odore di quelle Roſe, che il di Lui ſanto Corpo han toccato, la ſanità perduta in un ſolo momento ricuperarono? Quanti infine ſono coloro, che già quaſi in preda alla morte abandonati, col ſolo toccare quel ſagro Ammanto, che il glorioſo Eroe un dì ricopriva, dalle ſue fauci (1) impro-

(1) *Sono molti Voti intorno all'Altare del Santo, e i ſopraccennati Miracoli ſono ſtati preſi dalle notizie, che ne conſerva deſcritte il Moniſtero.*

improvisamente si tolsero ? Voi potete far di questo a noi degna fede, o sagre Religiose Sorelle d' Illuminato, Voi, che, vestendo l' Abito istesso, e le stesse virtuose gesta rinovellando, più degli altri a Lui procurate le glorie, più ancora di tutti gli altri da Lui ottenete le grazie : Dite, qual' è fra Voi quella sì sventuratata infelice Donna, che ricorrendo con vera fiducia ad Illuminato, non abbia ottenuto subito da Illuminato il desiderato favore? Deh rammentatevi d' allora quando questo vostro Monistero avea da andar tutto in cenere, e con ricorrere á questo Santo, in un momento il fuoco si estinse (1). Richiamate alla vostra memoria per poco quel tanto grande, e tanto famoso prodigio, che alcuna di Voi avrà forse ancora veduto, quando una Religiosa vostra Sorella per grave male già abandonata da Professori, e da Voi già disperata, col solo rivolgersi ad Illuminato, potè in un momento venire in Coro a trovarvi per far cambiare le

(1) *Miracolo occorso nel mese di Ottobre dell' anno 1690.*

le infervorate preghiere in ringraziamenti divoti (1). Dite Voi, se v'è alcuna, che delusa nella sua speme, ricorrendo ad Illuminato, non abbia ottenuto la grazia: dite..... Ma nò: tacete pure, tacete, che meglio assai di quello, che far poteste colle parole, con un sol guardo rendete pago il mio desiderio. Ascoltanti, volgetevi, e con maraviglia date solleciti ad Illuminato uno sguardo. Mirate alquanto, o Signori, quel sagro adorato Deposito; mirate, come rivolto verso le sue dilette Sorelle il gran Santo con occhio pietoso le mira. Non fu già questa la positura primiera, nella quale fu collocato. Con miracoloso prodigio verso quelle amate Sorelle, che, nel suo medesimo Chiostro vivendo, le sue medesime Operazioni invitte rinuovano, da se medesimo si rivoltò, e non ne ha voluto rinovar certamente una volta sola il prodigio (2): onde tacete pure, tace-

(1) *Miracolo istantaneo occorso il giorno* 10. *di Gennajo dell' anno* 1715.

(2) *E' tradizione costante appresso il Monistero, e la Città tutta, che quando dal Tempio antico fu traspor-*

tacete pure, o Vergini elette, que'tanti così stupendi Miracoli, che del vostro Santo a noi ridire potreste: io ne ho detti molti, moltissimi di più ne saprei, ma tutti appostatamente li lascio, percioche tutti dopo questo sono superflui. Che maraviglia, che tante siano le grazie, che Voi da Lui ricevete? che maraviglia, che con operazioni sì belle Voi vi rendiate degne Sorelle d' Illuminato, se Illuminato rivolto sempre verso di Voi nella strada di Santità v' incammina, vi spiana ogn' intoppo, vi sostiene in ogni periglio? E' tanto lontano dall' essere questo un maraviglioso successo, che anzi maravigliosa cosa sarebbe, se in Voi per l' avvenire accadesse il contrario. Conciosiacosache se disse Cristo a S. Pietro per confermare nella Santità i suoi Fratelli = *aliquando conversus confirma Fratres tuos* = (1) = che non

---

trasportato nel nuovo il sagro Corpo, fosse collocato colla faccia rivolta verso la Chièsa, e che poi si trovasse voltata da se medesima verso le Moniche, e che rivolta di nuovo verso la Chiesa, tornasse come prima da se medesima a rivolgersi al Monistero.

(1) *Luc. cap. 22. v. 32.*

non farà per voi Illuminato, per voi ſue Dilette, e amate Sorelle, verſo di cui con non ordinario prodigio non qualche volta, ma ſempre, ſempre, e continuamente, e con tanto amore è rivolto? Ah dite, dite pure, e confeſſate ſinceramente sì che lo ſappiano, e ne gioiſcano tutti, che non vi fu giammai tempo alcuno, in cui nell' atto, che proccurata ad Illuminato foſſe in Terra da voi qualche gloria, impetrata non foſſe in Cielo da Lui per voi qualche grazia. In queſto anno medeſimo non avete voi proccurato per gloria maggiore d' Illuminato, ed ottenuto di celebrarne col culto maggiore la Feſta (1)? ed in queſto medeſimo anno non avete veduto voi quelle grazie, che alla voſtra tanto eſemplare, e tanto degna Superiora, e ad altra Religioſa voſtra Compagna ha compartito (2)? E ſe queſto è vero

---

(2) *Il Moniſtero d Sauta Caterina ottenne in quell' anno di celebrare con rito doppio la feſta del Santo.*

(3) *Infermataſi gravemente in quell' anno medeſimo la Madre Abadeſſa del Moniſtero, ed un altra Religioſa, per grazia del Santo guarirono.*

è vero, o Signori, e fra quelle Persone tante, che qui mi ascoltano, vi sono pure di tante grazie i ricevitori, ed i testimonj, se l' abondanza delle acque fa ben venire in cognizione della grandezza della Sorgente, se il numero grande de frutti della fertilità della pianta, se fa a noi chiaramente in fine conoscere la splendidezza di un lume la quantità de suoi raggi, esclamate tutti meco ad una voce lieti, e contenti, o Signori, oh che gran Santo è il glorioso nostro Concittadino! oh che gran Santo è Illuminato! E se dalle glorie da questa Patria a Lui proccurate, e dalle grazie da esso a Lei compartite, l' abbiamo noi, se malamente non penso io, ben conosciuto, ah permettetemi, che rivolto io alla nostra Patria, alla Patria d' Illuminato, colle lagrime agli Occhj le dica = *Induere vestimentis gloriæ tuæ*, *Civitas Sancti* (1) = gloriati pure o fortunata Città di un gran Santo di proccurar le glorie al tuo Santo, che Egli non mancherà d' impetrare per te sua Patria le grazie

(1) *Isai. cap.* 52. *v.* 1.